



Caritas Diocesana

POVERTÀ DISARMANTI

*abitare la complessità
per rimettere al centro la Persona*

REPORT
POVERTÀ e RISORSE
2024-2025
XIV edizione

POVERTÀ DISARMANTI

abitare la complessità per rimettere al centro la Persona



REPORT DIOCESANO 2024-25
SU POVERTÀ ED ESCLUSIONE SOCIALE

XIV edizione

POVERTÀ DISARMANTI

ABITARE LA COMPLESSITÀ PER RIMETTERE AL CENTRO LA PERSONA

REPORT DIOCESANO 2024-25

SU POVERTÀ ED ESCLUSIONE SOCIALE

a cura di

Enrico Pistorino

Comitato di indirizzo:

P. Nino BASILE, *Direttore della Caritas Diocesana*

Domenica FARINELLA, *Università di Messina*

Francesco MARTINES, *Università di Messina*

Enrico PISTORINO, *Coord. Osservatorio diocesano Povertà e Risorse*

Osservatorio diocesano delle Povertà e delle Risorse

P. Francesco GIANNONE OP, *Vice Direttore della Caritas Diocesana*

Domenica FARINELLA, *Università di Messina*

Carmela LO PRESTI, *Operatrice sociale*

Andrea NUCITA, *Comunità di Sant'Egidio*

Francesco POLIZZOTTI, *Insegnante*

Alberto RANDAZZO, *Azione Cattolica Diocesana*

© Arcidiocesi di Messina Lipari S. Lucia del Mela

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

ISBN 978-88-94660-74-6

Stampato a novembre 2025
presso Stampa Open Srl Messina

SOMMARIO

- 9 **Presentazione**
di S. E. Mons. Giovanni Accolla
- 11 **Introduzione**
di P. Nino Basile

PARTE I - POVERTÀ

- 17 **Disciplinare i poveri o includerli?**
Il supporto alle famiglie fragili in Italia,
tra politiche categoriali e sostegno universale
di Domenica Farinella
- 37 **La “cattura” della povertà.**
Dieci anni di interventi
di Francesco Polizzotti
- 50 **Lo stato delle periferie nella Città**
di Messina: dati, analisi e riflessioni
di Stefania Radici
- 57 **Le persone senza dimora a Messina.**
L'inquadramento del fenomeno
e le traiettorie di intervento
di Carmela Lo Presti
- 75 **Guida DOVE Sicilia**
Una guida per chi vive nella strada
di Andrea Nucita, Alessandro Irrera Assanti, Carmela Lo Presti
- 79 **L'azione di educazione finanziaria e l'accompagnamento al credito**
a cura della Fondazione Antiusura “Padre Pino Puglisi”
- 83 **Il fenomeno del gioco d'azzardo a Messina e provincia tra ascolto,**
sensibilizzazione e prevenzione
di Francesco Conti



PARTE II - PATTO EDUCATIVO

- 91 **Attività del Progetto
“Patto Educativo di Messina”**
di Elio Parisi e Annalisa Zappani
- 98 **Dare voce a chi non ha voce: ascolto e accoglienza del disagio
adolescenziiale nel contesto scolastico**
di Mariangela Inferrera
- 113 **Le attività dello Sportello d’ascolto
nelle scuole a.s. 2024-2025**
di Sr. Roberta Sommaggio, Referente Young Caritas
- 116 **Prendersi cura di chi si prende cura. L’esperienza del Gruppo di
ascolto per i Parroci delle periferie di Messina**
di Annalisa Zappani
- 123 **Vita consacrata e scuola cattolica. Una presenza che si affievolisce,
incrementando una grave forma di povertà educativa**
di Alberto Randazzo

PARTE III - MIGRAZIONI

- 139 **L’imprenditoria straniera nei contesti locali, risorse e criticità.
Dati preliminari del progetto di ricerca BRIDGES**
di Andrea Nucita, Tiziana Tarsia, Massimo Mucciardi,
Andrea Biagiotti
- 150 **Minori stranieri non accompagnati:
tra tutela giuridica e realtà dell’accoglienza**
di Chiara Restalunga

PARTE IV - FORMAZIONE E RICERCA

- 159 **Apprendere in gruppo è costruire senso.
‘Effetti collaterali’ della ricerca sociale**
di Mauro Maugeri, Tiziana Tarsia
- 171 **Appendice**
- 183 **Indice degli Autori**

«*Quantisi consacrano all'attività dell'educazione, specialmente della gioventù, o contribuiscono a formare la pubblica opinione, devono considerare gravissimo loro dovere la premura di inculcare negli animi di tutti nuovi sentimenti di pace. Ed invero ciascuno di noi deve cambiare il suo cuore, avendo di mira il mondo intero e quei compiti che noi tutti, insieme, possiamo svolgere perché l'umanità si incammini verso migliori destini*»

CONCILIO ECUMENICO VATICANO II,
Costituzione pastorale sulla Chiesa
nel mondo contemporaneo
Gaudium et spes, 82



Presentazione

Carissimi,

Ogni epoca della storia, illuminata dalla Parola di Dio, ci chiama a vivere la nostra fede, a prenderci cura delle comunità e a rispondere alle sfide sociali, economiche e familiari. Non si tratta solo di comprendere la realtà, ma di abitarla con il cuore del Vangelo, mettendo in pratica i valori cristiani nel quotidiano.

Il Report che quest'anno giubilare ho l'onore di presentare, frutto dell'impegno della Caritas diocesana e di tutti coloro che vi collaborano, risponde a questa chiamata. Attraverso un'analisi attenta e documentata della realtà, raccoglie dati, osservazioni e testimonianze per comprendere concretamente le condizioni delle persone, restituire dignità a chi l'ha perduta e indicare percorsi di sostegno per chi ne ha bisogno.

Il Report evidenzia che la realtà delle persone più fragili richiede attenzione, cura e azioni concrete. Questo impegno non nasce solo dalla nostra volontà, ma si inserisce nel cammino della Chiesa universale, che, attraverso la guida dei suoi pastori, ci ricorda l'urgenza di vivere la fede con carità concreta.

Non possiamo dimenticare il compianto Papa Francesco, che ha guidato la Chiesa con profonda attenzione ai poveri, ricordandoci che ogni povero è il volto di Cristo e che la carità è capace di trasformare le comunità e costruire pace.

Il nostro amato Papa Leone XIV, nel suo primo documento, ha voluto continuare questo cammino. Nella sua esortazione apostolica *Dilexi Te* afferma:

“L'educazione dei poveri, per la fede cristiana, non è un favore, ma un dovere. I piccoli hanno diritto alla conoscenza, come requisito fondamentale per il riconoscimento della dignità umana. Insegnare ad essi è affermarne il valore, dotandoli degli strumenti per trasformare la loro realtà. La tradizione cristiana considera il sapere come un dono di Dio e una responsabilità comunitaria.” (*Dilexi Te*, 72)

Queste parole ci ricordano che il rispetto della dignità umana è un principio fondamentale per costruire comunità autentiche. Educare, sostenere e valorizzare le persone più fragili è la premessa per una vera pace: solo riconoscendo il valore di ciascuno possiamo costruire relazioni giuste e solide, capaci di trasformare il disagio in speranza.

Pace e povertà non sono temi separati, ma strettamente intrecciati nel cammino della Chiesa. La loro sorgente è nell'Eucaristia, cuore della vita cristiana, dove Cristo si dona totalmente, facendosi povero per amore e creando comunione tra i fratelli. È lì che comprendiamo che la vera pace nasce dal dono, e la vera comunione dal servizio. Non può esserci pace senza giustizia, né giustizia senza riconoscimento della dignità di ogni persona.



Viviamo in un tempo segnato da conflitti e guerre, che seminano violenza, divisioni e povertà diffuse. Le guerre non colpiscono solo chi combatte, ma generano fame, migrazione, fragilità delle famiglie e disgregazione delle comunità. La pace, al contrario, non è solo assenza di conflitto: è costruzione quotidiana di relazioni giuste, solidarietà concreta e fraternità.

La povertà, materiale e spirituale, e le ferite dei conflitti richiedono risposte che non si limitino all'assistenza. Occorre un cammino educativo che riporti al centro la persona e la sua vocazione alla relazione. Educare alla pace significa educare al rispetto, alla responsabilità e al valore del bene comune.

Le parole della mia lettera pastorale *Unus panis, unum corpus, multi sumus* richiamano questo principio: solo riconoscendoci parte di un unico corpo, nutrito da un solo Pane, potremo costruire comunità che accolgono, sostengono, rialzano e accompagnano, senza escludere o giudicare. La pace nasce da mani che si tendono, da gesti che curano e da cuori educati all'amore di Dio.

L'impegno della Caritas, dei volontari, dei sacerdoti e delle comunità parrocchiali è un segno concreto che la carità, vissuta come stile di vita, diventa fermento di pace: non solo soccorre, ma rigenera; non solo dona, ma trasforma; non solo allevia, ma restituisce speranza.

Invoco sul nostro cammino la guida del Signore Gesù, Principe della pace, affinché ci insegni a riconoscere nei poveri, nei sofferenti e nelle vittime della storia il volto stesso del Padre.

Alla Vergine Maria, Madre della Chiesa e nostra patrona, affido l'Arcidiocesi, chiedendo che il suo sguardo materno ci aiuti a essere testimoni di comunione e costruttori di pace, affinché la nostra comunità diventi un riflesso del suo amore misericordioso nel mondo.

S. E. Mons. Giovanni Accolla
Arcivescovo di Messina - Lipari - S. Lucia del Mela

Introduzione

di P. Nino Basile

La scelta di offrire, anche quest'anno, la pubblicazione del Report Povertà e Risorse della Caritas diocesana della Chiesa che è in Messina Lipari S. Lucia del Mela, in prossimità della Giornata Mondiale dei Poveri, è volta a consegnare questo lavoro come prezioso contributo che orienti la riflessione ecclesiale per vivere quest'annuale appuntamento. La Giornata, infatti, è stata istituita perché aiuti «le comunità e ciascun battezzato a riflettere su come la povertà stia al cuore del Vangelo e sul fatto che, fino a quando Lazzaro giace alla porta della nostra casa (cfr Lc 16,19-21), non potrà esserci giustizia né pace sociale»¹.

Quest'anno, tra l'altro, la Giornata Mondiale dei Poveri, nella sua IX edizione, viene a coincidere con un anniversario significativo. Infatti, il 16 novembre 1965, pochi giorni prima della chiusura del Concilio Vaticano II (08 dicembre 1965), una quarantina di vescovi conciliari (poi diventati 500), tra cui il brasiliano dom Helder Camara e l'italiano Luigi Bettazzi², siglarono il **Patto delle catacombe** nelle catacombe di Santa Domitilla a Roma, come impegno personale a condurre una vita di povertà e ad essere «una Chiesa serva e povera», come desiderava Giovanni XXIII³. L'idea di fondo era quella di una Chiesa povera, che doveva testimoniare il messaggio cristiano con la propria vita, prima che con la parola. Le Catacombe di Santa Domitilla, come luogo dell'incontro, probabilmente non furono scelte a caso dal momento che, circa due mesi prima, il 12 settembre, papa Paolo VI vi si era recato per celebrare una liturgia durante la quale aveva affermato: «Qui il cristianesimo affondò le sue radici nella povertà, nell'ostracismo dei poteri costituiti, nella sofferenza d'ingiuste e sanguinose persecuzioni; qui la Chiesa fu spoglia d'ogni umano potere, fu povera, fu umile, fu pia, fu oppressa, fu eroica. Qui il primato dello spirito, di cui ci parla il Vangelo, ebbe la sua oscura, quasi misteriosa, ma invitta affermazione, la sua testimonianza incomparabile, il suo martirio»⁴.

¹ FRANCESCO, *Misericordia et misera*. Lettera Apostolica a conclusione del Giubileo Straordinario della Misericordia, 20 novembre 2016, 22.

² «Non esiste un elenco ufficiale dei 39 vescovi che parteciparono alla celebrazione della messa nelle Catacombe di Domitilla il 16 novembre 1965. Volevano una cerimonia discreta (che non richiamasse curiosi), lontana dalla stampa, riservata ad alcuni vescovi (all'inizio si supponeva che sarebbero stati una ventina), per evitare che il loro gesto di semplicità e impegno fosse interpretato come una lezione impartita agli altri vescovi»: BEOZZO JOSÉ OSCAR, *I firmatari*, in PIKAZA XABIER – DA SILVA JOSÉ ANTUANES, *Il Patto delle Catacombe. La missione dei poveri nella Chiesa*, 16.

³ «In faccia ai paesi sottosviluppati la Chiesa si presenta quale è, e vuol essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri»: GIOVANNI XXIII, *Radiomessaggio ai fedeli di tutto il mondo, a un mese dal Concilio Ecumenico Vaticano II*, 11 settembre 1962.

⁴ PAOLO VI, *Visita alle Catacombe di Domitilla. Omelia*, 12 settembre 1965.



Il Patto fu recapitato anche allo stesso Paolo VI dal cardinale Lercaro⁵ (Arcivescovo di Bologna dal 1952 al 1968) e, come risulta da una lettura attenta di alcuni passi della *Populorum progressio*, alcuni auspici in esso espressi hanno trovato largo spazio nell'enciclica pubblicata nel 1967⁶.

Il Patto, quasi dimenticato nei decenni successivi, ha avuto la sua più profonda eco ed è diventato vita vissuta con Papa Francesco e il programma del suo pontificato: «Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri»⁷. Su queste tracce ha mosso ufficialmente i primi passi il pontificato del suo successore Leone XIV che, nell'Esortazione Apostolica *Dilexi te*, afferma che «la cura dei poveri fa parte della grande Tradizione della Chiesa, come un faro di luce che, dal Vangelo in poi, ha illuminato i cuori e i passi dei cristiani di ogni tempo»⁸. Nel recente documento pontificio c'è un passaggio che lega l'attuale Magistero a quel documento siglato nelle Catacombe. Si tratta del riferimento, sobrio ma densissimo, al cardinale Giacomo Lercaro. Al numero 84 dell'Esortazione, il Pontefice cita testualmente le parole che l'arcivescovo di Bologna pronunciò il 6 dicembre 1962 durante la XXXV Congregazione Generale del Concilio Vaticano II: «Il mistero di Cristo nella Chiesa è sempre stato ed è, ma oggi lo è particolarmente, il mistero di Cristo nei poveri». La citazione appare come una scelta programmatica. Lercaro fu infatti uno dei grandi interpreti della «Chiesa dei poveri», l'anima più profetica del Concilio. Quando il Papa scrive che «l'amore a Cristo non può separarsi dall'amore ai poveri», e che «la fede o si fa carne nella giustizia o resta astratta», si colloca esattamente in quella linea conciliare che Lercaro aveva aperto più di sessant'anni fa nell'aula di San Pietro.

La Caritas, che è creatura della «spiritualità del Concilio»⁹, ad ogni livello, quale organismo pastorale della Chiesa, fedele al suo mandato, promuove la testimonianza della carità della comunità ecclesiale, in forme consone ai tempi e ai bisogni, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica¹⁰. Tra i compiti ad essa assegnati dai Vescovi italiani, per adempiere al suo servizio, c'è la realizzazione di studi e ricerche sui bisogni per aiutare a scoprire le cause, per preparare piani di intervento sia curativo che preventivo, nel quadro della program-

⁵ «Il card. Lercaro propose al Concilio di assumere come idea dominante «il mistero di Cristo nei poveri»: era la prospettiva più originale e profetica emersa durante il Concilio Vaticano II»: PANI GIANCARLO, *Il Patto della Catacombe*, in *La Civiltà Cattolica*, quaderno 3972.

⁶ Cfr. *Ibidem*.

⁷ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*. Esortazione Apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, 24 novembre 2013, 198.

⁸ LEONE XIV, *Dilexi te*. Esortazione Apostolica sull'amore verso i poveri, 04 ottobre 2025, 103.

⁹ «L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo»: Paolo VI, Ultima sessione pubblica del Concilio Ecumenico Vaticano II. Allocuzione, 7 dicembre 1965.

¹⁰ Cfr. CARITAS ITALIANA, Statuto, 1.

mazione pastorale unitaria, e per stimolare l'azione delle istituzioni civili ed un'adeguata legislazione¹¹.

Anche questo Report, elaborato in sinergia con altre realtà di ispirazione cristiana e laiche, si propone di realizzare proprio questo compito, non certo secondario, nella cura pastorale dei poveri.

La scelta dei temi, come anche la ricerca di dati e la stesura degli articoli ospitati nel Report, è orientata dalla ferma convinzione che i poveri sono protagonisti della vita della Chiesa, soggetto e non oggetto della sua materna attenzione. «Essi non sono destinatari di aiuto e carità, ma fratelli e sorelle in cui Dio si rivela e parla. Alla scuola delle persone in difficoltà economica, abitativa e lavorativa, dei migranti, dei detenuti, dei disabili, dei malati, il popolo di Dio cresce nella comprensione del Vangelo e si lascia trasformare, facendo della carità un tratto costitutivo della propria missione comunitaria»¹².

Il titolo scelto per l'edizione 2024-2025, *Povertà disarmanti*, riecheggia chiari richiami del Papa alla ricerca della pace e alla cura dei poveri. In effetti, lo stile di vita dei poveri ci disarma e ci educa.

«Cresciuti nell'estrema precarietà, imparando a sopravvivere nelle condizioni più avverse, fidandosi di Dio con la certezza che nessun altro li prenda sul serio, aiutandosi a vicenda nei momenti più bui, i poveri hanno imparato tante cose che conservano nel mistero del loro cuore. Quelli fra noi che non hanno avuto esperienze simili, di vita vissuta al limite, certamente hanno molto da ricevere da quella fonte di saggezza che è l'esperienza dei poveri. Solo mettendo in relazione le nostre lamentele con le loro sofferenze e privazioni è possibile ricevere un rimprovero che ci invita a semplificare la nostra vita»¹³.

Al contempo, i temi contenuti nel Report approfondiscono, da prospettive diverse, quanto Leone XIV ha recentemente denunciato in occasione dei suoi interventi alla FAO. «Gli scenari dei conflitti attuali hanno fatto riemergere l'uso del cibo come arma di guerra»¹⁴; ed ancora, «oggi assistiamo desolati all'uso iniquo della fame come arma di guerra. Far morire di fame la popolazione è un modo economico di fare la guerra»¹⁵. Senza forzature, possiamo identificare la fame come il sintomo di ogni singolo bisogno umano: pane, lavoro, casa, accoglienza, ascolto, libertà, istruzione... Già il predecessore aveva denunciato il problema con forti affermazioni contenute nella *Evangelii gaudium*:

«La pace sociale non può essere intesa come irenismo o come una mera assenza di violenza ottenuta mediante l'imposizione di una parte sopra le altre.

¹¹ Cfr. *Ibidem*, 3/b.

¹² CEI – TERZA ASSEMBLEA SINODALE DELLE CHIESE IN ITALIA, *Lievito di pace e di speranza*. Documento di sintesi del cammino sinodale delle chiese che sono in Italia (25 ottobre 2025), 27.

¹³ LEONE XIV, *Dilexi te*, 102.

¹⁴ IDEM, *Discorso in occasione della Giornata Mondiale dell'alimentazione e dell'ottantesimo anniversario di fondazione della FAO*, 16 ottobre 2025, 4.

¹⁵ IDEM, *Messaggio ai partecipanti alla XLIV Sessione della Conferenza FAO*, 30 giugno 2025.



Sarebbe parimenti una falsa pace quella che servisse come scusa per giustificare un'organizzazione sociale che metta a tacere o tranquillizzi i più poveri, in modo che quelli che godono dei maggiori benefici possano mantenere il loro stile di vita senza scosse mentre gli altri sopravvivono come possono. Le rivendicazioni sociali, che hanno a che fare con la distribuzione delle entrate, l'inclusione sociale dei poveri e i diritti umani, non possono essere soffocate con il pretesto di costruire un consenso a tavolino o un'effimera pace per una minoranza felice. La dignità della persona umana e il bene comune stanno al di sopra della tranquillità di alcuni che non vogliono rinunciare ai loro privilegi. Quando questi valori vengono colpiti, è necessaria una voce profetica»¹⁶.

Il sottotitolo del Report richiama la centralità della persona. Solo chi accetta la sfida di abitare realmente la complessità del nostro tempo, potrà contribuire a rimettere al centro la persona del povero e la sua inconfutabile dignità, posto che le è stato sottratto dagli interessi economici. «Sebbene non manchino diverse teorie che tentino di giustificare lo stato attuale delle cose, o di spiegare che la razionalità economica esige da noi di aspettare che le forse invisibili del mercato risolvano tutto, la dignità di ogni persona umana dev'essere rispettata adesso, non domani, e la situazione di miseria di tante persone a cui viene negata questa dignità dev'essere un richiamo costante per la nostra coscienza»¹⁷.

È tempo che si ridesti la voce profetica della Chiesa. Quando vengono lesi la dignità della persona ed il bene comune, servono profeti. «È compito di tutti i membri del Popolo di Dio far sentire, pur in modi diversi, una voce che svegli, che denunci, che si esponga anche a costo di sembrare degli "stupidi". Le strutture d'ingiustizia vanno riconosciute e distrutte con la forza del bene, attraverso il cambiamento delle mentalità ma anche, con l'aiuto delle scienze e della tecnica, attraverso lo sviluppo di politiche efficaci nella trasformazione della società»¹⁸.

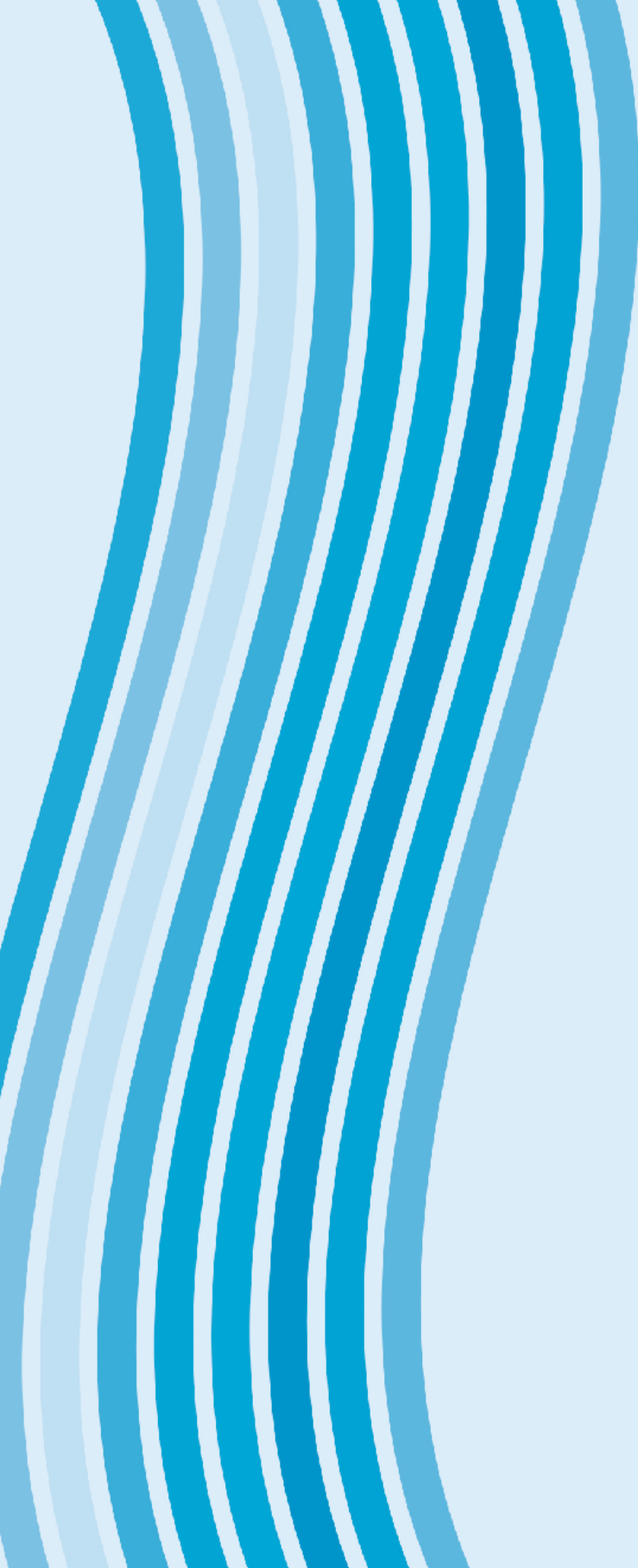
Questo Report vuole essere profezia, che non solo denuncia lo stato delle cose ma che, attraverso la narrazione di buone prassi, mostra modelli per affrontare sinergicamente le questioni. Solo stando dentro i fatti, accettando di calarsi nelle situazioni si possono trovare soluzioni. È il mistero dell'Incarnazione che ci fornisce il metodo. Il cambiamento di mentalità, a cui esorta il Papa, è uno dei fini che si propone la Caritas nell'esercizio della sua funzione pedagogica, richiamata anche nel testo del Documento finale del Sinodo delle Chiese in Italia¹⁹.

¹⁶ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 218.

¹⁷ LEONE XIV, *Dilexi te*, 92.

¹⁸ *Ibidem*, 97.

¹⁹ «Le Caritas rafforzino la loro funzione pedagogica, promuovendo una cultura della giustizia sociale e della carità che coinvolga attivamente le comunità locali e formi le nuove generazioni. Inoltre, favoriscano nei territori la nascita e lo sviluppo di reti e sinergie con altri soggetti sociali»: CEI – TERZA ASSEMBLEA SINODALE DELLE CHIESE IN ITALIA, *Lievito di pace e di speranza*. 27/c.



PARTE I

POVERTÀ

■ Disciplinare i poveri o includerli? Il supporto alle famiglie fragili in Italia, tra politiche categoriali e sostegno universale

di Domenica Farinella

1. Dalla povertà economica alle povertà multidimensionali

Questo saggio ricostruisce in forma divulgativa il dibattito sulla povertà e sulle politiche di supporto per chi è in una condizione di fragilità, mostrando la continuità dei discorsi moralizzanti sui poveri e soffermandosi negli ultimi paragrafi sul caso italiano, con particolare attenzione ai limiti dell'Assegno di Inclusione, a partire da una microricerca realizzata sulla città di Messina.

Nella Treccani online si legge che la povertà è uno “stato di indigenza consistente in un livello di reddito troppo basso per permettere la soddisfazione di bisogni fondamentali in termini di mercato, nonché in una inadeguata disponibilità di beni e servizi di ordine sociale, politico e culturale”¹. Questa definizione ci riporta a un modo comune di immaginare la povertà che, ad un primo livello, è sempre associata a uno stato di indigenza, di deprivazione materiale, causato da un'insufficienza di reddito, implicitamente legato alla carenza/assenza di lavoro; a un secondo rinvia anche all'impossibilità di accedere a beni e servizi immateriali (acquistabili sul mercato) che esprime un livello di qualità della vita accettabile. In entrambe le accezioni l'aspetto monetario è predominante. Per comprendere perché questo tipo di impostazione si è consolidata e quali sono i suoi limiti, ripercorreremo il dibattito sulla definizione di povertà e sulla sua misurazione.

Negli ultimi anni dell'Ottocento e i primi del Novecento, stimolato dalle ricerche di Booth (1902-1903) sui lavoratori delle periferie londinesi, Rowntree (1901: X) dirige un'indagine a York, proponendo una misurazione scientifica e replicabile della povertà, secondo cui sono in condizione di *povertà primaria* “famiglie, il cui reddito complessivo è insufficiente per procurarsi il minimo necessario al mantenimento della mera efficienza fisica”. Il livello di reddito al di sotto del quale classificare come povere le famiglie viene quantificato su un paniere di beni necessari a garantire un'adequata dieta e nutrizione. Questa impostazione faceva attenzione a quella che è chiamata

¹ <https://www.treccani.it/enciclopedia/poverta/>



“povertà assoluta”, calcolata sul valore monetario di un paniere di beni e servizi di base che individua un valore soglia (linea della povertà assoluta) indicante un livello di consumo minimo ma irriducibile per la sussistenza delle famiglie (Morlicchio 2020).

La povertà assoluta rinvia a una elevata deprivazione materiale, in cui una famiglia non riesce ad assolvere i suoi bisogni bio-fisici (mangiare, ripararsi, stare in salute), escludendo tutte quelle situazioni in cui, pur soddisfacendo livelli minimi di sussistenza, si conduce una qualità della vita al di sotto degli standard medi di qualità della vita in una data società. Per questo, Townsend (1979: 31) propone una definizione di “povertà relativa”: sono poveri “individui, famiglie o gruppi sociali che mancano delle risorse necessarie a ottenere i tipi di dieta, a partecipare alle attività e avere le condizioni di vita che sono propri della società cui appartengono. Le loro risorse sono così seriamente al di sotto di quelle disponibili all’individuo o famiglia media da escluderli di fatto dalle attività e modi di vita comuni”. Il valore soglia per la povertà relativa è dato dalla *International Standard of Poverty Line* (ISPL), secondo cui è povera una famiglia di due componenti con una spesa per consumi inferiore o uguale alla spesa media per consumi pro-capite, utilizzando poi scale di equivalenza per adattare il valore rispetto alle diverse ampiezze delle famiglie. Questa misura è relativa perché calcolata sul livello medio di reddito della società di riferimento, per cui una famiglia classificata come “povera” in un paese, può non esserlo in un altro. Inoltre, la linea di povertà relativa è più alta di quella assoluta, per cui è bene considerare a entrambi gli indicatori.

Le definizioni di povertà assoluta e relativa suggeriscono di guardare non solo all’individuo, ma alla famiglia per comprendere l’incidenza della povertà. D’altronde, è dentro questa che si mettono in atto forme di compensazione tra i membri, strategie relazionali e meccanismi di reciprocità e pluriattività che attutiscono gli effetti della povertà o ne diminuiscono i rischi. Nonostante ciò, le due misure si fermano ad una dimensione oggettiva e puramente economica della povertà, incentrata solo sul reddito, tralasciando che essa è un fenomeno multidimensionale, con sfaccettature sia materiali che immateriali, che investono diversi ambiti che nel loro insieme contribuiscono al benessere di una persona e della sua famiglia. Non si soffermano poi sugli aspetti soggettivi, ovvero sul modo in cui i soggetti percepiscono e rappresentano sé stessi: non è detto che chi si trovi al di sotto di una data linea di povertà si autopercepisca come povero, o chi è al di sopra di essa e quindi classificato come “non” povero, si senta tale. Non è un’osservazione di poco conto dato che il modo in cui ci si percepisce e ci si rappresenta influisce sulla propria capacità di azione, sulle strategie di vita e relazionali, sulle risorse che si è in grado di mobilitare, questioni centrali nei percorsi di uscita da una condizione di fragilità.

Infine, un ulteriore limite è che si tratta di misure statiche, che danno una lettura quantitativa del fenomeno in un dato momento storico, senza

rendere conto dei percorsi di impoverimento e/o di uscita, invisibilizzando quelle situazioni di vulnerabilità che concorrono a quello che più che uno stato del soggetto, è un processo di fragilizzazione dell'esperienza di vita che produce una progressiva marginalizzazione ed esclusione sociale. Vi sono almeno tre rischi che derivano dalla perdita degli aspetti processuali della povertà: (i) la deriva in interpretazioni culturaliste, che vedono la povertà come eredità culturale, patrimonio genetico di popolazioni definite "pericolose" e "marginali" da disciplinare con interventi repressivi e politiche paternalistico-punitive; (ii) l'occultamento delle dinamiche di vulnerabilità, rischio e fragilizzazione sociale nei percorsi di vita che ci permettono di superare l'idea della povertà come tratto culturale di specifiche classi o gruppi sociali, mostrandola come un'esperienza che può essere vissuta lungo il corso di vita, in più momenti e anche da chi a prima vista sembrerebbe "protetto", a causa di dinamiche multiple di vulnerabilizzazione (Biolcati-Rinaldi e Simone 2015; Ranci 2002); (iii) una oggettivizzazione e passivizzazione di individui e gruppi sociali che nega loro centralità e protagonismo, non riconoscendone quella capacità di *agency* che è fondamentale per costruire traiettorie di progettualità, in cui si valorizzano risorse immateriali e capacità che possono essere attivate per uscire dalla condizione di fragilità.

Già dagli anni Novanta, si è superata una visione rigida e statica della povertà, accompagnando il concetto con quelli di esclusione, vulnerabilità e disuguaglianza, osservando come nella società post-fordista, le diverse fragilità si sovrappongono, investendo in modo multiplo e amplificato una stessa categoria sociale (Saraceno 1993; Negri 1995; Negri e Saraceno 1996; Ranci 2002). Castel (2009; 2011) parla al proposito di *disaffiliation*: l'incremento dell'incertezza sociale e lavorativa nella società contemporanea moltiplica i rischi di marginalizzazione, minando la coesione sociale, generando insicurezza e l'incapacità per i soggetti di tracciare percorsi e nuove progettualità. È per questo importante mettere al centro la capacità di *agency* del soggetto (Korpi, 2000), secondo un approccio trasformativo in cui ciascuno costruisce proattivamente il proprio progetto di vita, in un contesto in cui si tengano insieme gli aspetti di scelta, libertà e responsabilità della persona (piano individuale) e quelli di equità e giustizia sociale (piano sociale), indispensabili per garantire una piena godibilità dei diritti sociali. Questo spostamento di prospettiva è stato inaugurato da Sen (1994; 2000) con il *capability approach* e sviluppato poi da Nussbaum (2004). Dalla povertà si è passati alle povertà, che rinviano ad articolate dimensioni della vita come quella sanitaria, alimentare, abitativa, culturale ecc., evitando tuttavia di cadere nella trappola del settorialismo (Ranci 2002).

Un tipo di povertà culturale è quella educativa, definita come "la privazione da parte dei bambini, delle bambine e degli/delle adolescenti della possibilità di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni" (Save the Children 2014). Essa è la deprivazione



zione di opportunità di apprendimento e crescita sia in termini di accesso all'istruzione che di possibilità di fruizione di esperienze culturali, ricreative, sportive, artistiche attraverso le quali i soggetti riconoscono e sviluppano interessi, capacità e aspirazioni, rafforzando le proprie competenze trasversali (Nanni e Pellegrino 2018). Un'altra forma di povertà culturale è quella digitale, legata alla difficoltà di accesso ad Internet e di fruizione degli strumenti tecnologici e informatici.

Centrale poi è la povertà relazionale, intesa come la carenza o l'assenza di una rete di relazione su cui "contare", che comporta un processo progressivo di isolamento dell'individuo e la sua impossibilità a poter appoggiarsi su reciprocità, mutuo-aiuto e fiducia che permettono di attivare solidarietà intra e inter-generazionali, che sono centrali nei meccanismi di integrazione sociale (Polanyi, 1978) e di potenziamento delle capacità di azione (Granovetter 1992).

2. Disciplinare il povero: cosa ci insegnano le *Poor Laws* inglesi

Sebbene la povertà sia oggi sempre più inserita in una prospettiva pluridimensionale e processuale che valorizzi la persona e la sua cura, decostruendo in chiave anti-oppressiva e riflessiva i concetti (Sanfelici 2024), la dimensione economica continua a essere predominante nei discorsi pubblici e negli approcci di *policy*, intrecciando welfare, politiche di contrasto alla povertà e forme di obbligazione al lavoro, con una torsione verso modelli di *welfare to work* e *workfare* (Negri e Saraceno, 2000; Ciarini 2020), secondo cui il supporto a chi si trova in condizione di povertà non può essere "gratuito": chi lo riceve deve in impegnarsi a restituirlo attraverso il lavoro (imposto da schemi di attivazione), anche per evitare di cadere nella "trappola della dipendenza" dalle politiche (Murray 1984). Questa torsione ha radici profonde, rinvenibili già nell'Inghilterra moderna quando nel 1601, agli albori di quella che sarebbe lentamente diventata una lunga transizione verso la società capitalistica, vengono varate le elisabettiane *Poor Laws*, per regolare e disciplinare poveri e vagabondi, il cui incremento si configurava come un problema di sicurezza sociale e di ordine pubblico (Polanyi, 2000; Morlicchio 2020).

Le *Poor Laws* sanciscono principi che accompagnano tutt'oggi le politiche sulla povertà: pur riconoscendo la necessità di dare soccorso ai poveri non solo tramite la carità individuale, ma mediante un sistema di sussidi basato sulla tassazione pubblica e affidato alle parrocchie, la povertà è descritta come una colpa, esito della scelta di non lavorare perché pigri. Non a caso, prima che divenisse comune il termine *unemployed*, chi non lavorava era indicato con la parola *idleness*, che significava inoccupazione ma anche pigrizia (Pugliese 1993: 15).

Si tratta di un approccio individualizzante e stigmatizzante che scarica

sui soggetti la responsabilità della propria condizione. Per le *Poor Laws* non tutti sono meritevoli di assistenza allo stesso modo: solo chi non è abile al lavoro (anziani, malati, orfani) merita di essere preso in carico dall'assistenza pubblica, accedendo alle *poor-houses*, laddove chi non ha impedimenti al lavoro, non è meritevole di essere aiutato e deve essere al contempo punito e rieducato con la costrizione al lavoro coatto nelle *work-houses* (Morlicchio 2020). Per attestare la condizione di bisogno del soggetto e lo stato di "inabilità" si introduce la prova dei mezzi (*means test*), con forti effetti di stigmatizzazione sociale. La distinzione tra meritevoli e non e la prova dei mezzi persistono in molte odierne politiche di contrasto alla povertà, in modelli di welfare liberali e non solo.

Le *Old Poor Laws*, figlie di una visione liberale e individualistica, guardavano i poveri con sospetto e paternalisticamente: bisognava disciplinarli, educando chi, pur potendo lavorare, decideva di cullarsi nell'assistenzialismo sia obbligandolo a lavorare, sia limitando l'assistenza e mettendo in atto strategie che avrebbero impedito loro di profittare del sussidio, trasformandosi in assistiti di professione. È in questa direzione che nel 1662, sempre in Inghilterra, va l'approvazione dell'*Act of Settlement*, che di fatto impediva ai contadini di spostarsi da una contea all'altra, costringendoli alla residenza nella contea di appartenenza, alla cui parrocchia avrebbero dovuto richiedere assistenza. Questo atto era stato pensato per impedire la cosiddetta migrazione assistenziale da una contea all'altra, una volta esaurito il diritto all'assistenza presso la parrocchia di residenza, in accordo a una visione criminalizzante del povero, immaginato come naturalmente mosso da comportamenti opportunistici e assistenzialistici da prevenire a priori, tramite restrizioni legislative.² Ironicamente, la razionalità delle politiche pubbliche è sempre limitata e gli effetti pratici di queste si discostano ampiamente da quelli programmati: l'*Act of Settlement* impediva infatti la mobilità dei contadini e ostacolava la formazione di un mercato del lavoro nazionale che era essenziale per supportare il nascente capitalismo urbano. Per questo motivo nel 1795 viene abolito, anche se nello stesso anno viene varato un nuovo provvedimento, la *Speenhamland Law* che introduceva un sistema obbligatorio di sussidi volto a integrare i salari fino a un livello considerato di sussistenza, calcolato sul prezzo del pane, "in modo da assicurare un reddito minimo ai poveri *indipendente dai loro guadagni*" (Polanyi 2000: 100). Si sanciva per la prima volta un "diritto di vivere" universalistico che era preso in carico dall'autorità pubblica, precursore dell'idea di reddito universale.

L'abolizione dell'*Act of Settlement* e l'approvazione della *Speenhamland Law* andavano in due direzioni opposte, indicandoci lo spiazzamento dei

² Appare qui un parallelismo con il dibattito politico che ha accompagnato l'approvazione in Italia del reddito di cittadinanza, secondo cui era necessario inserire preventivamente vincoli e controlli per prevenire i comportamenti opportunistici degli "accattoni" del reddito.



poteri pubblici di fronte alle turbolenze sociali che hanno segnato il passaggio dalla società feudale a quella industriale: lungo tutto il Settecento, le violente privatizzazioni delle terre comuni (le cosiddette *enclosures*), privavano i contadini dei mezzi materiali per la propria sussistenza, espellendoli dalle campagne; tuttavia questi faticavano a configurarsi come proletari, ovvero forza lavoro che vive della vendita del proprio lavoro nelle nascenti fabbriche in città. Il mercato del lavoro era in formazione e questo generava contraddizioni: da un lato vi erano ancora restrizioni che impedivano un pieno funzionamento del meccanismo del mercato nel regolare i salari, dall'altro si iniziavano a intravedere i costi di una tale regolazione, ovvero l'incremento di quel surplus di potenziali lavoratori (che Marx chiama "esercito industriale di riserva") che teneva bassi i salari e aumentava lo sfruttamento. Il dilagante pauperismo, ovvero l'esplosione della povertà, erano espressione di questo *mismatch* (Polanyi, 2000, cap.6-9; Pugliese 1993: 20). Mentre l'abolizione dell'obbligo di residenza spingeva verso l'eliminazione dei vincoli al dispiegamento del mercato del lavoro, la *Speenhamland Law*, dando la garanzia di un sussidio per tutti, provava a contenere le tensioni generate dal pauperismo, garantendo una forma di protezione che di fatto "de-mercificava" il lavoro (un principio base dei sistemi di welfare del secondo dopoguerra, soprattutto di quelli più universalistici). Tuttavia, essa provocava due concatenati effetti perversi inattesi, ancora oggi citati dagli economisti liberisti come motivazioni sufficienti per spiegare perché le misure di reddito universale sarebbero "dannose": da un lato, gli imprenditori non incrementavano i salari, perché facevano affidamento sull'integrazione statale; questo frenava crescita e innovazione e determinava un vertiginoso decremento della produttività del lavoro, in quanto l'ammontare della paga era fissata in modo indipendente da essa; dall'altro, essendo i salari più bassi del sussidio, le persone erano disincentivate a lavorare, con una deriva assistenzialistica.

Impedendo l'autoregolazione del lavoro sul mercato, il sistema dei sussidi ostacolava una piena formazione e funzionamento del mercato del lavoro e quei meccanismi di aggiustamento che avrebbero permesso un'allocazione delle forze lavoro laddove erano necessarie e al prezzo che si era disposti a pagare, limitando le potenzialità espansive dell'economia capitalistica industriale, a corto di manodopera. Ma finiva per avere effetti negativi persino per la gente comune, in quanto lo Stato si sostituiva paternalisticamente ai lavoratori, "obbligandoli a guadagnarsi la vita offrendo in vendita il proprio lavoro, privando nello stesso tempo quest'ultimo del suo valore di mercato. Si andava creando una nuova classe di datori di lavoro, ma non poteva formarsi una classe di lavoratori" che avrebbe poi potuto rivendicare collettivamente per sé condizioni e livelli di salario migliori (Polanyi 2000:103).

Nel 1834 il meccanismo dello *Speenhamland* veniva definitivamente abolito e la promulgazione delle *New Poor Laws* riportava la gestione della povertà dentro lo spirito liberale delle precedenti *Poor Laws*: povertà come

condizione individuale e come scelta; distinzione tra poveri meritevoli di assistenza, *deserving poor*, perché inabili al lavoro e poveri non meritevoli (*undeserving poor*), che devono essere disciplinati ed educati tramite il lavoro coatto nelle *workhouse*, secondo un approccio colpevolizzante e paternalistico; stato di bisogno non riconosciuto automaticamente ma accertato tramite una stigmatizzante prova dei mezzi (*means test*); principio della *eligibility*: il sussidio deve essere di breve durata e di entità ridotta, meno “conveniente” rispetto al salario, in modo da evitare derive assistenzialistiche e opportunistiche del povero che si cullerebbe nella possibilità di percepire un sussidio.

La vicenda inglese lunga oltre due secoli è tutt'altro che una mera ricostruzione storica; al contrario, come si evidenzierà nel proseguo a partire dal caso italiano, mostra come una serie di principi che stanno dietro le politiche e il dibattito contemporaneo sulla povertà siano inscrivibili in quel perimetro di lettura del fenomeno che dall'Inghilterra elisabettiana ci ha accompagnato ad oggi.

3. Il modello di welfare italiano e il suo specifico regime di povertà

Un ulteriore tassello che ci aiuta a capire perché esistono legami così stretti tra povertà, povertà economica e lavoro è quello relativo alla scoperta della disoccupazione di massa agli inizi del '900, in seguito al crollo della borsa di Wall Street nel 1929 che genera conseguenze devastanti sul piano economico ma anche sociale per milioni di famiglie ben raccontate dalle ricerche sulla comunità di disoccupate di quegli anni (Orientale Caputo 2021). Quella crisi secondo Polanyi (2000) segna l'avvio della “grande trasformazione”, una risposta autodifensiva della società rispetto al mercato, che si concretizzerà con più forza dal Secondo dopoguerra in poi, quando larghe sacche di bisogni sociali vengono sottratte alla regolazione del mercato per essere garantite tramite meccanismi redistributivi di tipo pubblico che hanno effetti di de-mercificazione de-stratificazione, spingendo alla cetomedizzazione della società (Esping-Anderson 2000). Proprio la protezione del lavoro diventa il perno del modello di *welfare state* keynesiano-fordista dagli anni Cinquanta, incentrato sul *male breadwinner* (Esping-Anderson 2000), ovvero il capofamiglia maschio in età adulta che lavora stabilmente nella grande industria, cui sono affidate le funzioni produttive, mentre la donna è relegata ai compiti riproduttivi (le attività di cura dei membri) all'interno di una famiglia nucleare composta da genitori e figli. Sebbene con una certa differenziazione tra i vari paesi, il *welfare state* keynesiano-fordista ruota attorno alla copertura dei principali rischi che possono minarne il funzionamento e che sono connessi all'impossibilità di lavorare per il capofamiglia: vecchiaia (con l'estensione del sistema pensionistico); inabilità o malattia (con la fornitura di un sostegno alla disabilità e



l'assicurazione su infortuni e malattie); perdita del lavoro (con la previsione di sussidi di disoccupazione).

Rispetto agli altri paesi, il welfare italiano presentava delle peculiarità, all'interno di un sistema di welfare mediterraneo (Ascoli 1984; Ferrera 1996; 1998; Ferrera, Fargion e Jessoula 2012). Sebbene l'accesso alla salute (grazie al SSN) e all'istruzione erano universalistici, per altre aree di welfare, la copertura era occupazionale e categoriale, ovvero passava per il ruolo lavorativo che svolgeva il capofamiglia maschio. Ciascuna categoria di lavoratori aveva una propria e separata cassa previdenziale, con regole e requisiti differenziati; questo generava elevata frammentazione e disuguaglianze tra gli stessi lavoratori. Inoltre, la spesa sociale veniva impropriamente finanziata in prevalenza con i contributi dei lavoratori, piuttosto che tramite la fiscalità generale, generando un'espansione impropria della spesa pensionistica, che pesava per il 95% sulla spesa sociale ed era utilizzata erroneamente anche per erogare misure di assistenza sociale. Questo si traduceva in una spesa più contenuta e limitata rispetto a un modello universalistico, così come minore era la copertura sia in termini di platea dei rischi coperti, che di platea dei beneficiari, di durata e importo degli assegni. I bisogni sociali erano coperti per lo più con trasferimenti monetari piuttosto che con la fornitura di servizi sociali (che erano limitati e con una grande variabilità territoriale). Questo implicava una estesa delega alle famiglie, in particolare alle donne, delle responsabilità di cura, limitando di fatto le loro possibilità di ingresso nel mercato del lavoro o comunque costringendole ad una doppia e faticosa presenza (casa/lavoro). L'esempio classico è la gestione della disabilità: piuttosto che garantire servizi di supporto alla famiglia e di sostegno al disabile, veniva riconosciuto un assegno di invalidità alla famiglia e la possibilità di usufruire dell'assegno di accompagnatore: in entrambi i casi era delegata alla famiglia la presa in carico e la cura della persona inabile.

Inoltre, il modello del *male breadwinner* nel caso italiano produceva larghe sacche di esclusione sociale, perché si innestava in un mercato del lavoro nazionale fortemente segmentato, polarizzato tra una forza lavoro centrale (gli adulti maschi capofamiglia) impiegata in quei settori avanzati dell'economia, come la grande industria fordista, meccanizzata e ad alta produttività o nell'impiego pubblico, in cui il lavoro era stabile, garantito e protetto, e una ampia fascia di lavoratori periferici (giovani, donne, meridionali e dalla metà degli anni ottanta anche migranti), impiegati in lavori informali e precari in piccole e medie imprese, in settori marginali e tradizionali dell'economia, a bassa produttività e alta intensità di lavoro manuale, come l'agricoltura, l'edilizia, ma anche il commercio, la ristorazione e i servizi alle famiglie (questi ultimi si espandono con la spinta verso la terziarizzazione economica nel passaggio al post-fordismo dagli anni Settanta in poi). Da un lato i più garantiti che accedevano ai benefici del welfare state erano proprio i lavoratori dei settori centrali del mercato del lavoro, mentre restavano fuori i più fragili, come i giovani e le donne, soprattutto se localizzati

al Sud, in cui vi era un'economia locale povera che combinava un esteso terziario pubblico improduttivo con una imprenditorialità di piccolissima dimensione, a bassa produttività nei comparti tradizionali del commercio e delle costruzioni (Pugliese 1993). Dall'altro questi soggetti accedevano solo indirettamente ai benefici del welfare mediante il ruolo del capofamiglia maschio, secondo una struttura paternalistica e patriarcale segnata da una rigida divisione di genere e generazionale dei ruoli: il lavoro del maschio adulto era considerato più importante e da tutelare rispetto a quello delle donne (intrapolate nel lavoro riproduttivo e di cura) e dei giovani (svalorizzati e sminuiti, sostenendo implicitamente che una condizione di precarietà fosse per loro più sopportabile, perché potevano contare sul sostegno della famiglia)³.

Un tale sistema poteva funzionare nella misura in cui il lavoro "garantito" era equidistribuito tra le famiglie (in cui vi era sempre almeno un lavoratore stabile o un pensionato), ma anche grazie al ruolo di queste ultime come camera di compensazione e ammortizzatore sociale dei rischi: era la famiglia che sosteneva i giovani nel lungo percorso dalla fine della formazione all'acquisizione di un lavoro, con ampi periodi di disoccupazione, informalità e precarietà, anche se questo implicava un grave ritardo nell'uscita dal nucleo familiare e una grande dipendenza da esso. Era sempre la famiglia, in particolare le donne, che si sobbarcavano i compiti di cura dei soggetti fragili (anziani, disabili, bambini), anche se a costo di una minore partecipazione al mercato del lavoro.

Questa delega alla famiglia delle responsabilità di cura e di compensazione dei rischi ha finito per stressarla, soprattutto quando, dalla fine degli anni Settanta in poi, la famiglia nucleare lascia il passo a modelli familiari differenziati e pluralizzati: da un lato, la diminuzione della natalità e l'invecchiamento della popolazione porta a famiglie sempre meno numerose, con un sempre maggiore peso di quelle unipersonali; dall'altro, il lavoro si terziarizza, diventa sempre più precario e le donne incrementano la loro partecipazione al mercato del lavoro (anche grazie alle lotte femministe e all'incremento dei livelli di istruzione) all'interno di un modello familiare *dual earner* (in cui entrambi i coniugi/conviventi lavorano). Con percorsi di vita e lavorativi sempre più individualizzati, il patto generazionale che aveva permesso alla famiglia nucleare fordista di fungere da camera di compensazione dei rischi, si è rotto inesorabilmente (Naldini e Saraceno 2011). La famiglia contemporanea non soltanto non riesce più a proteggere dai rischi i propri membri, ma ne amplifica l'esposizione, quando, in nuclei familiari complessi, si sommano più svantaggi e più situazioni di fragilità che investono in modo differenziato i membri (Ranci 2002).

³ Le disuguaglianze sociali erano inoltre accentuate da un *welfare* particolaristico-clientelare, in cui l'accesso alle prestazioni non era percepito come espressione di un diritto universale, ma come una controparte particolaristica in una logica di scambio politico-clientelare, percezione accentuata dalla elevata frammentazione categoriale delle prestazioni che generava il sospetto che le politiche esprimessero istanza e pressioni parziali di specifici gruppi sociali e concretizzate in categorie *ad hoc*, piuttosto che di bisogni sociali generali.



Alle povertà causate dall'assenza di lavoro (disoccupazione), si affiancano quelle provocate dall'intrappolamento in cattivi lavori, precari, instabili e sottopagati, in dinamiche di sotto-occupazione e informalità. La figura dei *working poor* in un contesto di liberalizzazione e flessibilizzazione del mercato del lavoro⁴ è sempre più diffusa, anche per la spinta verso la terziarizzazione, in cui si espande il comparto dei servizi alla persona, del turistico-ricettivo e dei trasporti e logistica, ambiti ad alta intensità manuale che richiedono "operai dei servizi", lavoratori a bassa qualifica e bassa remunerazione (Ciarini 2020).

Il paradigma novecentesco che guardava al lavoro come un fattore di protezione dal rischio di povertà in tutta Europa si rileva inadeguato: dappertutto crescono i "poveri che hanno una qualche occupazione", lavoratori cioè che sono poveri sia perché il reddito percepito dal proprio lavoro non permette loro di mantenersi, sia perché sono parte di nuclei in cui non vi sono altre forme di integrazione del reddito, come quelle derivanti dal coniuge/compagno che lavora o da politiche di sostegno per la cura dei figli (Saraceno 2015; Morlicchio e Benassi 2020). Sono definiti *working poor* (*in-work poverty*) coloro che hanno un'occupazione da almeno metà anno e vivono in una famiglia il cui reddito annuale disponibile equivalente è inferiore al 60% della mediana della distribuzione del reddito delle famiglie (Morlicchio e Benassi 2020: 287). L'Italia si caratterizza per un'ampia *in-work poverty* familiare che può attenuarsi solo se al reddito complessivo concorrono più entrate, anche se il modello del *dual earner* (due che lavorano) non è sufficiente se si tratta di lavori precari.

Molte delle caratteristiche della povertà in Italia restano immutate nel tempo, definendo uno specifico regime di povertà (Morlicchio 2020; Saraceno, Benassi e Morlicchio 2022): essa è fortemente diffusa e persistente, ha una maggiore incidenza al Sud e nelle aree marginali, investe di più le famiglie, soprattutto se numerose o monoparentali (in particolare quando il capofamiglia è donna e con figli piccoli) o in cui vi sono presenti soggetti fragili; inoltre sono più esposte specifiche categorie sociali: i minori, i migranti, i soggetti con basso titolo di studio e scarsa qualificazione. In questo quadro si aggiungono le nuove povertà (Saraceno, 2015; Saraceno, Benassi, Morlicchio 2022). Alcune sono l'esito della fragilizzazione delle famiglie e della diffusione di famiglie unipersonali, in cui si sono rotte le reti di solidarietà inter e intragenerazionale. Altre sono nuove povertà urbane che investono differenti tipi di *working poor*, siano essi migranti e soggetti a bassa qualifica, intrappolati in cattivi lavori di operai dei servizi, siano lavoratori e lavoratrici più istruiti costretti in lavori intermittenti e iperflessibili che nascondono situazioni di sotto-occupazione, part-time involontario, finte partita-iva. A questo si aggiunga l'emergere di una nuova questione

⁴ La stagione di riforma del mercato del lavoro che indebolisce lo statuto del lavoro e lo precarizza si apre in Italia negli anni Novanta e continua tutt'ora (Orientale Caputo, 2022).

abitativa, ovvero la penuria di alloggi a prezzi accessibili, provocata dalla *airbnbification* di centri storici e città sempre più turisticizzate che costringono i lavoratori-residenti ad affitti che, in un mercato senza alcuna calmierazione, incidono per una buona parte del reddito familiare, o li espellono dalle zone più centrali, spingendoli ai margini della città, in quartieri ghetto o in piccoli agglomerati sub ed extra-urbani, costringendoli a faticosi spostamenti casa-lavoro.

4. Come contrastare la povertà: reddito universale vs reddito minimo

Sebbene con i limiti citati in precedenza (spesa sociale sbilanciata sulle pensioni, eccessiva delega alle famiglie, frammentazione categoriale e clientelismo), le prestazioni assicurative del welfare italiano sono state gestite in modo centralizzato direttamente dallo Stato, garantendo una certa uniformità di prestazioni. Al contrario, i servizi di cura, assistenza sociale e contrasto alla povertà sono stati demandati alle autorità locali e questo, in assenza di un quadro organico e sistematico di intervento sulle situazioni di povertà e di fondi nazionali dedicati⁵, ha alimentato debolezza dell'azione pubblica e frammentarietà (Kazepov, 1996; Saraceno, Benassi, Morlicchio): da un lato vi era una grande delega al terzo settore e alle organizzazioni no-profit, in particolare quelle di tipo cattolico che veicolavano un approccio al povero mutuato dall'idea di carità; dall'altro vi era una importante differenziazione territoriale legata alla differente capacità contributiva dei territori che incide sulla possibilità di garantire o meno servizi sul territorio, ed è stata accentuata dalle politiche di decentramento amministrativo. Non a caso, "la spesa sociale è correlata negativamente alla diffusione della povertà: nelle regioni con un'incidenza più elevata della povertà la spesa sociale è due o tre volte inferiore rispetto alle regioni dove l'incidenza della povertà è più bassa" (Saraceno, Benassi, Morlicchio: 163-164).

L'assenza più grave, rispetto agli altri sistemi di welfare europei, è stata la mancanza di una misura di sostegno universale del reddito rivolta ai poveri. Le principali prestazioni "sostitutive" come gli assegni di inabilità, la pensione sociale o ancora l'integrazione al minimo delle pensioni contributive riconoscevano "categorialmente" un diritto all'assistenza per anziani poveri e per inabili (Ciarini, Girardi, Pulignano 2020: 63-64). Anche l'assegno al nucleo familiare, destinato ai lavoratori dipendenti e finanziato dai contributi pagati dai datori di lavoro, aveva un impianto escludente e categoriale:

⁵ Basti qui ricordare che il Fondo nazionale per le politiche sociali (FNPS) che serve a finanziare in modo unitario le politiche sociali sui territori è stato istituito solo nel 1996 ed ha una quota di fondi contenuta e che nel tempo è diminuita; discorso analogo per il Fondo per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale è stato introdotto solo nel 2016, con l'istituzione del SIA (Rossi 2024).



vi potevano accedere solo le famiglie in cui vi era un lavoratore dipendente e stabilmente occupato; era soggetto a una prova dei mezzi (verifica del livello di reddito) e dipendeva dal numero di componenti; finiva così per avere effetti paradossali, disincentivando al lavoro gli altri membri familiari, soprattutto nel caso di famiglie numerose e con reddito basso, che potevano accedere a un importo dell'assegno più alto.⁶ Inoltre, tutte queste misure erano indirette, ovvero non nascevano come misure di contrasto alla povertà, in quanto tra i beneficiari vi erano anche soggetti non in condizione di difficoltà economica (Negri e Saraceno 1996). Questo spiega perché in Italia la povertà è stata e continua a essere persistente ed estesa ad ampie fasce della popolazione (per i dati recenti in Italia cfr. Istat 2025; 2025b).

Dalla metà degli anni Novanta si è avviato un acceso dibattito in Europa sulla necessità di garantire un sostegno alle persone in condizione di vulnerabilità che vedeva contrapporsi due differenti posizioni: da un lato chi pensava fosse indispensabile prevedere misure di reddito universale o di base, in cui si riceve un trasferimento universale, basato sul diritto di cittadinanza, indipendente da eventuali obblighi; dall'altro chi preferiva politiche di reddito minimo, dedicate esclusivamente a soggetti che si trovano in grave povertà economica, caratterizzate da un mix di trasferimenti monetari e politiche di inclusione attiva nel mercato del lavoro. Nel contesto di *austerity* delle politiche sociali e ridimensionamento del welfare (Ranci, Pavolini 2024), sono queste ultime ad avere prevalso.

Le misure di reddito minimo hanno un carattere prettamente assistenziale e selettivo: sono rivolte a persone e famiglie in condizione di povertà accertata attraverso una prova dei mezzi, che definisce i criteri di condizionalità per l'accesso. Sebbene negli ultimi anni esse abbiano ampliato il numero di beneficiari, sono stati resi molto più stringenti sia i criteri di accesso, sia le condizionalità che permettono il mantenimento del beneficio, con una tendenza verso quello che viene chiamato *work-first*, ovvero legare indissolubilmente sia l'accesso che il mantenimento del sussidio, alla disponibilità del titolare ad accettare un lavoro, anche quando si tratta di un lavoro scadente, precario o senza alcuna prospettiva (Ciarini, Girardi, Pulignano 2020). Per questo, le misure di reddito minimo, che nascono come misure assistenzialiste e di lotta alla povertà, hanno finito per trasformarsi in strumenti di sostegno e integrazione del reddito della platea crescente di *working poor* (Baldini, Busilacchi, Gallo, 2018).

La torsione verso il *work first* viene giustificata per evitare l'assistenzialismo e la già citata "trappola della dipendenza": queste politiche spesso interiorizzano l'idea di disciplinamento "morale" del povero, secondo cui bisogna modificare quei comportamenti individuali che lo hanno portato in quella condizione: la spinta al lavoro scoraggerebbe la nullafacenza. Si riproducono così gli stereotipi sui poveri come "pigri" e "opportunisti" (Bus-

⁶ Nel 1999, si inserisce una nuova misura categoriale, l'assegno per nuclei numerosi (con tre o più figli) (Ciarini, Girardi, Pulignano 2020).

so, Meo, Morlicchio, 2018), senza contrastare le cause strutturali che generano l'insicurezza sociale.

Come si è detto, in Italia non esisteva una vera e propria misura di sostegno generalista rivolta ai poveri; all'inizio degli anni 2000, sulla scorta dell'esperienza francese del *Revenue Minimal d'Inclusion*, si avviano alcune sperimentazioni di redditi minimi di inserimento, sostegni al reddito che si legavano a nuove politiche di inclusione attiva, tese a favorire un rafforzamento dell'impiegabilità dei beneficiari, mediante la partecipazione a progetti lavorativi e formativi. La portata di queste iniziative è stata limitata nel tempo e nello spazio e bisognerà attendere il 2008 per una prima misura di sostegno al reddito in funzione di contrasto alla povertà che ambiva a un respiro nazionale, con l'introduzione della *social card*, in piena crisi economica, secondo un approccio emergenziale che caratterizza molte politiche italiane. La *social card* era un contributo mensile di entità ridotta e spendibile solo presso alcuni esercizi commerciali e per alcune spese, riservato a persone sopra i 65 anni o famiglie con bambini al di sotto dei tre anni e basso reddito. Emergeva la volontà di indirizzare il supporto a quelle categorie di beneficiari considerate più "meritevoli" di altre perché bisognose ma con impedimenti al lavoro (anziani, famiglie con disabili e/o con figli piccoli). A questa limitante impostazione categoriale, si aggiungeva un atteggiamento paternalistico, sottinteso nell'idea che il beneficiario non fosse in grado di distinguere quali fossero le spese essenziali e quelle superflue, necessitando pertanto di essere indirizzato e controllato dall'autorità pubblica che stabiliva in modo *top down* e impositivo quali erano le spese legittime e quali no, un principio che ritorna anche nel reddito di cittadinanza e nell'ADI.

Nel 2014 si introduce per la prima volta una misura più organica, il Sostegno di Inclusione Attiva (SIA) che nasceva come un aiuto temporaneo (aveva una durata massima di due anni) per famiglie in condizione di estremo disagio, in cui, ancora una volta, erano presenti membri fragili (minorenni, donne in gravidanza, disabili). Il SIA prevedeva delle politiche di attivazione: i beneficiari dovevano prendere parte a un progetto personalizzato, concordato con i servizi sociali, che prevedeva interventi di reinserimento lavorativo o formazione professionale e, se necessario, di supporto psicologico. L'impatto del SIA è stato molto limitato per la grande selettività nell'accesso che ha ridotto i potenziali beneficiari, ma anche per gli importi stanziati. Si evidenziano però due caratteristiche ricorrenti nelle successive misure di contrasto alla povertà: l'approccio categoriale (interventi riservati alle famiglie con fragili) e l'accompagnamento del sostegno monetario con politiche di inclusione attiva, demandate ai centri per l'impiego e, in parte ai servizi sociali, che negli anni hanno mostrato la loro inadeguatezza a costruire in concreto percorsi di accompagnamento.

Soltanto nel 2017, con l'introduzione del REI, Reddito di Inclusione, si adotta uno schema di reddito minimo con una base universalistica. Inizialmente la misura aveva stringenti requisiti categoriali di accesso (era rivolta



a famiglie con un minorenni, un disabile, una donna in gravidanza o un disoccupato con più di 55 anni di età) che ne limitavano la portata e che sono stati eliminati nel 2018. Anche il REI prevedeva oltre al sostegno monetario, un percorso di inclusione lavorativa che avrebbe dovuto essere costruito con il supporto dei centri per l'impiego. Nel 2019, dopo appena due anni dalla sua istituzione, il REI viene sostituito dal Reddito di Cittadinanza, senza la possibilità di valutarne concretamente gli effetti. È questo un limite di molte politiche pubbliche che vengono spazzate dall'alternarsi dei governi per segnare discontinuità, senza una reale motivazione pratica, finendo per buttare il bambino con l'acqua sporca.

Il RdC, cavallo di battaglia del Movimento 5 Stelle, amplia sia l'importo medio dell'assegno che la platea dei beneficiari, perché i criteri di accesso legati all'ISEE sono meno stringenti. Questo allarga il numero delle persone coperte: dai 1,4 milioni del REI ai 3,8 del RdC, con un importo medio che passa dai 292 euro ai 577 (Saraceno, Benassi, Morlicchio 2022). Nonostante ciò, il RdC presentava numerosi problemi (Ranci e Pavoli 2024). Tra tutti, lo scarso funzionamento dei percorsi di inserimento lavorativo, tra l'altro dentro la logica *work first*, senza alcuna attenzione alla qualità dell'attività che si doveva svolgere e a un reale processo di *empowerment*; ma anche un basso controllo delle frodi, contraltare di un atteggiamento paternalistico e passivizzante con cui si guardava al beneficiario, descritto aprioristicamente nei discorsi pubblici come opportunist, assistenzialista e stigmatizzato come colpevole della propria condizione. Inoltre, il RdC penalizzava alcuni gruppi sociali che presentavano alti profili di rischio povertà come famiglie numerose e con figli minori e stranieri. Durante la pandemia si sospende la condizionalità relativa ai percorsi lavorativi, trasformando il RdC in una semplice misura monetaria di sostegno al reddito.

5. L'Assegno Unico di Inclusione, un ritorno al passato nelle politiche di contrasto alla povertà, qualche nota dall'esperienza della città di Messina

Da giugno 2023, il governo Meloni, sulla scia dell'enfasi pubblica sui "furbetti del reddito", avvia una stretta punitiva, con una riduzione dei beneficiari del RdC alle sole famiglie con almeno un soggetto fragile (anziano, disabile o minore), e l'introduzione di vincoli più stringenti per il mantenimento del sostegno. A gennaio 2024, il RdC viene definitivamente cancellato per introdurre una nuova misura, l'Assegno di Inclusione (ADI) che implica un ritorno a un approccio categoriale, in quanto è riservato ai nuclei familiari "fragili" perché composti da almeno un componente con disabilità, un minore, una persona con almeno sessant'anni d'età, o un soggetto svantaggiato inserito in programmi di cura e assistenza dei servizi socio-sanitari territoriali certificati.

La selettività categoriale dell'ADI si associa poi a una selettività sul livel-

lo di bisogno economico (relativo al valore ISEE per accedere al beneficio) e a varie limitazioni legate all'entità del patrimonio immobiliare e mobiliare, al possesso di beni considerati come indicativi di una condizione reddituale buona (come il possesso di veicoli di una certa cilindrata, immatricolati nei 36 mesi precedenti la richiesta). Come sottolineato in Farinella (2024), ulteriori vincoli sembrano voler penalizzare in modo subdolo perché implicito alcune categorie. Sono esclusi:

- i migranti che non sono residenti da almeno 5 anni (di cui gli ultimi due continuativi), segno di una volontà di rendere più difficile l'accesso per gli immigrati residenti, secondo una linea che è stata definita di sciovinismo del welfare (Gargiulo, Morlicchio e Tuorti, 2024);
- i soggetti sottoposti a misure cautelari, di prevenzione o con sentenze di condanna definitive intervenute nei 10 anni precedenti la richiesta; la pena perde la sua funzione di rieducazione e reinserimento sociale e diventa motivo di esclusione e ghettizzazione, secondo un atteggiamento punitivo e stigmatizzante.
- i nuclei familiari in cui vi siano componenti tra i 18 e i 29 anni che non hanno adempiuto all'obbligo scolastico e non sono inseriti in percorsi di istruzione. Questa scelta, nell'intento dei promotori della misura servirebbe a contrastare la diffusa povertà educativa ed è riproposta anche come requisito per il mantenimento dell'ADI, che viene sospeso se i minori del nucleo vanno in dispersione scolastica o se i membri tra i 18 e i 29 anni abbandonano il percorso di completamento della scuola dell'obbligo. È tuttavia semplicistico pensare di risolvere la povertà educativa con la mera imposizione ai genitori di mandare i figli a scuola, senza potenziare gli investimenti pubblici in istruzione, soprattutto nei quartieri marginali dove le istituzioni scolastiche potrebbero avere una forza propulsiva e aggregativa.

Per questo motivo, la platea dei beneficiari si è ridotta di molto rispetto a quella del RdC. Questa selettività d'ingresso (accesso al beneficio) è molto penalizzante e finisce per generare paradossi, come emerso anche da una micro-ricerca effettuata sulla città di Messina tra il 2024 e il 2025 (i cui risultati sono ancora preliminari, dato il basso numero di intervistati (circa una decina), che ha visto il coinvolgimento di alcuni assistenti sociali e di alcuni percettori di ADI e SFL in interviste in profondità e focus group. Le assistenti sociali sottolineavano che l'ADI si rivolge a nuclei familiari con fragilità che già sono intercettati dai servizi e che ricevono anche altre forme di supporto, la cui somma permette di conseguire un livello di vita più che accettabile, laddove lascia fuori dal radar tutte quelle famiglie con persone adulte (tra i 18 e i 59 anni), ma senza membri fragili, e quindi non meritevoli di assistenza, che sono esclusi anche da altri sostegni e rischiano di andare incontro a un processo di impoverimento molto grave. Per queste famiglie, composte da disoccupati e/o lavoratori informali, sotto-occupati e poco professionalizzati, intrappolati in cattivi lavori non vi è alcuna rete di pro-



tezione, se non l'opportunità dei programmi di SFL (Supporto Formazione Lavoro). Questi programmi, come rilevato da due soggetti intervistati che ne hanno beneficiato, rappresentano solo una soluzione tampone, garantendo un reddito minimo per la sola durata dell'azione formativa, di cui spesso non si percepisce l'utilità, perché non è mai tarata sulle reali esigenze dei partecipanti. Questi, nella maggior parte dei casi, sono persone iperscoraggiate, ultracinqquantenni, ma anche giovani adulti che non lavorano da molti anni e che spesso avrebbero bisogno anche di un supporto di tipo psicologico-sociale per avere qualche chance di reinserimento sociale o comunque provare a crederci.

Ma l'ADI presenta anche una selettività nel mantenimento. Prevede infatti una serie di obblighi che, se non rispettati, implicano la sospensione del sussidio; impone inoltre la necessità di dimostrare periodicamente agli uffici il rispetto dei vincoli e degli obblighi pattuiti. I membri del nucleo che non sono fragili e non hanno carichi di cura (ovvero non si devono occupare di disabili o minori fino a tre anni), in genere i soggetti da 18 a 59 anni, anche con responsabilità genitoriali, sono sottoposti a obblighi di attivazione lavorativa e sociale. Per quanto riguarda l'attivazione lavorativa, devono aderire a un patto di servizio personalizzato presso il centro per l'impiego, in cui si impegnano a seguire attività formative, ad accettare offerte di lavoro o partecipare ad altre misure di politica attiva. L'attivazione sociale implica la sottoscrizione di un patto di inclusione con i servizi sociali comunali, che prevede una serie di impegni da rispettare per dimostrare la volontà di avviare un percorso di *empowerment* sociale (come la frequenza scolastica regolare dei figli minori). Il venire meno degli impegni sottoscritti nei patti, implica la sospensione della misura. Si rimarca cioè che l'ADI non riconosce un diritto universale di cittadinanza sociale, esercitabile sempre, piuttosto una cittadinanza selettiva, subordinata al fatto che i soggetti manifestano l'impegno ad attivarsi e la volontà ad essere inclusi.

In generale, l'ADI, in linea con le precedenti riforme (reddito di inclusione e reddito di cittadinanza), seppure ha cambiato l'approccio alle politiche contro la povertà grazie a un incremento della spesa senza precedenti, ha rafforzato la torsione *work-first* del reddito minimo (Ciarini, Girardi, Puliniano 2020), ovvero l'idea che bisogna spingere i soggetti verso un'occupazione, qualunque essa sia, in un quadro di crescente atteggiamento moralizzante-punitivo nei confronti dei "poveri" che ha caratterizzato le politiche populiste degli ultimi anni (Saraceno, Benassi e Morlicchio 2022). Inoltre, l'imposizione di obblighi di attivazione sociale rafforza questa visione, rileggendo il concetto di *empowerment* all'interno di una cornice neoliberista che ne snatura il senso.

Nonostante l'utilizzo formale (e ritualistico) di espressioni come "patto per l'inclusione", "patto di servizio personalizzato" che rinviano all'immagine di un processo flessibile, in grado di leggere in modo dialogico i bisogni e le risorse degli utenti e valorizzarle, la procedura per l'ottenimento del be-

neficio è complessa, burocratica, rigida, categorizzante e non lascia alcuno spazio a una concreta personalizzazione degli interventi, come lamentano sia le assistenti sociali che i percettori. In particolare questi ultimi confessano spesso di non conoscere o conoscere solo indirettamente le assistenti sociali di riferimento, di relazionarsi con loro solo con frettolosi colloqui telefonici, di ricevere risposte tardive, di non riuscire a venire a capo di spiegazioni o soluzioni quando insorge un problema, mostrando di fatto un corto circuito nel dialogo con i servizi che è d'altronde il contraltare dell'elevata mole di carico di lavoro che le assistenti sociali si trovano a gestire in città, con circa 200 beneficiari ciascuno, cui si sommano altri incarichi e attività. Inoltre, come lamentano i beneficiari, mantenere il sussidio è molto complesso e a volte viene sospeso senza comprendere perché o senza rendersi subito conto dell'avvenuta sospensione. Quando questo accade, si registrano molte difficoltà per la riattivazione, con periodi di scopertura che espongono le famiglie a rischi di povertà estrema, come raccontato da alcuni. Le assistenti sociali non sono viste come un punto di riferimento per la risoluzione di questi problemi, che vengono demandati agli uffici dell'INPS.

In effetti, l'ADI aumenta il carattere di selettività categoriale, esacerbando la distinzione tra chi sarebbe meritevole di assistenza, chi no e chi lo è a condizione di. Nel fare questo, moltiplica le "prove dei mezzi" per accedere e mantenere i requisiti per il sostegno, nel tentativo non dichiarato ma materialmente praticato (in base ai racconti dei beneficiari) di renderlo più difficile e quindi meno appetibile (*less eligibility*), oltre a produrre uno stato di incertezza e di ansia. I nostri percettori di ADI intervistati sono costantemente preoccupati di perdere la condizione di eleggibilità senza neanche capire perché, data la numerosità dei vincoli, la complessità e burocraticità della procedura e la scarsa interazione con le assistenti sociali. Sono state raccolte due storie di questo tipo.

Piuttosto che valorizzare le competenze, leggere i bisogni e accompagnare i soggetti a esplicitare le proprie *capabilities* e la propria *agency*, si produce un'attivazione passivizzante che è una contraddizione in termini, in quanto i soggetti sono pressati ad adempiere questo o quell'obbligo, ad attestare questa o quella condizione e/o requisito, senza avere possibilità e tempo per scegliere, fare, progettare e sviluppare l'autonomia.

Inoltre, i beneficiari intervistati hanno sottolineato come l'architettura stessa dell'ADI sia mortificante. Deplorano, come già detto, l'imposizione di corsi spesso inutili e non tarati rispetto alle loro necessità, ai quali partecipano solo per dimostrare che si sono impegnati, ma con la consapevolezza che non potranno migliorare la loro occupabilità. Soffrono poi un atteggiamento stigmatizzante e sospettoso nei loro confronti: si sentono etichettati come naturalmente portatori di comportamenti opportunisti e assistenzialisti⁷ che devono essere preventivamente prevenuti aumentando i

⁷ Questo tipo di logica finisce in modo paradossale per avvantaggiare proprio chi è più



paletti e i controlli. Il paradosso di vedere sempre sminuito il proprio stato di bisogno da un lato e la necessità di doverlo sempre rimarcare attraverso le varie prove dei mezzi che permettono di mantenere il sussidio, minano profondamente l'autostima delle persone coinvolte, tanto che gli intervistati confessano di provare un forte disagio a dichiarare pubblicamente di essere percettore di ADI.

Infine, l'esenzione dagli obblighi di attivazione per i membri del nucleo che hanno "carichi di cura" dimostra quanto radicata sia la concezione che la cura è un fatto che riguarda esclusivamente la famiglia e deve essere gestito e risolto internamente a essa con qualcuno che se ne prenda l'onere. Nonostante una stagione di profonde riforme del welfare italiano, accompagnate da annunci formali sulla necessità di fornire servizi e politiche di conciliazione, esso rimane un welfare familistico, in cui la famiglia ha un ruolo di perno, nonostante questa sia oggi sempre più in difficoltà, come si è spiegato in precedenza.

Questo lungo excursus ci ha mostrato il tortuoso percorso che ha portato in Italia a misure di sostegno universale per contrastare la povertà, mostrandone i principali limiti e contraddizioni e i collegamenti con la visione liberale e liberista che era sottesa nelle *Poor Law*. L'ADI, una misura presentata come di reddito minimo basata su un universalismo selettivo finisce per trasformarsi, nella sua applicazione pratica, in una politica iperselettiva, fortemente categoriale e residuale, che sancisce una triste e stigmatizzante distinzione tra poveri meritevoli e poveri non meritevoli, creando nuove disuguaglianze e riproponendo una colpevolizzazione del povero, dietro la retorica dell'attivazione lavorativa e dell'*empowerment* sociale. Si tratta di una inaccettabile deresponsabilizzazione dell'attore pubblico che finge di non vedere come le povertà italiane, nonostante le misure di contrasto degli ultimi anni, continuino a persistere e a rafforzarsi proprio perché sono espressione di cause strutturali che necessitano interventi sistemici, integrati e ad ampio raggio.

avvezzo a strategie opportunistiche per forzare o restare dentro i requisiti, scoraggiando chi invece avrebbe bisogno della misura ma non ha l'*expertise* per accedervi o mantenerla.

Bibliografia

- Ascoli U. (1984), a cura di, *Welfare State all'italiana*, Laterza, Roma-Bari.
- Baldini, M., Busilacchi, G., Gallo, G. (2018), *Da politiche di reddito minimo a sistemi integrati nel contrasto alla povertà? Un'analisi di dieci paesi europei*, in *La rivista delle politiche sociali*, n. 2, pp. 189-211.
- Biolcati-Rinaldi, F., Simone, D. (2015) *Individualisation and Poverty Over Time: The Italian Case (1985-2011)*, in *European Societies*, n. 17.
- Booth, C. (1903), *Life and Labour of People in London, 1889-1897*, London, MacMillan, 1902-1903.
- Busso, S., Meo, A., Morlicchio, E. (2018), *Il buono, il brutto e il cattivo. Rappresentazioni e forme di 'regolazione dei poveri' nelle misure di sostegno al reddito*, in *Sinapsi*, VIII, n. 3, pp. 69-83.
- Castel, R. (2009), *La montée des incertitudes*, Editions du Seuil, Paris.
- Castel, R. (2011), *L'insicurezza sociale. Cosa significa essere protetti*, Einaudi, Torino.
- Ciarini, A., Girardi, S., Pulignano, V. (2020) *Reddito minimo e politiche attive del lavoro. Le trappole dell'attivazione work-first e i mutamenti delle politiche sociali*, in Ciarini, A. (a cura di), *Politiche di welfare e investimenti sociali*, Bologna, il Mulino, pp. 63-64.
- Ciarini, A. (2020) (a cura di), *Politiche di welfare e investimenti sociali*, Bologna, il Mulino.
- Ciarini A. (2020), *Politiche sociali e occupazione nei servizi alle persone. Lavoro povero e servizi in tempi di austerità*, in Ciarini, A. (a cura di), *Politiche di welfare e investimenti sociali*, Bologna, il Mulino, 2020.
- Esping-Andersen, G. (2000) *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Bologna, il Mulino.
- Farinella D. (2024), *Assegno di inclusione e contrasto alla povertà: l'esperienza di Messina*, in Pistorino E. (a cura di), *Testimoni di speranza. Accompagnare il cambiamento a partire dalle relazioni umane*, Report Povertà 2023-24, Messina, Caritas Diocesana di Messina, Lipari e Santa Lucia del Mela.
- Ferrera, M. (1996), *Il Modello Sud-europeo di Welfare*, in *Rivista italiana di scienza politica*, n. 1, pp. 67-101.
- Ferrera, M. (1998), *Le trappole del welfare*, Bologna, il Mulino.
- Ferrera, M., Fargion, V., Jessoula, M. (2012), a cura di, *Alle radici del welfare all'italiana. origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Venezia, Marsilio.
- Gargiulo, E., Morlicchio, E., Tuorti, D. (2024), *Prima agli italiani. Welfare, sciovinismo e risentimento*, Bologna, il Mulino, 2024.
- Granovetter, M. (1992), *L'azione economica e le strutture sociali: il problema del 'radicamento'*, in N. Addario, A. Cavalli, A. (a cura di), *Economia, politica e società*, Il Mulino, Bologna, pp. 339-369.
- Istat (2025), *Rapporto Annuale 2025. La situazione del paese*, <https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-annuale-2025-la-situazione-del-paese-il-volume/>.
- Istat (2025b), *Le statistiche sulla povertà in Italia. Anno 2024*, testo integrale e tavole reperibili al link: <https://www.istat.it/comunicato-stampa/la-poverta-in-italia-anno-2024/>.
- Kazepov, Y. (1996), *Le politiche contro l'esclusione sociale*, Commissione d'indagine contro la povertà e l'esclusione sociale, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria.
- Korpi, W. (2000), *Faces of inequality: gender, class and patterns of inequalities in different types of welfare states*, in *Social Politics: International Studies in Gender, in State & Society*, vol. 7, n. 2.
- Morlicchio E., Benassi, D. (2020), *Le tendenze dell'in-work poverty in Europa e in Italia nell'ultimo decennio*, in Mingione, E. (a cura di), *Lavoro: la grande trasformazione*, Milano, Feltrinelli.
- Morlicchio, E. (2020), *Sociologia della povertà*, Bologna, il Mulino.
- Murray C. (1984), *Losing Ground. American Social Policy 1950-1980*, Basic Books, New York, Basic Books.
- Naldini, M., Saraceno, C. (2011), *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*, Bologna, il Mulino.



- Nanni, W., Pellegrino, V. (2018) *La povertà educativa e culturale: un fenomeno a più dimensioni*, in Caritas (a cura di), *Rapporto "Povertà in attesa"*, Caritas Italiana, pp.91-184.
- Negri, N., Saraceno, C. (2000) *Povertà, disoccupazione e esclusione sociale*, in *Stato e Mercato*, n. 59, pp. 175-210.
- Negri N. (1995), *I concetti di povertà e di esclusione*, in *Polis*, n.1, pp.5-22.
- Negri, N., Saraceno, C. (1996), *Le politiche contro la povertà in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Nussbaum, M.C. (2002), *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Bologna, il Mulino.
- Nussbaum, M.C. (2004), *Diventare persone*, Bologna, il Mulino, 2004.
- Orientale Caputo, G. (2021) *Analisi sociale del mercato del lavoro*, Bologna, il Mulino.
- Polanyi, K. (1978), *L'economia come processo istituzionale*, in *Ib.*, *Traffici e mercati negli antichi imperi*, Einaudi, Torino.
- Polanyi, K. (2000 [1974]), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino
- Pugliese, E. (1993), *Sociologia della disoccupazione*, Bologna, Il Mulino.
- Ranci C, Pavolini E., *Le politiche di welfare*, Bologna, il Mulino, 2024, II ed.
- Ranci, C. (2002), *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Rowntree, B. S. (1901), *Poverty: a study of town life*, London, MacMillan & Co.
- Rossi, P. (2024), *L'organizzazione dei servizi socio-assistenziali*, Roma, Carocci
- Sanfelici, M. (2024), *Fondamenti del servizio sociale anti-oppressivo*, Carocci, Roma.
- Saraceno, C. (1993), *Esclusione sociale*, in *Animazione Sociale*, n.1, pp.23-26.
- Saraceno, C. (2015), *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Milano, Feltrinelli.
- Saraceno C., Benassi, D., Morlicchio, E. (2022), *La povertà in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Save the Children Italia (2014), *La lampada di Aladino. L'indice di Save the Children per misurare le povertà educative e illuminare il futuro dei bambini in Italia*, Roma, Save the Children Italia.
- Sen, A. (1994), *La diseguaglianza. Un riesame critico*, Bologna, il Mulino.
- Sen, A. (2000), *Lo sviluppo è libertà*, Milano, Mondadori.
- Townsend P. (1979), *Poverty in the United Kingdom: A Survey of Household Resources and Standards of Living*, 1979, Penguin, London.

La “cattura” della povertà. Dieci anni di interventi

di Francesco Polizzotti

Premessa

L'Italia è uno dei paesi in cui negli ultimi dieci anni sono state sperimentate diverse misure di contrasto alla povertà e di avviamento al lavoro attraverso il trasferimento economico di risorse ai nuclei familiari. In così poco tempo sono state introdotte misure anche tra di loro contraddittorie, risultato di un mancato dibattito pubblico sulla povertà (le povertà) nel nostro paese, alle prese tra sussidi e attivazione di percorsi di uscita dalla situazione di bisogno.

La logica a supporto delle diverse misure adottate nel nostro paese (Reis, Sia, Rei, RdC, AdI) è stata spesso subordinata all'orientamento politico adottato dai vari governi col risultato principale di non aver “abolito la povertà” ma di aver contenuto situazioni di grave marginalità economica e sociale di numerose famiglie italiane.

Il Reddito di cittadinanza, la misura di sostegno alle persone in povertà in vigore dal marzo 2019, a partire dal 1° gennaio 2024, è stato sostituito da due nuove misure definite nel D.L. 4 maggio 2023, n. 48, *Misure urgenti per l'inclusione sociale e l'accesso al mondo del lavoro*, poi convertito con modificazioni in Legge 3 luglio 2023, n. 85. Le due misure sono: Assegno di inclusione (Adi) e Supporto per la formazione e il lavoro (SFL). L'attuale Governo ha anche istituito un'ulteriore misura per sostenere le persone in povertà, una nuova carta acquisti chiamata “Dedicata a te”. Si tratta di un contributo una tantum di 380 euro, pensato per le famiglie con certe caratteristiche (almeno tre componenti, con priorità a chi ha figli minori; ISEE inferiore a 15000 euro; assenza di altri aiuti dallo Stato).

La Legge n. 207 del 30 dicembre 2024 recante il *Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2025 e bilancio pluriennale per il triennio 2025-2027* all'articolo 1, al comma 198, ha introdotto alcuni correttivi all'Assegno di Inclusione e al Supporto per la Formazione e il Lavoro, riportati nel Messaggio INPS n. 148 del 15 gennaio 2025. Per quanto riguarda l'AdI, si registra, da un lato, l'allargamento della platea beneficiaria grazie all'innalzamento di tutti i requisiti di accesso – 10.140 euro di ISEE (da 9.360), 6.500 euro di reddito (da 6.000), 8.190 euro di reddito per anziani e persone con disabilità (da 7.560 euro) –; dall'altro, l'innalzamento della soglia reddituale a 10.140 euro nei casi in cui il nucleo familiare risieda in abitazione in locazione.



Ricordiamo come nella fase di avvio l'Assegno di Inclusione ha raggiunto 480 mila nuclei familiari, a fronte di una platea potenziale di 737 mila. L'importo medio degli assegni AdI pagati a gennaio 2024 è stato pari a 620 euro. Rispetto al SFL, il valore massimo di ISEE e il reddito familiare salgono a 10.140 euro (da 6.000), l'importo mensile del beneficio viene incrementato a 500 euro (da 350) che, dopo la scadenza dei primi 12 mesi, può essere prorogato per un periodo di ulteriori 12 mesi.

Manca, tuttavia, un piano complessivo di misure strutturali di breve e lungo termine, un ritorno all'universalismo selettivo e la presenza di dati di monitoraggio in grado di valutare effettivamente le ricadute della misura sulla povertà assoluta.

Inoltre, il confronto tra la platea di famiglie beneficiarie dell'Adi e l'insieme delle famiglie povere assolute stimate dall'Istat conferma, e in alcuni casi accentua, la divaricazione nella composizione delle due popolazioni già emersa ai tempi del Rdc relativamente ad alcune caratteristiche, come la ripartizione geografica e la cittadinanza dei componenti della famiglia. Minore rispetto al passato è invece lo scostamento tra i due profili di povertà, se valutato relativamente alla presenza o no di minori.

L'Osservatorio delle Povertà e delle Risorse della Caritas diocesana da tempo offre una lettura ampia sulle misure di contrasto alle povertà e le ricadute nel contesto diocesano e metropolitano. Dal 2016 presenta alla comunità ecclesiale e civile un supporto alla comprensione delle diverse misure, avanzando proposte agli agenti sociali territoriali perché alla normativa si accompagni un *habitus* di accoglienza delle vulnerabilità delle persone prese in carico, perché alla protezione sociale si affianchi una rete di relazioni costruita dai e con i servizi.

Il presente contributo nasce dalla riflessione aperta sull'efficacia delle misure di contrasto alle povertà adottate dal nostro paese alla luce delle criticità emerse a distanza dall'introduzione della prima misura pensata per contrastare la povertà in Italia ed introdotta con Decreto n. 229/2016 del 3 agosto 2016 (il SIA). Occorre ribadire ancora una volta che viviamo in un contesto in cui la lotta alla povertà fatica a entrare appieno nell'agenda politica e gli strumenti di policy per il contrasto del fenomeno rimangono deboli.

1. Il punto su un decennio di innovazioni

Uno dei settori del welfare state italiano in cui sono state più frequenti le innovazioni in anni recenti è sicuramente costituito dai trasferimenti monetari alle famiglie in particolare con due nuove misure: l'Assegno di inclusione e l'Assegno unico e universale per i figli. Si tratta di due misure che hanno sostituito ed integrato precedenti provvedimenti aumentando le risorse destinate soprattutto ai minori e alle famiglie in povertà assoluta con impatti distributivi ancora da valutare del tutto.

Un primo dato positivo è senza dubbio l'allineamento dell'Italia agli standard europei in materia di trasferimenti in denaro alle famiglie con figli. Baldini e Toso (2024) propongono a riguardo un'analisi in cui si evidenziano alcune battute d'arresto, sensibili progressi e aree in cui è possibile apportare miglioramenti.

Occorre dire come le famiglie che percepiscono l'Adi non hanno le stesse caratteristiche dei nuclei poveri assoluti individuati dall'Istat. Questo dipende in larga parte dalle differenze tra il metodo di calcolo della povertà assoluta e le regole di attribuzione del sussidio.

Quando si parla di misure, sia pure accomunate da un'evoluzione del quadro normativo, è opportuno distinguere ciascuna di esse nel breve periodo in cui sono state introdotte. La frammentazione degli interventi, il monitoraggio incompleto degli effettivi risultati a lungo termine, in quanto questi vengono assorbiti, sostituiti da altri, limita ogni lettura esaustiva. Inoltre, un altro aspetto che cambia nei vari interventi è relativo ai sempre maggiori obblighi formativi, vincolanti ad esempio con l'ADI per ricevere l'assegno mensile, con la necessità ogni 90 giorni di confermare la partecipazione ai percorsi stabiliti in fase di valutazione da parte dei CPI per ricevere l'indennità.

2. Per una misura universale da consolidare: interventi stop and go e criticità

Spinti da un movimento di opinione, nel 2016 il Governo italiano ha introdotto una prima misura sperimentale di contrasto alla povertà economia e sociale approvando il Reis (AA.VV. 2016), una iniziale misura nazionale rivolta a tutte le famiglie che vivono la povertà assoluta, proposta dall'Alleanza contro le povertà, nata a fine 2013 e composta oggi da 35 organizzazioni tra realtà associative, rappresentanze dei comuni e delle regioni e sindacati. L'Alleanza porta con sé sia il sostegno di un'ampia base sociale sia l'esperienza della gran parte dei soggetti oggi impegnati nei territori a favore di chi sperimenta l'indigenza. È la prima volta, in Italia, che un numero così elevato di soggetti sociali dà vita ad un sodalizio per promuovere adeguate politiche contro la povertà (Agostini 2015).

A caratterizzarla era l'amplessissimo consenso degli studiosi di welfare sulla necessità di una misura nazionale di reddito minimo, così come sui tratti principali che avrebbe dovuto assumere anche se la persistente mancanza di sostanziali passi in avanti da parte dei governi, non ha di fatto mai realizzato quel tipo di intervento, alternando misure universaliste la cui efficacia nel contrasto alla povertà così come gli effetti sul mercato del lavoro non sono stati mai adeguatamente quantificati. Nonostante i proclami sull'abolizione della povertà o sul principio di un reddito assicurato, le misure hanno in larga parte semmai contenuto la povertà. Dato ancora più evidente durante la pandemia da Sars Covid 19. In particolare, con riferimento



al Reddito di Cittadinanza sono stati criticati la sostenibilità finanziaria, la scala di equivalenza utilizzata per l'accesso e la definizione dell'entità del beneficio, le capacità operative dei centri per l'impiego e la loro relazione con i servizi sociali dei comuni, l'enfasi sul sistema sanzionatorio.

Il sociologo Remo Siza propone 5 semplificazioni che possono essere consultate al link <https://www.welforum.it/il-dibattito-sul-reddito-di-cittadinanza-5-semplificazioni/>. In sintesi, Siza richiama le fughe in avanti dei sostenitori tout court della misura, così come i termini riduttivi utilizzati da quanti hanno criticato la misura, sin dal suo esordio, secondo una logica ritenuta passivizzante del Reddito di Cittadinanza. A questi aspetti si sono aggiunti i suoi effetti sulla motivazione al lavoro e sulla crescita della dipendenza dei beneficiari dai benefici economici, le distinzioni tra poveri che meritano aiuto e poveri che si ritiene non si impegnino nella ricerca di un lavoro (Siza, 2022).

Siza (2025) individua tre indicatori fondamentali che evidenziano le criticità delle politiche di contrasto alla povertà introdotte ad oggi: l'estensione della copertura di welfare (*take up*); l'adeguatezza delle misure nel contribuire il superamento della condizione di rischio (*adequacy*); l'appropriatezza degli interventi (*appropriateness*). Nel primo caso si misura quanti potenziali beneficiari utilizzano i servizi. *Esempio*: Se un sussidio è erogato a tutti i cittadini che soddisfano determinati requisiti, ma solo una piccola percentuale lo richiede, il take-up è basso. È importante ricordare in questa sede come alcuni servizi e le stesse misure di contrasto alle povertà non sono sempre accessibili a tutti, sia per questioni informative, sia per la mancanza di qualcuno che, soprattutto nei confronti dei più fragili, si faccia carico di esigerne il diritto all'assistenza e al riconoscimento degli aiuti economici da parte dello stato. Un dato che era già emerso all'interno del protocollo "INPS per tutti" firmato dalla nostra Caritas diocesana e l'Ufficio provinciale INPS sede di Messina¹. Per adeguatezza si deve intendere la capacità delle prestazioni di welfare di fornire un supporto sufficiente a superare le difficoltà o le condizioni di rischio dei beneficiari (importo, durata e natura degli interventi). *Esempio*: Un reddito minimo deve essere «adeguato» se permette ai beneficiari di coprire i bisogni essenziali, non solo se viene erogato. Mentre la coerenza e l'idoneità degli interventi di welfare con i bisogni reali della popolazione e con gli obiettivi di politica sociale viene misurata attraverso l'indicatore dell'appropriatezza. *Esempio*: Un programma di assistenza per l'occupazione dovrebbe essere «appropriato» se offre corsi di formazione realmente richiesti dal mercato del lavoro, piuttosto che programmi generici.

Per Siza, ciò che è comune a tutte le attuali politiche di contrasto della povertà è l'introduzione di schemi categoriali fortemente selettivi che

¹ Il progetto "INPS in rete per l'inclusione", inizialmente denominato "INPS per tutti", è nato dalla volontà di favorire l'integrazione sociale e promuovere il contrasto alla povertà.

escludono dalle misure di protezione e di attivazione un numero rilevante di persone in condizione di povertà (basso *take up*). Una ricerca in 14 nazioni, utilizzando l'OECD database, rileva che nel 2018 in nazioni come l'Olanda, Germania, Giappone, Finlandia il 100% delle persone in povertà riceveva un "minimum income benefit". In Italia, nel 2019 riceveva un supporto economico il 60% delle persone in condizione di povertà (Hyee e altri, 2024). Nel 2025, il take-up dei beneficiari dell'ADI rischia di stabilizzarsi attorno al 30% della popolazione in condizione di povertà.

Già nell'analisi di Farinella (2024) nel Report Caritas diocesana dello scorso anno, evidenziava dati alla mano come la nuova misura, l'ADI, abbia finito per accentuare negativamente molte delle problematiche già implicite nel modo in cui era stato costruito il Reddito di Cittadinanza, già reso più restrittivo nella sua versione finale prima del suo abbandono (Farinella 2024).

Altre misure (in particolare la carta "Dedicata a te"), non assicurano interventi di supporto economico al reddito adeguati (livelli di *adequacy* non soddisfacenti); altre ancora (in particolare il modello Caivano) attribuiscono rilevanza nel processo di cambiamento ad interventi inappropriati (*inappropriate choices*) alle esigenze economiche e relazionali delle persone che vivono in quartieri particolarmente degradati.

Una ulteriore riflessione a parte va fatta sullo strumento Carta d'Acquisti, introdotta per la prima volta nel 2008 (Decreto Legge n. 112/2008) per offrire un sostegno alle persone meno abbienti che, a seguito dello straordinario aumento dei prezzi di generi alimentari e bollette energetiche provocato dalla crisi economica, si sono venute a trovare in uno stato di particolare bisogno. La card in vario modo è servita ad integrare le necessità dei nuclei familiari con un riconoscimento economico ulteriore per l'acquisto di beni e che oggi vede l'ultima sua elaborazione nella *Carta Dedicata a te*.

Si conviene come "alcune famiglie, pur non avendo migliorato la loro condizione, non sono più risultate in povertà" (Saraceno 2015). A misure come il trasferimento economico e la carta ricaricabile meritano un approfondimento i bonus e gli assegni alle famiglie, la cui trattazione non rientra però nel presente contributo.

3. Il fenomeno povertà e la sua gestione

È condivisa la riflessione su come la povertà non possa essere affrontata come un problema a cui lo Stato deve porre rimedio ma un fenomeno complesso, multidimensionale che colpisce individui, famiglie e intere comunità in tutto il mondo, compresi i paesi sviluppati. Periodicamente la Banca d'Italia e la commissione di indagine sull'eclusione sociale diffondono i dati sulla consistenza e sulla distribuzione territoriale delle famiglie italiane che vivono in condizioni di povertà. Ad avanzare le principali critiche sono in genere gli



assistenti sociali². Tali critiche evidenziano soprattutto la rigidità delle procedure e la scarsa discrezionalità degli assistenti sociali nell'applicazione della misura limitando la possibilità di adattare il sostegno alle esigenze specifiche di ogni nucleo familiare, oltre ad un carico eccessivo per il personale.

Uno degli elementi che emerge dalla lettura dei dati ISTAT è la variabilità territoriale. L'ISTAT ha evidenziato, ad esempio, un calo nel numero di famiglie beneficiarie dell'ADI e le forti differenze territoriali nella sua applicazione, soprattutto rispetto al precedente Reddito di Cittadinanza. L'analisi dell'Istat evidenzia così come le modifiche al sistema di sostegno al reddito abbiano avuto un impatto negativo significativo sulle fasce più deboli della popolazione che si trovano a rischio povertà. Questi dati suggeriscono anche un ripensamento degli schemi teorici e dei metodi impiegati nello studio della povertà, possibilmente diversi dai soli indicatori economici (Caffio 2023). Sul versante dei servizi e del welfare necessitano nuove prospettive nei servizi per l'infanzia e l'adolescenza, la scuola, il sostegno alla genitorialità, tanto richiesti dall'opinione pubblica quanto assente nell'agenda politica. Da registrare comunque gli interventi di rigenerazione urbana in alcuni quartieri (*modello Caivano*) previsti dai decreti-legge 123/2023 e 208/2024 a supporto dell'inclusione e la socialità.

Come già riportato dal Report statistico nazionale 2025 - Caritas Italiana:

I dati Istat relativi all'anno 2023 (ultimo anno disponibile), attestano che in Italia il 9,7% della popolazione- pari a un residente su dieci- vive in uno stato di povertà assoluta. Complessivamente si contano 5 milioni 694mila poveri assoluti, per un totale di oltre 2 milioni 217mila famiglie. Si tratta di individui e nuclei che, secondo la definizione ufficiale, non hanno il minimo necessario per vivere dignitosamente. A loro si aggiungono, poi, le storie di chi può dirsi "in bilico" perché in una continua condizione di rischio povertà o esclusione sociale: si tratta complessivamente di oltre 13milioni di persone, pari al 23,1% della popolazione. L'Italia, in tal senso, risulta il settimo Paese d'Europa per incidenza delle condizioni di rischio: solo Bulgaria, Romania, Grecia, Spagna, Lettonia e Lituania registrano livelli più elevati (la media europea si attesta al 21%).

Il monito di Caritas italiana guarda a quelle zone indefinite in cui il volto della povertà oggi assume la condizione di anziani, oggi di giovani, oggi ancora di minori e famiglie. Dai Centri di Ascolto emerge come non è solo la mancanza di un impiego che spinge a chiedere aiuto. Leggiamo come *"di fatto quasi un beneficiario su quattro rientra nella categoria del working poor, con punte che superano il 30% nella fascia tra i 35-54 anni"* (Caritas Italiana 2025). Se dalle condizioni di rischio si passa a quelle di conclamata difficoltà, Istat rileva che quasi un residente su dieci vive in uno stato di povertà assoluta (il 9,7% della popolazione).

² v. Comunicati stampa dell'Ordine degli Assistenti sociali.

“La povertà cambia volto, ma resta una ferita aperta. Quando una madre rinuncia a curarsi per poter comprare il latte a suo figlio, quando un anziano resta solo davanti a una lista d’attesa infinita, quando un giovane lavora e resta povero... non è solo povertà. È un Paese che sta tradendo i suoi cittadini. E noi, come assistenti sociali, non possiamo restare in silenzio”.

Così, la presidente del Consiglio Nazionale degli Assistenti Sociali Barbara Rosina commenta sempre il Rapporto annuale ISTAT 2025 che restituisce un’immagine chiara e dolorosa del nostro Paese: un’Italia dove crescono la povertà, le disuguaglianze e la fatica quotidiana di troppe persone nel vedere riconosciuti i propri diritti fondamentali. Sono oltre 14 milioni le persone a rischio di povertà o esclusione sociale, il 23,1% della popolazione.

Nelle parole di Rosina si parla proprio di “tradimento” nei confronti di chi vive nel bisogno, non solo di sussidi ma di reti strutturate di servizi in cui ogni operatore sa cosa deve fare e non tutto può essere lasciato sulle spalle del servizio sociale territoriale.

Come riporta Randazzo (2024), “la persona costituisce il punto di partenza e, al tempo stesso, il fine della Costituzione italiana, il fulcro sul quale si regge l’intera “impalcatura” costituzionale. Sul richiamo alla centralità della Costituzione si vedano anche le pubblicazioni dell’Alleanza contro la povertà in Italia (Alleanza contro la povertà 2024), laddove il sussidio deve comunque garantire il diritto a una vita dignitosa e a un lavoro per tutti, accompagnato dalla tutela dei più deboli che la categorizzazione degli interventi al momento tende a trascurare. La misura dovrebbe rafforzare il contrasto alla povertà e all’esclusione sociale, tutelando i più deboli attraverso politiche attive e percorsi di inclusione, come previsto dai principi costituzionali (Alleanza contro la povertà 2024). A queste considerazioni si sono aggiunte anche di recente delle sollecitazioni sempre dell’alleanza nei confronti del governo a partire dal documento *“La povertà in Italia: dati, riflessioni, analisi e prospettive”* di agosto 2025 (Alleanza contro la povertà 2024).

Nel corso di questi anni non sono mancate le occasioni di confronto con il servizio sociale territoriale, sull’aggravio che le stesse misure hanno comportato su un numero esiguo di operatori, spesso assunti a tempo determinato, e il cui impiego è stato di volta in volta adattato agli orientamenti del decisore politico. Anche l’avvicinarsi delle misure, come ripreso da Farinella (2024), ha costretto gli operatori a mutuare di volta in volta il sistema di presa in carico delle persone, dapprima facendo da riferimento in toto alla situazione di fragilità ed oggi solo in parte alleggeriti dal gestionale delle pratiche, nel doppio canale Servizio sociale - Centro per l’impiego.

Nell’analisi di questo ultimo decennio torna utile sempre l’elaborazione di Caritas diocesana sugli interventi assicurati nei propri Centri di Ascolto.

All’introduzione delle diverse forme di aiuto economico, si legge nel Report annuale dell’organismo pastorale della CEI, non è corrisposta da una diminuzione dei bisogni delle persone. C’è da dire come negli anni il ruolo



delle Caritas abbia non solo surrogato i servizi pubblici ma in molti casi gli stessi servizi pubblici hanno inviato le persone prese in carico presso i Centri di Ascolto, considerando questi parte di una rete più ampia di aiuti alla persona, riferimento certo di un aiuto correlato al supporto emotivo-motivazionale.

4. Il contrasto alla povertà nel quadro europeo

La questione reddito minimo attraversa tutta l'Europa e porta con sé problematiche comuni ma anche misure che nel tempo hanno davvero permesso l'inserimento sociale dei beneficiari, attraverso interventi mirati e misurati.

Il Rapporto – *“Thriving, not just surviving. Shaping effective minimum income systems in Europe”* (Caritas Europa 2025), (liberamente: “Non solo sopravvivere, ma vivere bene e prosperare. Definire sistemi di reddito minimo efficaci in Europa”) – realizzato con il contributo di Pietro Galeone e Michela Braga dell'Università Bocconi e di Massimo Aprea e Michele Raitano della Sapienza di Roma - si basa sull'esperienza di venti Caritas nazionali europee – tra cui Caritas Italiana – e dà indicazioni concrete per rafforzare i sistemi attualmente in atto. I risultati dell'indagine parlano da soli: quasi il 90% delle Caritas intervistate afferma che i sussidi nei loro Paesi non riescono a coprire i bisogni di base. Solo cinque Paesi forniscono un sostegno che raggiunge almeno il 75% della soglia di povertà nazionale.

I vari sistemi prevedono barriere di accesso alle misure che aggravano ulteriormente il problema. Molti sistemi escludono i giovani adulti, in particolare quelli tra i 18 e i 25 anni, a meno che non soddisfino condizioni rigide o arbitrarie. I migranti, le persone prive di un alloggio stabile e coloro che non sono in grado di soddisfare severi criteri di residenza o di contribuzione spesso non sono ammessi. La burocrazia, lo stigma e le barriere digitali scoraggiano ulteriormente la presentazione delle domande, con il risultato di un diffuso mancato utilizzo, ovvero molti rinunciano a chiedere l'aiuto a cui hanno diritto.

Dice Maria Nyman, Segretaria generale di Caritas Europa:

“I programmi di reddito minimo devono consentire alle persone di vivere con dignità e di partecipare pienamente alla società. Questo rapporto è un appello all'azione. Esortiamo i leader europei e nazionali a dare priorità a un sostegno al reddito inclusivo e adeguato, come pilastro della prossima strategia dell'UE contro la povertà”.

Occorre precisare come nonostante le *Raccomandazioni del Consiglio dell'UE* invitino gli Stati membri ad allargare l'accesso ai regimi di reddito minimo, l'Italia ha scelto una direzione opposta, rendendo l'accesso più selettivo e limitato. Questo rapporto arriva in un momento cruciale, proprio mentre la Commissione europea lavora alla sua prima strategia europea contro la povertà.

Afferma Siza (2025) come i sistemi di welfare svolgono due funzioni:

protezione dal rischio e attivazione delle capacità. Nelle politiche nazionali di contrasto della povertà, le due funzioni strutturali del welfare raramente sono presenti nello stesso percorso (Siza 2025).

Le raccomandazioni di Caritas Europa offrono così un contributo per garantire che i sistemi di reddito minimo riflettano davvero i valori dell'Unione, assicurando che nessuno venga lasciato indietro nella lotta alla povertà.

Infine, ad una architettura fragile delle misure si aggiunge così una visione limitata degli aiuti del nostro Paese in cui si riduce la platea dei beneficiari, si alzano i requisiti di accesso, si contraddice la misura di sostegno nella sua doppia funzione protezione-attivazione.

Considerazioni

“La povertà non è una colpa. Non lo è mai stata e ancor più non lo è in questi primi anni del nuovo millennio caratterizzati da eventi e situazioni che crescentemente sfuggono alle responsabilità individuali”. Così Antonio Russo, portavoce dell'Alleanza contro la Povertà in Italia, scrive nella prefazione del testo edito da Egea *“Sostegno ai poveri: quale riforma? Dal Reddito di Cittadinanza all'Assegno di Inclusione: analisi dell'Alleanza contro la povertà in Italia”* (2025). Una verità da cui ripartire ogni volta che si affronta il tema degli aiuti alle persone in povertà e a rischio povertà.

L'introduzione prima del REI nel 2018 e poi del RdC nel 2019 ha rappresentato un grande passo in avanti per le politiche di contrasto alla povertà in Italia, dopo anni di timidi interventi e a distanza di più di 15 anni dalla prima sperimentazione sul Reddito Minimo di Inserimento (RMI) introdotto nel 1998. Paradossalmente, il RMI aveva trovato il giusto equilibrio tra sostegno e inserimento e consisteva in un trasferimento contro la povertà e l'esclusione sociale, basato sulla prova dei mezzi e collegato a un progetto di reinserimento sociale e lavorativo. L'entrata in vigore della Legge 328 del 2000 avrebbe dovuto portare all'estensione del RMI su tutto il territorio nazionale. In realtà ciò non avvenne e già a partire dal 2002 il RMI fu progressivamente smantellato, prima con l'istituzione del Reddito di ultima istanza (mai del tutto decollato) ad opera del governo Berlusconi II e quindi, dal 2008, con l'introduzione di un nuovo strumento, la Carta Acquisti (cosiddetta social card). Solo con l'introduzione del SIA si assistette però ad una dotazione economica maggiore e ad una infrastrutturazione più organica della misura. Anche qui, il SIA aveva mantenuto la doppia funzionalità della misura: 1. il sostegno al reddito, come rete di ultima istanza contro la povertà condizionata a una prova dei mezzi per l'accesso; 2. la promozione del reinserimento sociale e lavorativo, attraverso una serie di obblighi e condizionalità all'attivazione e una stringente integrazione tra politiche sociali, sanitarie, formative e del lavoro da realizzare in partnership tra amministrazioni locali e organizzazioni di Terzo settore. Su



questa scia anche il REI poteva considerarsi una misura di sostegno e attivazione, avendo tra l'altro mutuato esperienze pregresse e avendo sperimentato, sia pure nel breve periodo, importanti risultati grazie all'utilizzo di risorse senza precedenti (PON Metro) e avendo finalmente avviato l'assunzione di professionisti del servizio sociale per andare incontro alle carenze degli enti locali (2,1 miliardi di euro per il 2018, 2,5 nel 2019 e 2,8 miliardi l'anno a decorrere dal 2020). Uno spartiacque quello del REI tra misure destinate ad alcune categorie e l'intervento universalistico con condizionalità.

Rimane in piedi una delle critiche maggiori rivolte in generale a tutte le misure ad oggi adottate: il principio di equità. Chi ha un potere d'acquisto «elevato» non può in sintesi percepire quando chi lo ha «basso» facendo crescere notevolmente il numero di potenziali beneficiari dell'assegno previsto nella formulazione precedente del RdC.

Un discorso a parte andrebbe fatto sui "gap" attuativi anche dell'attuale Adl. I percorsi di inclusione sociale e di inserimento lavorativo rappresentano, assieme al beneficio economico, un pilastro di una misura autenticamente pro-attiva. Senza una riforma organica ad esempio dei Centri per l'Impiego, o la stabilizzazione di una chiara alleanza tra soggetti pubblici e del privato sociale le misure rischiano di conseguire solo parzialmente il proprio obiettivo.

Importante rimane l'avvio del Supporto per la Formazione e il Lavoro (SFL) utilizzabile dai singoli componenti dei nuclei familiari, di età compresa tra 18 e 59 anni, che comunque rappresenta un cambio di paradigma rispetto al RdC con dati importanti relativi al genere e alla fascia di età. Nel mese di giugno 2025 i beneficiari in pagamento sono 72,4mila, in maggioranza donne (61%); poco meno del 40%, invece, appartiene alla fascia di età compresa tra i 50 e i 59 anni, a conferma dell'efficacia della misura per la riqualificazione di una fascia d'età tradizionalmente più vulnerabile nel mercato del lavoro. Rispetto al precedente dato di dicembre 2024, è rilevante l'incremento dei beneficiari nella classe di età dei più giovani (Fonte: INPS).

La costruzione di una misura universale di contrasto alle povertà sembra ormai incardinata nelle politiche sociali del nostro paese, anche se si assiste al ritirarsi dello Stato su alcuni dei fronti sociali più importanti (Sacchi et al. 2023), davanti ad un futuro incerto (Lodi Rizzi C., Maino F., 2023). Si avverte così quella mancanza di ampio respiro che dovrebbe connotare ogni misura come strutturale, sicura e adeguatamente finanziata, laddove per risorse economiche si intenda anche l'implementazione di servizi già esistenti ai quali assicurare quella formazione e consapevolezza necessari ad una presa in carico globale delle persone. Anche un colloquio sostenuto presso i centri per l'impiego rischia il proprio insuccesso davanti ad operatori poco propensi all'ascolto e più inclini al profilare l'utenza. Così come un operatore sociale che non conosca adeguatamente la letteratura sull'ascolto e l'accompagnamento mirato nei percorsi di inserimento sociale e lavorativo (orientamento, bilancio di competenze, sviluppo del potenziale umano)

rischia di determinare l'insuccesso dell'intervento. Stessa cosa per quanti nel mondo del volontariato o della rete di solidarietà ecclesiale scambia l'ascolto per una mera intervista, in cui gli elementi immateriali del colloquio vengono lasciati sullo sfondo, mentre vengono presi in analisi solo i bisogni immediati ed economici.

Ancora più critica è la situazione dei contesti più piccoli. Mentre nei grandi centri è possibile costruire percorsi di presa in carico collettivi, nelle realtà territoriali più deboli, la misura rischia di essere l'unico intervento possibile, mentre per rispondere alle tante richieste di tutele originate da situazioni diverse dalla povertà assoluta, legate agli altri bisogni, sarebbe più utile pensare a migliori interventi (Ferrera 2005).

Come rilevato dall'Inps, l'Adi ha raggiunto il target stabilito dal Governo, ma copre solo la metà dei beneficiari del Reddito di cittadinanza del 2023, mentre grazie all'Sfl solo un quinto delle persone in grado di lavorare ha usufruito della misura, una quota ben inferiore a quella inizialmente prevista.

Ciò che serve ad una misura di aiuto alle persone in povertà assoluta è innanzitutto trasferire coscienza dei propri diritti e, di conseguenza, dei propri doveri non solo davanti a sé stessi e al bisogno di soddisfare le proprie necessità ma anche nei confronti della società, perché essa stessa interiorizzi il valore intrinseco di una misura in cui tutti credano: le famiglie per uscire dalla propria situazione di partenza; le imprese perché prendano in considerazione davvero l'opportunità di assumere persone beneficiarie di assegni economici; il territorio perché si muova nella direzione delle opportunità e delle risorse attingendo a quella creatività che rende i territori attrattivi di risorse e forieri di nuova occupazione con proposte di lavoro destinate alle fasce della popolazione in condizioni di povertà assoluta ma che non beneficiano più della copertura da RdC.

Per un welfare dal futuro incerto, spiegano Lodi Lizzi e Maino ((Lodi Rizzi, Maino 2023) occorre quindi muoversi perché le risorse, ad esempio del PNRR, hanno posto nuovi orizzonti e interrogativi: la sanità e l'invecchiamento della popolazione. Argomenti correlati al benessere della persona, al soddisfacimento dei propri bisogni ad oggi assicurati (sicurezza e protezione). Stessa cosa non si può dire per il domani in un clima di incertezza che attraversa tutti i sistemi di protezione sociale.

Grande assente nelle politiche sociali, nonostante dovrebbe rientrare tra gli obiettivi ideali di ogni intervento, l'affrancamento dalla povertà e l'autorealizzazione. Uno dei fattori che più interrogano gli operatori sociali non è tanto il ricavare nell'intervento la parte economica o la sua copertura ma attivare nelle persone aiutate bisogni secondari capaci di orientare scelte nuove nella propria vita, nel rispetto della propria e altrui persona. Sappiamo che la povertà ostacola ad esempio l'autorealizzazione se vissuta come stigma. Dalla prospettiva di Maslow abbiamo mutuato come questa sia il bisogno di più alto livello, che consiste nello sfruttare appieno il proprio potenziale, cosa difficile se le condizioni di vita sono precarie, se il proprio



vivere rasenta l'indigenza, se il proprio vincolo economico con la società permane per lungo tempo.

L'operatore riflessivo sa bene che, una volta soddisfatti i bisogni primari, occorre concentrarsi perché la persona rilegga la propria esistenza, sviluppando quella "dimensione umana" basamento per una identità forte, in cui la persona possa vivere la propria vita in modo flessibile ed equilibrato, in un processo di adattamento orientato al benessere personale e sociale ed in cui i servizi, l'assistenza, l'aiuto economico diventino una fase di transizione dalla povertà alla piena affermazione dei propri diritti di cittadinanza. In questa lettura, torna l'interrogativo proprio delle scienze umane e sociali: "Sarà l'educazione a salvarci dalla povertà"? L'educazione assume valore, soprattutto nelle sue accezioni di istruzione e di formazione professionale, in quanto fattore che permette la riduzione della povertà come tra l'altro previsto dall'Agenda 2030 dell'ONU³.

Bibliografia

- AA.VV. *Il reddito d'inclusione sociale (Reis). La proposta dell'Alleanza contro la povertà in Italia*. Edizioni Il Mulino, Bologna, 2016
- Agenda 2030 (2015), *Risoluzione adottata dall'Assemblea Generale ONU*
- Agostini C. (2015), *Lotta alla povertà e secondo welfare*, in Maino F., Ferrera M. (a cura di) *Il rapporto sul secondo welfare in Italia*, 2015, Torino, Centro Studi Einaudi.
- Alleanza contro la povertà (2024) <https://alleanzacontrolapoverta.it/wp-content/uploads/2020/07/ACP-PP-Abstract-9luglio24-1-1.pdf>
- Alleanza contro la povertà (2024) <https://alleanzacontrolapoverta.it/news/lotta-alla-poverta-in-legge-di-bilancio-poco-o-nulla/#:~:text=Alleanza%20contro%20la%20povert%C3%A0%20C3%A8,le%20sue%20proposte%20di%20emendamenti>.
- Alleanza contro la povertà (2025) <https://alleanzacontrolapoverta.it/news/24-09-2025-poverta-subito-misure-straordinarie-una-misura-universalistica-e-un-intergruppo-parlamentare-non-si-puo-piu-risparmiare-sui-poveri/>
- Caritas Europa (2025), *Thriving, not just surviving. Shaping effective minimum income systems in Europe. Report sulla povertà curato da Caritas Europa* https://www.caritas.eu/wp-content/uploads/2025/06/CaritasCares25_V14.pdf
- Caritas italiana, *La povertà in Italia secondo i dati della rete Caritas, Report statistico nazionale 2025* <https://www.caritas.it/la-poverta-in-italia-secondo-i-dati-della-rete-caritas-2/#:~:text=La%20povert%C3%A0%20diventa%20anche%20pi%C3%B9,tra%20i%2035%2D54%20anni>.
- Baldini M., Toso S., *L'Assegno di inclusione e l'Assegno unico e universale per i figli*, in "Politica economica, Journal of Economic Policy" 1-2/2024, pp. 171-191, doi: 10.1429/117396
- Caffio S. (2023) *Povertà, reddito e occupazione* https://www.adaptuniversitypress.it/wp-content/uploads/2023/07/vol_98_2023_Caffio-1.pdf
- Farinella, D. (2024) *Report Povertà e Risorse Testimoni di Speranza*. Caritas diocesana di Messina (2024).

³ Nell'Agenda 2030, promossa dalle Nazioni Unite nel 2015 e intesa come prosecuzione degli Obiettivi del Millennio (MDG), tra i diciassette Obiettivi di Sviluppo Sostenibile individuati (SDG – ONU, 2015), uno, il primo, è dedicato a «Porre fine ad ogni forma di povertà nel mondo», e il quarto all'educazione: «Garantire un'istruzione di qualità inclusiva e paritaria e promuovere opportunità di apprendimento permanente per tutti».

- Ferrera M. (2005). *Dal welfare state alle welfare regions: la riconfigurazione spaziale della protezione sociale in Europa*. Roma, Futura Editrice
- Healy, K. (2016). A Theory of Human Motivation by Abraham H. Maslow (1942). *The British Journal of Psychiatry*, 208(4), 313-313.
- Lodi Rizzi C., Maino F. (2023) *Da una crisi all'altra: bisogni sociali crescenti per un welfare dal futuro incerto*. <https://hdl.handle.net/2434/1019991>
- Maino F. (a cura di) (2023), *Agire insieme. Coprogettazione e coprogrammazione per cambiare il welfare*. Sesto Rapporto sul secondo welfare, Milano, Percorsi di secondo welfare.
- Randazzo, A. (2024). *Il rilievo costituzionale della povertà*. Report Povertà e Risorse "Testimoni di Speranza". Caritas diocesana di Messina (2024).
- Sacchi S., Ciarini A., Gallo G. (1990), Lodigiani R., Maino F., Raitano M. *Sostegno ai poveri: quale riforma? : dal Reddito di Cittadinanza all'Assegno di Inclusione : analisi dell'Alleanza contro la povertà in Italia*. Egea, 2023.
- Saraceno C. (2015), *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Milano, Feltrinelli (2015).
- Siza, R. (2025) *Le logiche e i principi delle politiche di contrasto della povertà* <https://www.welforum.it/le-logiche-e-i-principi-delle-politiche-di-contrasto-delle-poverta/>



■ Lo stato delle periferie nella Città di Messina: dati, analisi e riflessioni

di Stefania Radici

L'indagine ISTAT sulle condizioni delle periferie nel Comune di Messina ci offre uno sguardo su una città in cui si intersecano una serie di problemi strutturali: bassa occupazione, lavoro povero, alti tassi di inattività in particolare giovanile e femminile, bassi titoli di studio, infrastrutture sociali, educative, culturali e sanitarie carenti. Le differenze a livello circoscrizionale ci sono e pongono agli antipodi la III circoscrizione, caratterizzata più di altre da criticità economiche e sociali, e la IV circoscrizione, che registra valori migliori rispetto alle medie comunali. Tuttavia, le povertà non sono perimetrabili e circoscrivibili geograficamente. Esse attraversano tutto il territorio comunale.

Riporto alcuni dati su lavoro, educazione e casa, che sono di particolare rilevanza per comprendere la situazione attuale, ma anche dove e come intervenire per modificarla.

Il tasso di occupazione tra i 20 ed i 64 anni è pari al 52,6%, con la I, la II e la III circoscrizione che registrano un numero di occupati in rapporto alla popolazione inferiore alla media comunale ed un'alta incidenza di lavoratori precari, superiore alla media. L'occupazione è scarsa, e lo sono anche i redditi: oltre il 40% dei contribuenti del Comune di Messina dichiara da 0 a 15 mila euro (Fonte: MEF, dichiarazioni fiscali presentate nel 2024 relative ai redditi 2023).

Il tasso di disoccupazione dai 15 anni in su è pari al 14,6%, con la I, la II e la III circoscrizione che registrano dati superiori alla media. Ed è nelle stesse circoscrizioni che è maggiore l'incidenza di nuclei familiari con figli in cui non ci sono occupati e di giovani tra i 15 ed i 29 anni che non studiano né lavorano. Quest'ultimi sono in media 28 su 100 nel Comune di Messina, con una forbice che va dai 25 della IV circoscrizione ai 33 della III circoscrizione.

Coloro i quali abbandonano gli studi sono ampiamente diffusi in tutto il territorio comunale: quasi 15 persone su 100 tra i 18 e i 24 anni sono uscite precocemente dal sistema di istruzione e si ritrovano con un titolo di scuola media o inferiore. Nella III circoscrizione sono 1 su 5, ma la IV, quella centrale, in questo caso sta nella media. Abbandonare gli studi significa compromettere la possibilità di accedere a lavori qualificati, stabili e, dunque, meglio retribuiti. Spesso chi abbandona gli studi va a rimpolpare la schiera degli inattivi.

Gli inattivi a Messina sono 59 mila, più degli occupati, che sono 54 mila (Fonte: ISTAT.it. Dati relativi al 2024). Al di là di chi è inattivo perché studia o è in pensione, incidono su questo gruppo coloro che sono sfiduciati e scoraggiati da un mercato del lavoro che offre per lo più lavori occasionali, irregolari o non in linea con i propri percorsi di studio, così come incidono le tante donne,

che rinunciano a perseguire progettualità di studio e di lavoro perché oberate dai carichi di cura della famiglia in un contesto in cui l'assistenza all'infanzia e alle persone anziane e non autosufficienti è deficitaria. Le donne presentano un tasso di inattività del 51,3% rispetto al 27,2% degli uomini. Non lavorano e quando lavorano vivono di rinunce e acrobazie. Se allarghiamo l'osservazione alla dimensione provinciale, i dati ISTAT ci segnalano un divario occupazionale tra uomini e donne del 23%. E le differenze raddoppiano tra padri e madri in coppia. Tra i due, a rinunciare al lavoro sono le donne, soprattutto se i figli sono in età prescolare. E quando riescono a non rinunciarci, sono più esposte a precarietà, tra contratti a termine, part-time involontari e misure di condivisione e conciliazione inesistenti, con il risultato che nel privato la differenza salariale con i lavoratori uomini è di 22 euro al giorno (fonte: Rendiconto Sociale Provinciale INPS 2024). Un gap salariale, che si ripercuote nelle pensioni, tanto che le donne hanno una pensione di circa 735 euro in meno rispetto agli uomini, in un contesto già di pensioni basse.

Ulteriori dati riguardano la questione abitativa: un terzo delle famiglie che risiedono nel Comune (34,3 %) non ha la proprietà dell'abitazione in cui vive. Nella III circoscrizione superano il 41%, nella VI il 31,5%. Tra coloro che non sono proprietari dell'abitazione, un sottoinsieme più debole è costituito da chi ha almeno 67 anni e vive da solo/a: in media l'8,9% della popolazione di riferimento. La IV circoscrizione in questo caso supera la media (1 anziano su 10), nonostante i livelli di istruzione in media più elevati (75,4% l'incidenza degli adulti con diploma di scuola secondaria di secondo grado o titolo terziario), una maggiore presenza relativa di occupati (56,8 %) e una minore incidenza dei disoccupati sulle forze di lavoro (12,9 % il tasso di disoccupazione). Dati che ci consegnano plasticamente la difficoltà ad accedere alla casa a qualsiasi età ed anche in un contesto in cui si registrano fonti di reddito più stabili e continuative.

Un ulteriore dato che merita attenzione perché segnala un disagio economico diffuso è quello relativo alle domande di sostegno al reddito. Nel Comune di Messina, i beneficiari di Reddito di Cittadinanza sono stati 17.298; allo stato attuale le domande accolte di Assegno di Inclusione (lo strumento che ha sostituito il Reddito di cittadinanza) sono 6.652 (Fonte: Piattaforma GePI del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali). Sono di meno, non perché siano diminuite le persone in condizione di povertà e bisogno, ma perché l'ADI è riconosciuta solo alle persone povere che hanno nel nucleo familiare un minore, un over 60 o un disabile. Gli altri sono considerati occupabili, a prescindere dall'effettiva occupabilità. Con il passaggio da uno strumento universale ad uno categoriale, sostanzialmente, si è deciso di scaricare sui servizi territoriali la presa in carico di sempre più ampie e complesse situazioni di vulnerabilità, in un contesto in cui i servizi già faticavano a dare risposte ai molteplici bisogni del territorio a causa delle carenze di organico (professionalità sociali / multidisciplinari e professionalità tecniche ed amministrative).

I dati, seppur allarmanti, non devono avallare un approccio emergenziale:



non ci sono situazioni impreviste da affrontare e tamponare, ci sono problematiche strutturali che vanno affrontate con azioni di sistema multidimensionali, che si integrino tra loro per innescare circoli virtuosi e ridurre a catena le disuguaglianze nell'istruzione, nel lavoro, nei redditi, nell'accesso ai servizi ed i rischi di marginalizzazione sociale ed economica. I dati ci dicono chi siamo, ma anche chi vogliamo diventare. Analizzarli ci serve per definire le politiche necessarie.

La situazione economica, sociale e demografica del territorio – precarietà, lavoro povero, denatalità, emigrazione giovanile, spopolamento (si noti che in dieci anni, dal 2013 al 2023, il Comune di Messina ha perso 24 mila abitanti) – impone una revisione strutturale delle politiche sinora attuate. È necessario mettere in campo un sistema integrato di politiche pubbliche e territoriali capaci di costruire visioni condivise e partecipate sulle sfide da affrontare e le azioni da intraprendere. Così come è necessario fondare le azioni sul coordinamento interistituzionale verticale (tra livello europeo, nazionale, regionale e locale) e orizzontale (tra gli enti ed i servizi sociali, educativi, sanitari, occupazionali, assistenziali etc); sulla costruzione di reti di comunità tra Istituzioni, parti sociali, enti del terzo settore e società civile; su un approccio personalizzato e sul coinvolgimento attivo delle persone nei processi decisionali (dall'identificazione delle sfide da affrontare alla progettazione degli interventi fino alla valutazione degli stessi).

Non è più sufficiente un insieme di interventi frammentati e di breve respiro, come bonus, misure occasionali, tirocini di inclusione intesi più come sussidio che come misura di attivazione. Serve una strategia di sistema che valorizzi la dimensione territoriale e la specificità delle diverse situazioni.

Valorizzare la dimensione territoriale significa aggregare e tessere reti tra soggetti che operano nel territorio, affinché sviluppino un senso di corresponsabilità e facciano convergere risorse, esperienze e competenze, intese sia come saperi che come poteri, per il benessere e lo sviluppo equo della comunità. Significa superare i compartimenti stagni e le frammentazioni tra gli attori del territorio: i soggetti istituzionali, con i loro servizi sociali, educativi, sanitari, per il lavoro; i soggetti sindacali, con le attività di tutela e assistenza nella transizione al lavoro, nel corso della vita lavorativa e a seguire; le associazioni imprenditoriali, con le azioni di supporto alla creazione di impresa e all'innovazione; i soggetti del terzo settore, con le attività tese all'inclusione e alla coesione sociale; le associazioni formali ed informali che promuovono attività aggregative di vario tipo; i dipartimenti universitari, con le loro attività di ricerca, didattica e terza missione; gli enti di formazione, con le attività di sviluppo di competenze per il mercato del lavoro e così via. Essi devono essere chiamati a collaborare per agganciare le persone in condizione di vulnerabilità, a partire da quelle più distanti dai servizi, e tessere relazioni di ascolto e dialogo, per costruire una visione condivisa delle sfide e delle priorità e dunque delineare un'azione coordinata e sinergica che incida sul sistema. Strumenti come la co-programmazione e la co-progettazione permettono una gestione collettiva, coerente e



complementare delle risorse finanziarie, dove la Pubblica Amministrazione e gli altri attori locali diventano partner attivi nella definizione degli obiettivi e nella gestione di interventi mirati ed integrati.

Tenere conto delle specificità delle diverse situazioni significa bandire categorie come giovani, donne, anziani, migranti, disabili, poveri. Esse sono finzioni lessicali, che semplificano la complessità, la pluralità e l'eterogeneità delle condizioni di vita. Per questo non possono esistere soluzioni "settoriali" preconfezionate, generali e decontestualizzate, ma devono esistere percorsi personalizzati e multidisciplinari all'interno di un contesto che sappia accompagnare tali percorsi.

Se un bambino o un ragazzo non frequenta la scuola, non mangia in maniera salutare, non vive in un'abitazione dignitosa, fa il bullo, si perde nei meandri dell'isolamento, del crack o della micro-criminalità, il problema non è dei genitori, che sono anch'essi soggetti in condizione di fragilità da aiutare e sostenere, il problema è di un sistema che li ha abbandonati a loro stessi.

"Se non sono gigli, son pur sempre figli, vittime di questo mondo", cantava De Andrè. Ed il suo canto a me e a tutti coloro che hanno un ruolo nella politica, nell'economia o nella società di questo territorio, deve assurgere a monito costante e richiamare a responsabilità condivise.

Nessuno è fragile in sé e per sé, la fragilità non è una caratteristica ontologica che attiene all'individuo. Ci si trova in condizioni di fragilità, condizioni che non sono date e cristallizzate, esse possono variare al modificarsi delle determinazioni che le hanno prodotte. Sta a tutti/e noi la responsabilità di modificarle.

Aumentiamo e rafforziamo i presidi pubblici nelle periferie (sociali, prima ancora che geografiche), costruiamo asili (ad oggi ci sono 6 asili pubblici che offrono 169 posti a fronte di 4.252 bambini sotto i tre anni), aumentiamo i servizi integrativi per l'infanzia, mettiamo le scuole nelle condizioni di poter offrire la mensa ed il tempo prolungato, potenziamo le attività curricolari ed extra-curricolari, avviciniamo i servizi sociali, socio-sanitari, sanitari lì dove c'è più bisogno, rendiamoli prossimi e accessibili, sosteniamo l'autonomia abitativa, le scelte di genitorialità, accompagniamo la transizione al lavoro, costruiamo competenze tecniche e trasversali spendibili nel mercato del lavoro, avviciniamo la tutela e l'assistenza ai lavoratori e alle lavoratrici, costruiamo spazi sociali di incontro, gioco, sport per tutti e tutte, rafforziamo i presidi sociali ed aggregativi, promuoviamo attività culturali ed artistiche anche dando spazi pubblici in autogestione ai giovani, accompagniamo iniziative imprenditoriali di comunità, moltiplichiamo gli spazi ed i tempi della democrazia, di dialogo e confronto con le amministrazioni, costruiamo bellezza: la bellezza di una comunità che non lascia indietro e solo/a nessuno/a.

Abbiamo bisogno di un welfare territoriale "capacitante" che garantisca l'accesso ai diritti, ma abbiamo anche bisogno di un'economia territoriale inclusiva e sostenibile, che offra opportunità e strumenti per costruire progetti di vita autonomi.

La provincia di Messina ha un tessuto produttivo formato per il 97% da

piccole imprese, particolarmente attive in settori a basso valore aggiunto, che producono un'occupazione povera e precaria. L'83% della nostra economia si fonda sui servizi, in particolare sul commercio; l'industria pesa solo per l'8%, le costruzioni per il 6%, l'agricoltura per il 3% (Fonte: Unioncamere). Dai dati tratti dall'ultimo Rendiconto sociale provinciale dell'INPS (Settembre 2025), si rileva che nel 2024 solo il 16% dei rapporti di lavoro è stato attivato a tempo indeterminato a fronte dell'84% a termine (il 56% a tempo determinato, il 22,5 % stagionale, il 2,2% in somministrazione, il 2,7% intermittente) e che le cessazioni dei rapporti a tempo indeterminato hanno superato le assunzioni a tempo indeterminato (2.600 in meno). Inoltre, il part-time tende ad aumentare, tanto da incidere sul 41,4% dei dipendenti, in tutte le fasce di età ma in particolare sui giovani e le donne. Si vengono a creare situazioni di lavoro povero e precario che di certo non favoriscono le scelte di genitorialità né trattengono i flussi migratori in uscita. Al contrario, incidono sulle dinamiche demografiche di spopolamento e degiovanimento della popolazione.

Abbiamo bisogno di ripensare la nostra economia. Da una parte occorre sostenere quell'economia di beni e servizi che sono fondamentali per il benessere della popolazione: l'assistenza all'infanzia, agli anziani, alle persone non autosufficienti, alle persone con disabilità; l'assistenza sanitaria, anche in termini di prevenzione, la mobilità, l'energia, lo sport, la cultura e tutto ciò che determina una buona qualità della vita. Lo possiamo e dobbiamo fare potenziando i servizi pubblici, ma anche sostenendo e accompagnando la nascita di cooperative di comunità. Si tratta di interventi di sistema che producono effetti positivi a catena: danno risposte ai bisogni dei beneficiari ed al contempo creano occupazione, sia delle professionalità necessarie a far funzionare tale economia, che delle donne, le quali, sgravate dagli oneri di cura, potrebbero intraprendere e/o mantenere con maggiore facilità l'attività lavorativa.

Dall'altra occorre accompagnare un rinnovamento quali-quantitativo delle nostre imprese, al fine di renderle più inclusive ed accoglienti (meno contratti precari e poveri, più tutele, più formazione continua, più misure di conciliazione vita-lavoro, più misure di "diversità, equità ed inclusione"), ed anche al fine di sostenere la costruzione di filiere strategiche e reti di imprese che valorizzino le risorse del nostro territorio in chiave innovativa e producano nuove opportunità di sviluppo sostenibile e buona occupazione.

La sfida a cui tutta la comunità è chiamata è trasformare i terreni di fragilità in motore di innovazione, equità e coesione sociale. Per vincere tale sfida, serve una nuova alleanza territoriale, fondata su cooperazione, fiducia e responsabilità condivisa, per realizzare una trasformazione culturale che metta al centro le persone con i loro bisogni e desideri ed intorno una comunità che sappia offrire stimoli, opportunità e sostegno.

Vedi Appendice a fine Report per consultare le cartografie tratte dall'indagine ISTAT per la Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e lo stato di degrado delle periferie – Report Comune di Messina, giugno 2024





Le persone senza dimora a Messina. L'inquadramento del fenomeno e le traiettorie di intervento

di Carmela Lo Presti

Tracciare i confini all'interno dei quali si muovono i servizi rivolti alle persone senza dimora nella nostra città è l'obiettivo del presente contributo, frutto principalmente dell'opportunità della scrivente di prestare servizio per molti anni in enti che di tale tipologia di prestazioni si occupano, ma anche della preziosa possibilità di approfondire gli studi che riflettono su tali temi, attraverso un dottorato di ricerca concluso a marzo 2025. Le descrizioni e le deduzioni che si troveranno lungo l'articolo rappresentano, dunque, il frutto di molti anni di impegno professionale e trasporto personale, fatto di turni, relazioni, unità di strada, osservazioni, interventi (inventati, sbagliati, divertenti, rischiosi, produttivi, inutili, emozionanti, confusi, ecc.) e poi studio, interviste, riflessioni, critica, autocritica e necessità di trasformazione.

La definizione di homelessness rappresenta la base di partenza del ragionamento; essa viene inquadrata come fenomeno multidimensionale principalmente urbano e, come tale, coinvolge anche la città di Messina. Per evidenziare la peculiarità di tale ambito del lavoro sociale può risultare utile entrare nel merito delle pratiche di intervento diffuse e radicate tra gli operatori che vi prestano il loro servizio, all'interno di organizzazioni pubbliche e private che operano nel territorio da decenni o che hanno ancora una breve storia operativa. Il cambiamento auspicato passa per l'analisi e la riflessione, attraverso accorgimenti e azioni che mettono in discussione interventi perpetrati ormai in maniera automatica. La Federazione italiana degli organismi che operano con le persone senza dimora (FioPSD) consegna, a tal proposito, indicazioni e suggerisce pratiche più riflessive, sulle quali costruire le leve di nuovi modelli di intervento.

Nella città di Messina si possono stimare circa un centinaio di persone che vivono tra la strada e i servizi di accoglienza primaria. Non sono numeri esagerati, in un contesto nel quale moltissime sono le organizzazioni che prestano il proprio servizio alle povertà estreme. I pasti sono garantiti dalle mense e da un nutrito gruppo di volontari che portano la cena alla stazione, tutte le sere, coordinati ed efficienti. Per rispondere all'esigenza di accoglienza notturna ci sono due strutture private, con 30



posti in totale ed il dormitorio comunale, con altri 60 posti. Due sono i centri diurni, che offrono la possibilità di trascorrere la giornata in un luogo riparato, fare la doccia o prendere del vestiario. Operano anche tre o quattro (a seconda dei periodi) unità di strada (per raggiungere chi non si sposta dal proprio giaciglio) e vari centri di ascolto. Rimangono alcune persone che non desiderano dormire in strutture di accoglienza notturna insieme ad altre decine di ospiti, per motivi strettamente personali e insindacabili. In questo quadro locale, si innestano le riflessioni che gli studi ci consegnano sul fenomeno della homelessness (Bianciardi e Albano, 2022; Consoli e Meo, 2020; Cortese 2016); esse possono divenire una guida nella direzione della costruzione e adozione di prassi più rispondenti ai bisogni rilevati.

1. Homelessness: la povertà delle grandi città

Ciò che ci offre l'immaginario sulle persone che vivono senza una casa oscilla tra un romanticismo basato sull'idea di libertà e la penosa considerazione delle condizioni di vita in strada. Entrambi questi poli, però, danno vita a commenti e osservazioni che non rendono giustizia della molteplicità di situazioni che è possibile incontrare e, di conseguenza, insegnano atteggiamenti del tipo "poverino!!" oppure "è una sua scelta e va rispettata!!". La sociologa Enrica Morlicchio nel 2022 ricostruisce il percorso che ha portato la povertà ad essere considerata una questione sociale, consegnando principalmente una riflessione: una rappresentazione falsata della persona povera è terreno fertile per l'emergere e il radicarsi di processi di stigmatizzazione. Se ciò è allarmante in linea generale, diviene pericoloso qualora rappresenti la base di scelte politico-amministrative sui sistemi di welfare territoriali. Si ritiene pertanto funzionale partire dai profili reali delle persone senza dimora, riportando la categorizzazione formulata da FEANTSA ([//www.feantsa.org/](http://www.feantsa.org/)), ONG europea che si sostanzia in una Federazione di organizzazioni nazionali che lavorano con le persone senza casa. Nel 2005 questa organizzazione lancia la classificazione ETHOS (European Typology on Homelessness and Housing Exclusion), con obiettivi di ricerca, di raccolta dati, monitoraggio, guida alle scelte politiche. Vengono individuate ben 13 categorie, ognuna delle quali viene ulteriormente sviscerata in una numerosa quantità di esempi e situazioni possibili. Si parte da una prima suddivisione tra Primary e Secondary Homelessness che può schematicamente essere sintetizzata nella tabella che segue:

PRIMARY HOMELESSNESS		SECONDARY HOMELESSNESS	
SENZA TETTO	SENZA CASA	SISTEMAZIONI INSICURE	SISTEMAZIONI INADEGUATE
1. Persone che vivono in strada o in sistemazioni di fortuna 2. Persone che ricorrono a dormitori o strutture di accoglienza notturna	1. Ospiti in strutture per persone senza dimora 2. Ospiti in dormitori e centri di accoglienza per donne 3. Ospiti in strutture per immigrati, richiedenti asilo, rifugiati 4. Persone in attesa di essere dimesse da istituzioni 5. Persone che ricevono interventi di sostegno di lunga durata in quanto senza dimora	8. Persone che vivono in sistemazioni non garantite 9. Persone che vivono a rischio di perdita dell'alloggio 10. Persone che vivono a rischio di violenza domestica	11. Persone che vivono in strutture temporanee/ non rispondenti agli standard abitativi comuni 12. Persone che vivono in alloggi impropri 13. Persone che vivono in situazioni di estremo affollamento

Tabella 1 Sintesi delle categorie FEANTSA

Le riflessioni e osservazioni, in questa ottica, divengono più complesse e inducono a politiche di intervento sempre meno standardizzate. Le categorie individuate non sono, evidentemente, pure; le persone che vivono situazioni di disagio abitativo possono passare da una categoria ad un'altra più volte nella propria vita, per trovarsi in un circolo vizioso dal quale non si riesce più ad uscire. Nella città di Messina l'analisi ha variabili di complessità maggiori, dovute alla presenza di numerose zone caratterizzate dalla persistenza di baracche (cfr. Saitta 2013, Farinella e Saitta 2019), nelle quali vivono interi nuclei familiari in attesa di una sistemazione alloggiativa adeguata.

Anche i dati dell'ISTAT ci consegnano un quadro, con profili altamente differenziati, che comunque porta con sé dei deficit metodologici che non consentono una quantificazione precisa del fenomeno della homelessness in Italia. Le ultime due rilevazioni specifiche risalgono alla seconda indagine sulla condizione delle persone che vivono in povertà estrema del 2014 (fonte: ISTAT) e al Censimento del 2021 (fonte: ISTAT), con la pubblicazione di documenti che fotografano solo pezzi di realtà per le caratteristiche precipue di una popolazione mutevole e spesso inafferrabile, con contorni

incerti e molti rivoli sotterranei difficili da scovare. Per una questione di metodo, si farà qui riferimento ai risultati della rilevazione del 2014 (ISTAT, 2015. *Persone senza dimora*. <https://www.istat.it/it/archivio/175984>, pubblicata nel 2015, che risulta essere più affidabile e con “elementi di approfondimento sulle traiettorie di povertà, la tipologia e la frequenza delle prestazioni sociali fornite dai servizi...” (dalla nota Fio.PSD sul Censimento della popolazione senza fissa dimora, 2023). Di seguito qualche numero, relativo al territorio nazionale:

50.724 persone, delle quali

- Il 62% vive in aree metropolitane;
- Il 21% vive in strada da più di 4 anni;
- Il 58,2% sono stranieri;
- L'età media è sotto i 50 anni;
- Il 86% sono uomini;
- 1/3 svolge attività lavorativa (anche saltuaria o stagionale);
- Il 63% ha subito uno sgretolamento delle relazioni familiari (in particolare per gli italiani);

Da questi dati si possono dedurre alcune riflessioni che confermano la presenza di profili altamente differenziati all'interno della popolazione dei senza dimora, oltre a confermare il fenomeno come 'tipico' delle grandi città. Si possono incontrare molti stranieri, per lo più giovani, usciti dai circuiti dell'accoglienza dedicati alle migrazioni; uomini che hanno alle spalle rotture familiari e difficoltà economiche; molti hanno un lavoro, anche se precario e altalenante; c'è un alto rischio di cronicizzazione della condizione di senza casa, soprattutto tra gli stranieri. Si tratta, insomma, di una popolazione eterogenea, che allontana dall'immaginario comune sulla persona che non ha un'abitazione; parliamo di persone che mantengono, più o meno forti, i legami con un'esistenza considerata 'sana', una professione, delle relazioni significative, delle capacità che spesso non vengono riconosciute (Consoli e Meo, 2020).

2. Le persone senza dimora a Messina (la stazione)

Messina non rappresenta certamente una grande attrattiva per chi voglia ricostruire pezzi di esistenza frantumati e cerchi un terreno fertile per farlo. La specificità della città di Messina riflette modelli presenti in molte città del meridione, con un tasso di disoccupazione superiore al 21% nel 2022 (fonte: ISTAT) e una povertà interna già grave (Limosani 2021, Fari-

nella 2022), un tessuto industriale pressoché assente e una povertà abitativa che tocca principalmente molti abitanti residenti, in maniera violenta (vd nota 2), con la persistenza in varie zone di agglomerati di baracche abitate da famiglie in attesa di avere l'assegnazione della casa popolare; divengono numerosi, da alcuni anni, anche coloro che non riescono più a pagare la pigione della casa e ingrossano le fila dei morosi. È una città di meno di 220.000 abitanti (fonte: ISTAT 2023 – Censimento permanente della popolazione), caratterizzata (come molte altre città italiane) da calo demografico e invecchiamento della popolazione, come emerge dall'analisi che Farinella fa nel Report Diocesano sulle povertà pubblicato nel 2021. Essa attira un numero relativamente limitato di persone che vivono in strada; venti anni di esperienza operativa sul campo e l'opportunità di analisi e riflessione accademica mi consentono di dedurre che molti di loro, soprattutto migranti, decidono di spostarsi e raggiungere luoghi che offrono maggiori opportunità. Coloro che si fermano a Messina sono per lo più uomini e donne con situazioni cronicizzate e molto difficili da affrontare. Oppure si incontrano, soprattutto negli ultimi anni, uomini e donne che scivolano da situazioni familiari di estrema vulnerabilità (non trattate preventivamente) e finiscono in strada.

Un breve sguardo alla dimensione spaziale dei servizi, ci consegna l'opportunità di delineare l'area urbana nella quale si sviluppano le dinamiche principali del fenomeno osservato a Messina: la stazione ferroviaria della città. Come già evidenziato da tempo, le stazioni divengono quasi sempre luogo di derive esistenziali (Augè 1996) e, di conseguenza, spazio privilegiato nel quale si espletano i servizi sociali offerti alle persone che la abitano o la attraversano.

La stazione ferroviaria di Messina ha la sua connotazione urbanistica specifica che la rende una cesura tra la città post-terremoto e l'affaccio a mare, rifugio ideale per accogliere il cosiddetto disagio di stazione (Raffa e Zampieri 2008, 2019). Essa rappresenta un concentrato di fenomeni e dinamiche che pertengono il mondo delle persone in situazione di grave emarginazione e, allo stesso tempo, raccoglie, in un raggio spaziale piuttosto ristretto, un numero importante di servizi che a questo stesso target si rivolgono. Nella piazza centrale subito fuori dalla stazione (dove campeggia una grande scritta col nome della città, costruita per i turisti in arrivo), si fermano in qualsiasi ora del giorno coloro che attendono l'apertura dei servizi rivolti alle persone senza dimora, che conoscono bene gli orari per la distribuzione dei pasti oppure del vestiario, persone che tentano di riposare al sole perché la notte è difficile dormire davvero, se sei fuori. In quella piazza si avvicinano movimenti illegali, propedeutici alla costituzione di relazioni intime e affettive; si può essere talmente soli, in quelle panchine



del centro città, da morire sotto gli occhi dei passanti per abuso di alcol.

Ancora, dove i binari sono morti, diviene conveniente trovare un giaciglio per riposare, lontani dagli occhi indiscreti della gente di passaggio; gli stabili abbandonati sono numerosi in quei dintorni e alcuni si prestano più di altri a divenire dimora temporanea, così da trasformarsi giorno per giorno e assumere tutte le caratteristiche di un luogo che non è più riparo per una notte, ma che diviene spazio di vita e intimità, per chi vive in strada. E non mi riferisco unicamente alle persone tipicamente considerate senza dimora, quindi facilmente collocabili in tale categoria, ma anche a tutti coloro che, pur avendo una casa e una famiglia di origine in città, vivono e frequentano la zona della stazione, nella quale passare inosservati è più semplice e si fa meno fatica a vivere vite ai limiti di ciò che è socialmente accettato.

Quegli stessi dintorni ospitano buona parte dei servizi di assistenza primaria su cui si concentra il presente lavoro. Sulla piazza centrale, dove campeggia la fontana, affacciano due centri diurni, uno fa capo al Comune, uno alla Caritas Diocesana. Sulla stessa piazza, tutte le sere un gruppo diverso di volontari porta la cena, sulla strada oppure appoggiandosi ai locali di uno dei due centri diurni. Su una traversa laterale alla stazione sorge la sede della Onlus 'Terra di Gesù', che offre visite mediche, dispensario di farmaci e una unità di strada medica, oltretutto la distribuzione di pacchi spesa (servizio del quale non usufruiscono unicamente persone senza dimora, ma anche famiglie residenti in difficoltà economica). Le altre unità di strada (tre o quattro, a seconda dei periodi e dell'attivazione dei progetti) frequentano quotidianamente i dintorni della stazione, per far visita alle persone che vi trovano rifugio, riparo, riposo.

Fino alla primavera del 2022, a distanza di pochi metri sorgeva anche il dormitorio comunale 'La Casa di Vincenzo', adesso spostato in uno stabile a qualche chilometro di distanza dalla stazione. Insistono ancora in questa stessa zona una serie di servizi che, in maniera più o meno diretta, incrociano la vita della stazione e ne attraversano lo spazio: una struttura di accoglienza per migranti, un ambulatorio dell'azienda sanitaria, gli uffici comunali del Dipartimento dei servizi sociali, due centri di ascolto parrocchiali, un patronato al quale si rivolgono spesso le persone che frequentano la stazione per le loro pratiche fiscali e burocratiche.

3. Tanti servizi per pochi beneficiari...cosa si può migliorare?

I servizi dei quali beneficiano le persone senza dimora, oltretutto nei pressi della stazione, sono distribuiti anche in altre zone della città e rispondono in maniera consistente alla richiesta di soddisfacimento dei bisogni di base

(mangiare, lavarsi, dormire e curarsi). Di seguito una panoramica descrittiva di essi:

- Dormitorio comunale Fratelli Tutti (copertura di circa 60 posti);
- Casa di accoglienza notturna Aurelio (copertura di circa 13 posti);
- Casa di accoglienza notturna Cristo Re (copertura di circa 20 posti, tra uomini e donne, con operatività variabile nel tempo);
- Alloggi di transito (copertura di circa 10 posti per percorsi di semi-autonomia);
- Casa della Misericordia (copertura circa 15 posti, per percorsi di 'seconda accoglienza' o accoglienza temporanea);
- Casa di accoglienza S.Maria della Strada di Galati (accoglienza variabile a persone senza dimora con gravi vulnerabilità);
- Mensa Cristo Re a pranzo;
- Mensa S. Antonio a cena;
- Distribuzione cene alla stazione (copertura quotidiana a cura di vari gruppi di volontari);
- Ambulatorio medico Buon Pastore;
- Ambulatorio ASP Casa di Comunità;
- Ambulatorio medico Padre Annibale (aperto a periodi alterni);
- Centro diurno comunale Mai più Ultimi;
- Centro diurno Help Center;
- 4 unità di strada (a cura di: Medihospes, Croce Rossa, Messina Social City, Terra di Gesù);
- Pronto Intervento Sociale comunale;
- E inoltre...vari sportelli sociali e di ascolto, distribuzione generi alimentari ed altri servizi assistenziali di lotta alla povertà, non specificamente dedicati alle persone senza dimora, ma dei quali essi usufruiscono continuativamente.

I fatti e i numeri ci parlano di una copertura totale dei bisogni di base, che va ben oltre la richiesta di coloro che presentano necessità primarie quali sono mangiare, dormire e l'igiene personale. I finanziamenti, allo stato attuale, sono consistenti e permettono la costruzione di nuovi servizi e la pianificazione di nuove linee di intervento, ma qualcosa sembra non funzionare: i modelli di intervento sono vetusti e dal respiro corto, limitandosi a programmare risposte legate prioritariamente all'emergenza. Gli interventi basati su percorsi personalizzati faticano a decollare e lo slancio viene soffocato dalla mancanza di riscontri a medio e lungo termine.

Tale stato delle cose non è una caratteristica solo della città di Messina, ma risponde ad un andamento generale rispetto al tema della grave marginalità oltretutto all'evoluzione delle politiche di welfare locale. Lo specifico



settore del sociale che riguarda le forme più estreme di povertà ha storicamente trovato risposte concrete prevalentemente nel mondo degli organismi religiosi e, in alcuni casi, nel volontariato laico e filantropico di fondazioni o altri enti che godono di finanziamenti pubblici. In Italia, fatte salve le differenze tra le specificità territoriali, dalla metà degli anni '80 si sono moltiplicate soluzioni come dormitori e mense, dedicati al soddisfacimento dei bisogni di base e volti per la maggior parte all'assistenza pura; il personale era scarsamente professionalizzato e la presenza prevalente era quella del volontariato. A partire dagli anni '90, il terzo settore inizia ad entrare nel circuito degli appalti e aumenta il personale professionalizzato; gli studi e le ricerche, in quello stesso periodo, elaborano nuovi approcci alla homelessness (Gui 1996; Guidicini 1997), che individuano la multidimensionalità della povertà e propongono nuove modalità di intervento; si inizia a parlare di accompagnamento e percorsi di autonomia per chi vive in strada. È in questa fase che si sperimentano strumenti attuativi come le borse lavoro e i voucher che, insieme a un sistema di accoglienza ormai strutturato e alla nascita di servizi di affiancamento come gli uffici di segretariato sociale o i centri diurni, danno vita alle prime pratiche legate al cosiddetto 'modello a gradini'. A partire dai primi anni 2000, si costruisce un nuovo approccio, che chiama in causa anche una lettura economica e politica della povertà e che ridimensiona 'le colpe del povero'; emergono chiavi interpretative come la 'vulnerabilità' (Francesconi 2000) e la spinta dei ricercatori va nella direzione della costruzione di pratiche che ribaltano le risposte standardizzate prevalenti: *la popolazione senza dimora è diversificata e le soluzioni non possono essere per tutti le medesime*.

La necessità di adottare nuovi modelli di presa in carico deve passare per una messa in discussione radicale, anche e soprattutto a partire dalla visione che la politica ha della persona senza dimora. Antonella Meo (2020) introduce la lettura sociologica degli interventi sociali che parte dai diversi modelli con cui può essere rappresentato il povero (come categoria), la povertà (come condizione, carriera e processo). L'analisi ha da considerare un settore relativamente giovane che ha costruito le pratiche prevalenti nel mondo del volontariato cattolico e che da pochi anni ha iniziato a riflettere sul superamento dell'approccio assistenzialista. La risposta al bisogno primario non è più l'unico obiettivo dei servizi di bassa soglia, che interpellano anche percorsi personalizzati e hanno indotto alla formulazione di nuove domande: come gestire e monitorare i singoli casi che fanno ricorso ai servizi di assistenza primaria? Dove interviene il professionista del servizio pubblico? Dove arriva l'autonomia d'azione di un ente che ha in gestione il dormitorio o la mensa?

Messina si differenzia da molte altre città, rispetto alla scelta politico-or-

ganizzativa del Comune di creare nel 2019 un Ente Strumentale che gestisse la maggior parte dei servizi sociali territoriali: l'Azienda Speciale Messina Social City. Questa scelta diviene dirimente e trasformativa, porta con sé grossi cambiamenti che, forse, non sono stati sufficientemente pianificati e non hanno tenuto conto delle riflessioni consegnate negli ultimi anni dalla comunità scientifico-accademica. Nello specifico, a Messina la mano pubblica tarda notevolmente a entrare in campo nel settore delle persone senza dimora: il dormitorio, già esistente dal 2014 e gestito dalla cooperativa sociale Santa Maria della Strada, viene preso in gestione nel 2019 dall'azienda speciale del Comune, la quale azienda nel 2021 apre anche un centro diurno/ufficio (il centro 'Mai più ultimi') di segretariato sociale (a cui si aggiunge, nel 2023, il Pronto Intervento Sociale). Da qui inizia la giovane (ancora breve) storia della presenza del settore pubblico dentro i servizi di bassa soglia, con dei vulnus organizzativi congeniti che per i primi anni hanno portato a un turn over continuo degli operatori impiegati in tali servizi e la carenza di formazione specifica; ciò ha generato una inevitabile difficoltà nella costruzione di un sapere interno al servizio e nella stabilizzazione di pratiche professionali funzionali, rischiando di replicare modelli fallimentari. Continuità della presenza e formazione specifica sono solo due delle dimensioni che i manuali organizzativi dei servizi alla persona individuano come imprescindibili per l'evoluzione di servizi sociali che guardano alla qualità degli output (Toniolo Piva, 2001. Rossi, 2017).

Il nuovo assetto organizzativo ha avuto come conseguenza principale diretta che, a partire da alcuni anni, i casi rientranti nel settore della povertà estrema iniziano ad avere una presenza più assidua dentro gli uffici delle assistenti sociali comunali, mettendo ovviamente in crisi i modelli di intervento classici, poco adatti ad affrontare situazioni complesse e diversificate come quelle che si possono incontrare in un dormitorio, che richiedono la conoscenza e l'approfondimento dei nuovi modelli da parte dei professionisti del sociale.

4. Uno sguardo alle pratiche professionali

Può essere utile, ai fini di pianificare e guidare la trasformazione necessaria, iniziare dalla riflessione interna alle pratiche di lavoro quotidiane che si concretizzano nel fluire dei servizi di bassa soglia. A tal proposito FioPSD, Federazione Italiana di Organismi che lavorano con le persone senza dimora, da tempo riflette sull'evoluzione dei servizi ad essi rivolti ed ha pubblicato numerosi testi che vanno in tale direzione. Un prezioso vademecum è rappresentato dalle "Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emar-



ginazione adulta in Italia” (2015), che sintetizza pratiche possibili e guida l’aspetto operativo dei servizi, dispensando consigli e indicazioni concrete e applicabili. La riflessione parte dal riconoscimento di diritti che sono universali, ma che risultano spesso non godibili per persone che vivono una condizione di partenza caratterizzata da privazione abitativa e sociale; si fa riferimento, ad esempio, al diritto all’iscrizione anagrafica (dunque alla residenza) e al diritto alla salute e alle cure. Il primo obiettivo delle politiche sociali (nazionali e locali), dice FioPSD, è quello di creare un modello strategico integrato, che superi la settorializzazione delle politiche e degli interventi e metta in rete diverse competenze nei diversi settori coinvolti: salute, casa, istruzione, lavoro, formazione, ordine pubblico, ecc. Un modo per fare ciò, ad esempio, potrebbe essere il collocare i diversi servizi in uno stesso luogo fisico, per facilitarne l’accessibilità agli utenti e per agevolare la diffusione della conoscenza e dell’apprendimento, attraverso il confronto continuo in equipe multidisciplinari. La presenza di protocolli operativi tra soggetti istituzionali e non, la costruzione di strumenti digitali di condivisione di informazioni sono solo esempi perché l’integrazione sia pianificata e divenga un *modus operandi* e non un’iniziativa *ad hoc*.

Le ‘Linee di indirizzo’ sono una fonte preziosa per innescare e pianificare il cambiamento dentro i servizi; infatti vengono stilate delle ‘raccomandazioni’ (così definite nel medesimo documento) differenziate in base, ad esempio, al gruppo di popolazione che beneficia delle prestazioni. Ne riportiamo alcune, a titolo esemplificativo, che mettono in luce il fatto che il cambiamento può partire anche da input pratici che, alla lunga, hanno ricadute reali sulla dimensione organizzativa dei servizi di bassa soglia:

- Per le persone senza un titolo di soggiorno valido: non porre barriere in accesso ai servizi di base, vigilare sul rispetto di non segnalazione, coinvolgere enti che si occupano di migrazioni, implementare gli ambulatori dedicati, garantire la presenza di mediatori linguistico culturali nei servizi pubblici;
- Per profughi e richiedenti asilo: agevolare l’accesso alle strutture dedicate a tale tipologia di migranti, informare ed accompagnare nei luoghi preposti al godimento dei diritti;
- Per le donne: creare servizi specifici, ad uso esclusivo, dedicare spazi per la cura del corpo, predisporre equipe e servizi per eventuali vittime di violenza, costruire azioni di cura che integrino il trattamento di salute mentale, uso di sostanze, traumi vari;
- Per i giovani: dedicare spazi, tempi e risorse alla relazione effettuando bilanci di competenze e avviamento al lavoro, privilegiare approcci partecipativi e di autonomia, sperimentare modelli di inserimento abitativo, anche in co-housing, lavorare in modalità integrata con i soggetti che si

occupano di disagio giovanile, trattare preventivamente i casi 'a rischio homelessness';

- Per gli anziani: dedicare un numero di posti stabilito in strutture riabilitative pubbliche (RSA) a persone senza dimora fisicamente compromesse, sperimentare modelli di co-housing, valorizzare la socialità dell'anziano, evitare dimissioni ove non totalmente protette, attivare protocolli di monitoraggio stretto in strada per chi non accetta di essere accolto nelle strutture;
- Per chi ha problemi di salute (fisica o mentale) o fa uso di sostanze: pianificare una formazione specifica per gli operatori, seguire con un accompagnamento più stretto le persone in percorsi di cura, evitare di alimentare circuiti sanitari dedicati alle persone homeless privilegiando l'accesso (possibilmente agevolato) al sistema sanitario territoriale, gestire la somministrazione di farmaci in accordo con le autorità sanitarie locali;
- Per chi subisce discriminazioni di genere: pianificare interventi che abbiano il fine ultimo del superamento degli stereotipi, lavorare sulla relazione personale di aiuto attraverso la formazione specifica del personale, organizzare azioni congiunte con i soggetti territoriali che si occupano dei temi LGBTQ+, costruire servizi dedicati (sportelli, numeri di telefono, ecc.), prevedere assistenza legale e sanitaria dedicata.

Vengono inoltre previste delle indicazioni operative per integrare i servizi di strada (le unità di strada), come ad esempio un unico coordinamento, una divisione per zone e/o competenze, la fornitura di tutto il materiale necessario (coperte, bevande, presidi sanitari, ecc.), dotare le unità di strada di canali privilegiati di accesso ai servizi territoriali, favorire la componente relazionale a quella di soddisfacimento del bisogno, favorire il monitoraggio delle attività.

Il documento raccomanda, per le strutture di accoglienza di: evitare la compresenza di un numero eccessivo di persone (magari suddividendo eventuali edifici grandi in unità immobiliari più piccole e differenziate in base alla tipologia delle persone accolte), prevedere stanze di piccole dimensioni, garantire sicurezza e salubrità degli spazi, prevedere un numero di servizi igienici tale da garantire la privacy individuale, allestire armadi o box di uso individuale esclusivo, coinvolgere gli ospiti con accoglienze lunghe a partecipare alla manutenzione ordinaria dei luoghi, curare il rapporto con gli altri soggetti presenti nel quartiere dove ricade la struttura, attivare processi partecipativi, differenziare le strutture in base ai livelli di autonomia previsti per gli ospiti. Questo aspetto induce a riflettere su un intervento di welfare lanciato a Messina nel marzo 2023 quando, con grande eco dei media, viene inaugurata la casa di ospitalità 'Fratelli Tutti' (www.messina-today.it/cronaca/fratelli-tutti-casa-vincenzo-collereale-inaugurazione-mar



zo-2023-.html); in quell'occasione, ciò che viene promosso e divulgato come cambiamento sostanziale è l'aumento della capacità di accoglienza da 25 a 60 persone. Alla luce delle indicazioni operative fornite da FioPSD, è lecito domandarsi se l'aumento dei posti letto in un solo grande edificio (peraltro più lontano dalla stazione, quindi dalle zone di maggiore vulnerabilità, rispetto alla struttura precedente) sia stata la scelta politica giusta, a fronte dell'opportunità di sperimentare modelli di housing differenti e più orientati alle prese in carico individuali e personalizzate.

E ancora, sui centri diurni: dividere gli spazi della socialità da quelli del soddisfacimento dei bisogni primari, evitare promiscuità e garantire privacy nella zona dedicata all'igiene personale, prevedere una zona di deposito effetti personali sicura ed esclusiva, consentire una distribuzione di vestiario usato che sia il più possibile autonoma (ad esempio scaffali a libero accesso), aprire le attività non solo a persone senza dimora, evitare attività laboratoriali che non abbiano reali ricadute nell'acquisizione di competenze spendibili nel mondo del lavoro o di attività comunitarie, alimentare la rete attiva con i centri di formazione territoriali. Infine, sulle mense e i servizi di distribuzione alimentare FioPSD raccomanda di: strutturare la distribuzione e la consumazione dei pasti con spazi e modalità differenziate in base alle esigenze individuali (anziani, famiglie, malati, ecc.), porre attenzione alle esigenze nutrizionali specifiche, prestare attenzione alla sistemazione estetica degli spazi nei quali si mangia, promuovere dentro i servizi il volontariato locale e l'uso di risorse territoriali (prodotti di aziende locali, ad esempio). Vi sono poi tutta una serie di indicazioni pratiche fornite sul piano della presa in carico, ma qui non saranno approfonditi ulteriormente, avendo voluto concentrare l'attenzione sul funzionamento dei servizi di bassa soglia e sulle pratiche ad essi legate.

Si tratta, per l'appunto, di linee guida generali che consentirebbero, se applicate e rese operative, di iniziare a strutturare il cambiamento dall'interno, favorendo lo sviluppo di politiche sociali più evolute e l'avvio di un processo di consapevolezza negli operatori impiegati in tali servizi, che attualmente sono intrappolati in interventi legati principalmente al soddisfacimento dei bisogni primari.

5. L'operatore schiacciato dall'emergenza e il ribaltamento della piramide di Maslow

Una riflessione differente si può destinare al ruolo che l'operatore sociale, a vario titolo, svolge all'interno dei servizi per persone senza dimora. La impellenza di dover rispondere a bisogni di natura essenziale e primaria

(come mangiare e dormire) ha costruito pratiche operative più orientate alla soddisfazione di esigenze di base in una condizione mentale che sembra sempre muoversi in emergenza. Gli strumenti che gli operatori hanno a disposizione nel loro lavoro quotidiano sono legati per lo più alla distribuzione di prestazioni e beni materiali da rivolgere al maggior numero di persone possibile; ciò ha inevitabilmente spostato il focus del lavoro sull'emergenza, prestando attenzione minima a percorsi personalizzati, complessi, diversificati, che richiedono ragionamento, riflessione e costruzione di risposte corali ma rivolte a casi specifici. Solo il fatto di entrare dentro un servizio di bassa soglia (una casa d'accoglienza o una mensa, ad esempio) richiede già a chi ne usufruisce una rinuncia a qualcosa, un'adesione a qualcos'altro, un consenso ad un sistema nel quale non si riconosce, se non come povero bisognoso, adattando di fatto «la propria organizzazione di vita alle esigenze del servizio offerto» (fio.PSD 2015, 19). Dentro le strutture ci sono regole più o meno rigide da rispettare, decise da chi ha in gestione il servizio e che divengono base della discrezionalità degli operatori, anche nel decidere di accogliere o meno una persona per una notte. Qui la postura degli operatori è riferita a evidenti vincoli strutturali, che circoscrivono azioni e reazioni. L'erogazione di servizi di base in gran numero orienta gli operatori su parametri rigidi rispetto alle concessioni e alle aperture nei confronti delle esigenze dell'utenza, costruendo lentamente dei ragionamenti che giustificano atteggiamenti eccessivamente severi e restrittivi, che tendono al controllo e alla repressione delle libertà individuali.

Lavorare in emergenza porta in nuce la possibilità (molto frequente) che non si riservi tempo e spazio alla riflessività degli operatori, che non ci si fermi a ragionare su ciò che realmente guida il servizio. Alcune pratiche radicate e reiterate vengono portate avanti in maniera quasi automatica dagli operatori sociali, ormai assuefatti e irrigiditi su un modo di lavorare emergenziale e orientato ai numeri. Sono prassi che originano da bisogni che il tempo ha modificato e che sono specchio di fenomeni sociali in trasformazione. Pieretti (in Francesconi, 2000) parla, a tal proposito, di “un meccanismo di rimozione delle “ragioni ultime” dell'intervento” (46); senza entrare troppo nell'argomento specifico, l'autore solleva una questione profonda e costitutiva del lavoro con le persone senza dimora: la sofferenza come “*leitmotiv* della vita delle persone” (*ibidem*) che vivono in strada, colpiti da tale condizione in tutta la loro corporeità. Gli operatori, di fronte a questa nudità che rende fragili e dipendenti hanno una loro soggettività e assumono una posizione precisa, che oscilla da un'estrema attenzione agli aspetti materiali fino alla centralità di quelli simbolico-esistenziali. Gli operatori attueranno pratiche dettate dalle scelte del gruppo al quale appartengono (di matrice laica, cattolica, assistenziale o di promozione), così come da



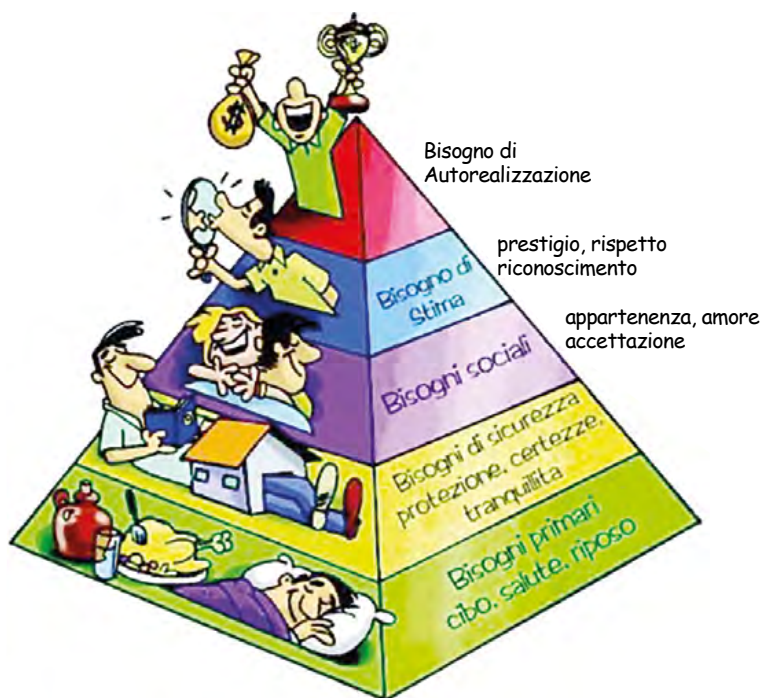


Figura 1 - La piramide di Maslow

convinzioni personali. Il fatto di toccare “questioni di senso della vita” (ivi, 47) è spesso una condizione professionale non sufficientemente considerata, con tutte le implicazioni psicologiche che ciò può trascinare con sé; l'emergenza diviene il faro che guida l'intervento che, impoverendosi di connotati simbolici e umani, si orienta verso risposte standardizzate che non concedono spazio alla differenziazione necessaria.

Le pratiche di intervento con le persone senza dimora si possono collocare alla base della Piramide di Maslow, dove si trovano i bisogni primari: cibo, salute, riposo (vd fig.1)

Risulta difficile anche immaginare che una persona che vive in strada e che qui ha costruito la sua personale ‘carriera’ possa avere bisogni che rientrano nella parte più alta della piramide. Una persona senza casa, che trascorre su una panchina buona parte della propria giornata, impegnata a saltare da un servizio ad un altro per mangiare, caricare il telefono o fare una doccia, quando avrà il bisogno di prestigio? Di autorealizzazione? Se deve trovare un posto nel quale dormire al sicuro, potrà cercare piacere personale o dare voce ai propri desideri? E i servizi di bassa soglia, nella

pianificazione e programmazione, tengono conto del 'diritto a desiderare' che rende più umana qualsiasi persona?

Ecco, forse si dovrebbe immaginare una piramide di Maslow ribaltata, che mette alla base il bisogno di essere riconosciuti come persone, individui unici, portatori di talenti e peculiarità. Interventi sociali costruiti su tale presupposto potrebbero gettare le basi reali di quella che molto spesso i professionisti del sociale chiamiamo 'autodeterminazione' ma che di 'auto' ha davvero molto poco. I percorsi proposti alle persone senza dimora presentano caratteristiche molto simili tra loro e spesso non tengono conto delle grandi vulnerabilità che porta con sé la vita di strada; gli operatori sociali rischiano di proiettare sui beneficiari dei servizi bisogni e modelli che rientrano in un ordine sociale tranquillizzante e prestabilito, ma non determinato dalla persona direttamente interessata. Può capitare, infatti, che l'ospite di un dormitorio o di una mensa aderisca a un progetto che gli viene 'proposto', senza la possibilità che un rifiuto gli tolga il diritto di continuare ad usufruire, ad esempio, dell'accoglienza.

Proposte conclusive

Concludere avanzando delle proposte non è cosa facile, perché si parla di un comparto del servizio sociale ancora giovane e con poca esperienza. Ripensare modelli e pratiche di intervento classici può evitare una trappola troppo sovente attiva e paralizzante: la frustrazione di equipe che si attivano con proposte e opportunità cercate tra mille, con un gran dispendio di risorse professionali ed economiche ma con ricadute inesistenti a causa di una presunta 'poca collaborazione' del beneficiario designato. Quest'ultimo avrà la responsabilità finale dei percorsi fallimentari, incapace di adattarsi a ciò che il buon senso suggerisce, pronto a 'deviare' alla prima distrazione dalla strada per lui disegnata. Sarà imperdonabile a volte e non si avranno più gli strumenti per poterlo aiutare ancora.

Per questo meccanismo a incastro, per questa dinamica che sembra avvitarsi su sé stessa, l'unica strada percorribile è quella che non si è mai percorsa, una nuova via da inventare, guardando a buone prassi attive in altri territori e inventandone di nuove. Gli studi sul fenomeno della homelessness ci inducono a creare nuovi strumenti per questo ambito del lavoro sociale, suggeriscono un cambio di paradigma che diriga gli investimenti in direzioni precise, che non sono certamente quelle di incrementare i servizi di bassa soglia, quanto piuttosto di attivare piccole sperimentazioni e nuovi modelli di inserimenti abitativi, di investire denaro in abitazioni di edilizia pubblica dedicate a tale scopo, di formare gruppi di professionisti (dalle



assistenti sociali del Comune agli educatori dei servizi di bassa soglia, alle psicologhe che lavorano nelle strutture di accoglienza, ai volontari coinvolti nelle prestazioni) ad affrontare le difficili situazioni di grave emarginazione, reinventando obiettivi e chiavi di lettura. Sarebbe fortemente auspicabile che si dedicasse tempo e personale all'assemblaggio di nuove 'cassette degli attrezzi', come gli strumenti di monitoraggio per i percorsi di housing e un servizio di educativa domiciliare competente e pronto ad affiancare persone che non si piegano al modello del 'buon inquilino'.

Si ripropone qui un modello di inserimento abitativo già trattato e noto ai più, ma che trova ancora ostacoli e difficoltà pratiche: housing first (in bibliografia alcuni testi per approfondire). Ne abbiamo già parlato nel Report Diocesano del 2021, ma rimane una prassi tutt'ora valida e interessante, che ribalta il 'modello a gradini' (vd nota 6) e propone l'ingresso in una casa come primo passo di un percorso di fuoriuscita dalla strada, mettendo in discussione i presupposti classici dell'inserimento abitativo. Il tentativo potrebbe essere quello di immaginare la piramide di Maslow al contrario, che si regge in equilibrio sulla sua punta, ma che ha come primo obiettivo i bisogni considerati più nobili nell'essere umano (come il riconoscimento sociale o l'autorealizzazione).

I principi chiave del modello housing first, in forma sintetica sono i seguenti:

1. Abitare è un diritto umano
2. Riduzione del danno
3. Diritto di scelta e controllo per i partecipanti
4. Coinvolgimento attivo senza coercizione
5. Distinzione tra soluzione abitativa e trattamento
6. Progettazione centrata sulla persona
7. Orientamento alla Recovery
8. Supporto flessibile per tutto il tempo necessario

Con tali principi è inevitabile immaginare situazioni con un maggior grado di imprevisti e di rischi, che mettono più scomodo l'operatore sociale il quale, con un percorso di consapevolezza guidato, è obbligato a mettere in discussione il proprio personale potere, rinunciandovi per fare posto a regole possibilmente non condivisibili e lontane dal senso comune, decise con chi è beneficiario dell'intervento. Nonostante le difficoltà di un modello che richiede un approccio differente alla questione dei senza dimora, esistono delle sperimentazioni molto interessanti e produttive, in Italia come all'estero, dalle quali lasciarsi ispirare e poter imparare, con l'obiettivo di inventare nuove strade inedite, tortuose, insicure, ma che possono tracciare il cambiamento. Certamente è più semplice che ciò venga praticato dalle realtà del privato sociale che non dai servizi pubblici; gli enti del terzo settore

hanno un'organizzazione interna maggiormente flessibile e più facilmente gestibile, per numeri e ingranaggi presenti. Ma dobbiamo ammettere che il cambiamento vero nel welfare locale sarà attuato solo quando le modifiche riguarderanno un'intera visione politica, quindi anche (e soprattutto) i servizi che rispondono all'Ente Locale.

Alla Chiesa locale rimane una grande responsabilità, che si gioca dentro le centinaia di parrocchie dalle quali è composta la Diocesi: sensibilizzare l'opinione dell'uomo comune, informare affinché non si alimentino processi di stigmatizzazione nei confronti delle persone che vivono in strada, coinvolgere tutta la comunità parrocchiale in sperimentazioni e cambi di prospettiva, fare da apripista, se possibile, mettendo a disposizione risorse umane ed economiche. Proviamo ad abituare la cittadinanza tutta, attraverso un movimento osmotico, a non usare più parole come 'decoro' o 'sicurezza' quando si parla di persone che chiedono qualche spiccio in una strada del centro città o di persone che non chiedono nulla se non sostare su una panchina con molte buste e qualche bottiglia di vino. La Chiesa può insegnare ai suoi figli a non aver paura, a non allontanarsi, a non giudicare; ma anche a non avere atteggiamenti pietistici o assistenzialistici. Parliamo di persone, come tutte, che hanno esperienze, vite, relazioni e impegni; persone che coltivano desideri, come tutti, solo che potrebbero pensare di non avere più la possibilità di esaudirli.

Bibliografia e Sitografia

<https://www.feantsa.org/>

Augé, M. 1996 (edizione italiana 2018). *Non luoghi*. Milano: Elèuthera

Bianciardi, C., Albano, R. 2022. *Povertà nascoste. Il fenomeno dell'homelessness sul territorio metropolitano torinese*. Napoli: Liguori Editore

Consoli, T., Meo, A. (a cura di) 2020. *Homelessness in Italia. Biografie, territori, politiche*. Milano: Franco Angeli, Fio.PSD

Cortese, C. (a cura di) 2016. *Scenari e pratiche dell'Housing First. Una nuova via dell'accoglienza per la grave emarginazione adulta in Italia*. Milano: Franco Angeli

Farinella, D. 2021. *Messina e la sua provincia: cronostoria di uno spopolamento*. In *Tessere (di) comunità. Oltre le distanze per vivere con responsabilità questo tempo. Report povertà 2020/2021*. Caritas Diocesana di Messina Lipari S. Lucia del Mela. 23-43

Farinella, D. 2022. *Occupazione e pandemia a Messina: cosa ci dicono i principali indicatori del mercato del lavoro*. In *Comunità educanti. Le relazioni educative per uscire dalla crisi. Report povertà 2021-2022*. Caritas Diocesana di Messina Lipari S. Lucia del Mela. 17-32

Farinella, D., Saitta, P. 2019. *The Endless Reconstruction and Modern Disaster. The Management of Urban Space Through an Earthquake – Messina, 1908-2018*. Switzerland: Palgrave Macmillan

Fio.PSD (a cura di), 2015. *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*. Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali



- Fio.PSD (a cura di), 2022. *I servizi per la grave marginalità adulta in Italia. Organizzazioni, persone e buone pratiche della rete nazionale fio.PSD*. Osservatorio fio.PSD
- Fio.PSD. 2023. *Nota sul Censimento permanente della popolazione "senza fissa dimora"*. <https://www.fiopsd.org/una-nessuno-centomila/>
- Francesconi, C. 2000. *Vulnerabilità e percorsi di impoverimento. La nuova città, le nuove forme di povertà (in rivista Sociologia urbana e rurale, n. 62)*. Milano: Franco Angeli
- Gui, L. (a cura di) 1996. *L'utente che non c'è. Emarginazione grave, persone senza dimora e servizi sociali*. Milano: Franco Angeli
- Guidicini, P. (a cura di) 1997. *Gli esclusi dal territorio*. Milano: Franco Angeli
- ISTAT, 2011. *I servizi alle persone senza dimora*. <https://www.istat.it/it/archivio/44096>
- ISTAT, 2015. *Persone senza dimora*. <https://www.istat.it/it/archivio/175984>
- ISTAT, 2023. *Popolazione residente per Comune*. <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=18976>
- Limosani, M. 2021. *Messina: un'istantanea sull'economia della città*. In *Tessere (di) comunità. Oltre le distanze per vivere con responsabilità questo tempo. Report povertà 2020/2021*. Caritas Diocesana di Messina Lipari S. Lucia del Mela. 44-56
- Lo Presti, C. Pistorino C. 2021. *Housing first: un'innovazione sociale possibile*. In *Report Caritas 2020/21 Tessere di Comunità. Oltre le distanze per vivere con responsabilità questo tempo*. pag. 112-119
- Molinari, P., Zenarolla, A. (a cura di) 2018. *Prima la casa. La sperimentazione Housing First in Italia*. Milano: Franco Angeli
- Morlicchio, E. 2022. *Sociologia della povertà*. Bologna: Il Mulino
- Rossi, P. 2017. *L'organizzazione dei servizi socioassistenziali. Istituzioni, professionisti e assetti di regolazione*. Roma: Carocci Faber
- Saitta, P. 2013. *Quota zero. Messina dopo il terremoto: la ricostruzione infinita*. Roma: Donzelli Editore
- Toniolo Piva, P. 2001. *I servizi alla persona. Manuale organizzativo*. Roma: Carocci

Guida DOVE Sicilia

Una guida per chi vive nella strada

di Andrea Nucita, Alessandro Irrera Assanti, Carmela Lo Presti

Il 15 luglio 2025 è stata presentata pubblicamente l'app **Guida DOVE Sicilia**, scaricabile gratuitamente per iOS e Android. Si tratta di una raccolta, in formato digitale, dei principali servizi socio-assistenziali gratuiti disponibili sul territorio del Comune di Messina, rivolti principalmente alle persone senza dimora, che necessitano di rispondere a bisogni di base: mangiare, dormire, curarsi, lavarsi. È stata concepita e realizzata grazie ad un progetto regionale promosso dalla Comunità di Sant'Egidio della Sicilia e realizzato in collaborazione con il progetto di ricerca "Cartografare i servizi sociali" del Dipartimento COSPECS dell'Università di Messina.

L'idea di una guida per chi vive in condizioni di estrema povertà affonda le proprie origini nell'esperienza romana della Comunità di Sant'Egidio la quale, ben 35 anni fa pubblica la prima guida cartacea, aggiornandola ogni anno. Con il tempo anche molte altre città hanno avuto la propria Guida DOVE, fino a farla diventare una cifra distintiva nell'operato della Comunità di Sant'Egidio, da sempre a fianco delle persone senza dimora e profondamente in diretta connessione con i bisogni di chi vive le forme più estreme di emarginazione. Da alcuni anni i coordinamenti locali dell'associazione stanno lavorando alla versione digitale della storica guida e l'app Guida DOVE Sicilia rappresenta il frutto di questa evoluzione per la città di Messina.

Questo prezioso strumento digitale, costruito anche grazie alla collaborazione con il Dipartimento COSPECS dell'Università di Messina, apre l'opportunità di riflessioni che non consentono di definirlo un mero elenco di servizi. Innanzitutto il solo fatto di essere digitale rende alla guida una dinamicità nella ricerca dei servizi, che non potrebbe essere fornita da una guida cartacea, facilitando la consultazione, la conservazione e l'aggiornamento delle informazioni in essa contenute. Inoltre, essendo frutto anche di una progettazione con la Regione Sicilia, la Comunità di Sant'Egidio Sicilia ha potuto dedicare alla realizzazione della guida delle borse di ricerca, fornendo personale dedicato a studiare e analizzare le premesse e le proiezioni possibili dello strumento. In particolare, l'attenzione si è concentrata sulla possibilità di progettare una guida dei servizi che rispondesse ai bisogni reali e alle modalità di ricerca e consultazione di chi vive la strada in prima persona, delle persone che usufruiscono dei servizi, con il fine ultimo



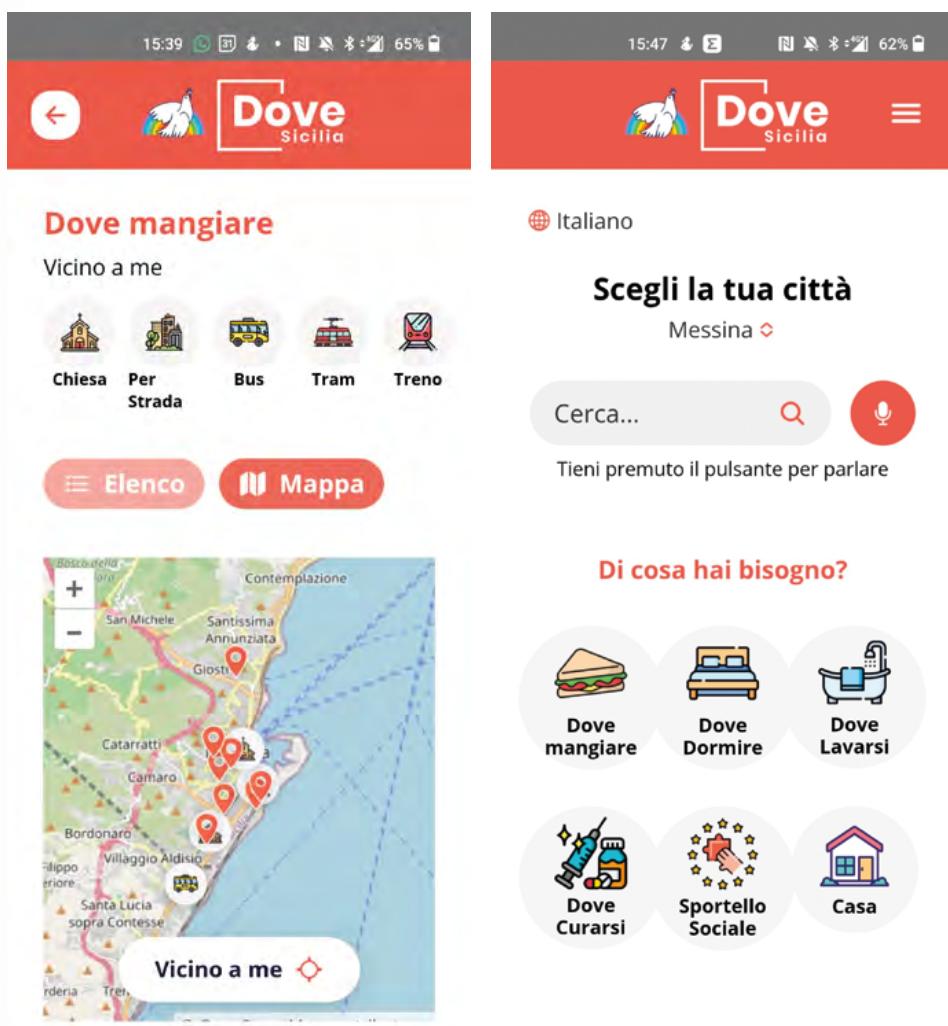


Figura 1. La schermata principale dell'app Guida Dove Sicilia e la schermata della visualizzazione su mappa dei servizi. Le grandi icone e la possibilità di dettare le chiavi di ricerca migliorano l'accessibilità ai contenuti.



SANT'EGIDIO

DOVE SICILIA

"DOVE mangiare, dormire, lavarsi" 2025 Sicilia
La guida per chi non ha casa o è in difficoltà... e
per chi vuole aiutare.

La guida nasce come libretto pubblicato dalla Comunità di Sant'Egidio è un aiuto a orientarsi nel mondo della solidarietà.

In Sicilia nasce per la prima volta in formato digitale.

È rivolto prima di tutto **a chi ha bisogno di aiuto: poveri, persone senza dimora, anziani o stranieri.**

Per questo è distribuito gratuitamente a chi ne fa richiesta.

Ma è utile **anche a tutti coloro che operano nel sociale.**

Ci sono i posti dove si può avere o offrire aiuto e accoglienza.

Qualcuno di questi, però, potrebbe essere sfuggito.

È gradito qualsiasi suggerimento possa rendere questa guida più completa.

Per segnalazioni e aggiornamenti scrivere a: info@santegidio.sicilia.it



di agevolare processi di autonomia nelle fasce più vulnerabili della popolazione. Per tali motivi, durante i mesi di progettazione si sono coinvolte direttamente le persone senza dimora (un gruppo di 3 uomini e 2 donne), in un percorso di co-progettazione, durato alcuni mesi. La co-progettazione, tanto cara agli studiosi che si occupano di *e-social work* (cfr. Lòpez Pelàez, A., Kirwan G. [edited by] 2023. *The Routledge International Handbook of Digital Social Work*. New York: Routledge), diviene la leva per produrre strumenti digitali realmente emancipativi per i beneficiari dei servizi e funzionali per chi lavora negli stessi servizi. Nel caso della Guida DOVE Sicilia, il processo è stato gestito con due livelli della co-costruzione: beneficiari/ricercatori e ricercatori/tecnici, in uno scambio continuo di indicazioni e informazioni che hanno guidato aggiustamenti e valutazioni operative, veicolando decisioni sostanziali come la scelta delle icone grafiche da utilizzare o dei punti di riferimento da inserire sulle mappe per geolocalizzare i servizi censiti.

La Guida DOVE, così prodotta, rimane uno strumento dinamico, non una semplice fotografia dello stato attuale dei servizi; è aperto a modifiche e aggiustamenti che sono auspicabili e che potrebbero provenire dagli stessi utilizzatori della guida. La presentazione pubblica dello strumento ha suscitato curiosità, entusiasmo e nuove profonde riflessioni provenienti direttamente dagli enti coinvolti nel welfare locale i quali sono chiamati alla cura reciproca della guida, segnalando eventuali modifiche necessarie, aggiunte o correzioni, precisazioni o cambiamenti; tali contributi possono rendere l'app un'interfaccia digitale capace di rappresentare il dinamismo del sistema dei servizi socio-assistenziali, mai statico e immobile, ma sempre in trasformazione.

Diffondere la Guida DOVE è il passaggio successivo nel processo della co-progettazione, attualmente in opera; si riflette sull'opportunità di divulgazione presso gli stessi servizi o anche in altri luoghi diffusi della città, sull'inserimento di sempre nuovi servizi (magari che non rispondano unicamente ai bisogni primari) o su nuove possibili funzionalità dell'app. Il monitoraggio delle ricadute reali e delle modalità di utilizzo potrebbe garantire allo strumento una vita lunga e una reale utilità, in particolare per le persone senza dimora, nell'auspicio di avviare processi emancipativi di autonomia e promozione della persona.

L'azione di educazione finanziaria e l'accompagnamento al credito

a cura della Fondazione Antiusura "Padre Pino Puglisi"

La Fondazione Antiusura Padre Pino Puglisi - Onlus ha messo in moto nel corso della programmazione della sua attività quegli strumenti di cui si è dotata:

- sportello di ascolto che cura i rapporti con l'utenza, presta consulenza alle imprese ed ai privati, raccoglie tutte le informazioni necessarie e svolge un'analisi approfondita delle singole fattispecie;
- gestione del Fondo per prevenzione del fenomeno dell'usura - assegnato ai sensi dell'art. 15 L. 108/96 - per agevolare l'accesso al credito di soggetti esclusi dal circuito legale in uno status di marginalità relativa, in virtù di una convenzione stipulata con un'azienda di credito;
- espletamento di un servizio di accompagnamento verso il recupero di uno stato di "normalità" economica nei confronti degli utenti della categoria dei privati;
- espletamento di un servizio di tutoraggio, in via preventiva, e di accompagnamento ai benefici della legislazione vigente, in via successiva, nei confronti di soggetti che svolgono attività d'impresa.
- diffondere la cultura della legalità (nell'accezione più ampia del termine) e dell'antidebito;
- promuovere l'economia sociale e la finanza etica sociale.

Sensibilizzazione ai problemi dell'usura e del racket, promozione di una cultura dell'antidebito e di un uso responsabile del denaro, rischi del sovraindebitamento delle famiglie e del gioco d'azzardo patologico: sono state le linee guida dell'azione della Fondazione Antiusura nel corso del 2024, al fine di esercitare da parte di volontari ed operatori un'azione di contrasto alla criminalità mafiosa, diffondere la cultura della legalità, nel tentativo di apportare un contributo sociale ed economico alla crescita di un territorio fin troppo martoriato, dove i processi di disgregazione economica e le sacche di povertà aumentano pericolosamente, in virtù anche della pesante crisi finanziaria che investe imprese e famiglie, coinvolgendo quel ceto medio che viveva dignitosamente e che adesso si ritrova a rischio povertà.

I numeri sono sempre più eclatanti e prospetticamente esplosivi. A partire, infatti, dal microcosmo della comunità cittadina messinese, dove attecchiscono e crescono inarrestabilmente vecchie e nuove cause di impoverimento e di "fragilità". Si pensi a titolo esemplificativo al fenomeno del gioco



d'azzardo patologico (GAP), che devasta un numero sempre crescente di vite, ed al problema degli sfratti e delle esecuzioni immobiliari.

Ecco che occorre operare nell'ambito della prevenzione ed informazione a favore non solo delle fasce potenzialmente più a rischio ma anche nei confronti della generalità delle famiglie e delle imprese. L'attività di prevenzione è stata indirizzata proprio nei confronti di questi soggetti, articolando l'azione al fine di rendere più agevole l'accesso al credito etico delle fasce più deboli, aumentando la consapevolezza dei soggetti che richiedono credito sulla base della propria situazione finanziaria, trasmettere il concetto della cultura dell'antidebito e di una sana economia domestica.

Un metodo, scaturito dalla condivisione dell'azione di Padre Pino Puglisi, centrato sulla valorizzazione della persona, sul sostegno prestato in spirito di servizio per avviare percorsi di liberazione, di responsabilizzazione e di autonomia.

La dotazione assegnata dal MEF, Dipartimento del Tesoro, a garanzia delle operazioni deliberate dalla Fondazione, ha consentito di ripianare situazioni di vari natura.

La tipologia principale dell'utenza che è stata ricevuta presso il punto di ascolto della Fondazione presentava problemi di sovraindebitamento, legati ad una serie di finanziamenti accesi, vuoi per necessità impreviste, vuoi, altresì, perchè connessi ad un uso irresponsabile del denaro. In genere, si è notata la propensione a condurre uno stile di vita superiore alle proprie possibilità, un'incapacità a gestire e valutare le risorse a disposizione.

Ma l'elemento preoccupante che continua a lasciare perplessi è costituito dalla facilità di erogazione di prestiti da parte di alcuni istituti di credito e società finanziarie senza alcuna valutazione del merito creditizio e delle risorse a disposizione del cliente. I consumatori, nella maggior parte dei casi, sono stati indirizzati verso scelte inadeguate, allettati da prestiti attraverso cui potevano conseguire scopi ed oggetti non necessari, senza tenere in considerazione l'effettiva capacità di restituzione del finanziamento erogato.

Con la legge 108/96, la Fondazione è stata riconosciuta dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento del Tesoro, come organismo di assistenza e solidarietà a favore di soggetti sovraindebitati ed a rischio usura. In virtù di questo importante strumento, la Fondazione può prestare garanzia agli istituti di credito, al fine di porre in essere operazioni di consolidamento debito che consentono il ripristino della normalità a favore di soggetti fortemente esposti nei confronti del sistema finanziario.

Il compito svolto dalla Fondazione è stato di restituire serenità economica alle famiglie, destinatarie dell'intervento del Fondo di Prevenzione, appianando le varie situazioni di indebitamento, procedendo nel caso di debiti insoluti, attraverso accordi transattivi a saldo e stralcio con i creditori, e liberando risorse sufficienti per affrontare la quotidianità, indicando, senza alcuna presunzione, uno stile di vita sobrio, una cultura dell'antidebito, al fine di evitare il pericoloso e distruttivo ricorso alla rete usuraia.

È chiaro che preventivamente occorre procedere ad una ricognizione della situazione debitoria e reddituale, verificando se ci sono i presupposti per un intervento della Fondazione, finalizzato per l'appunto a mettere ordine nell'economia familiare, attraverso un impegno finanziario congruo alle disponibilità economiche della stessa famiglia.

Un intervento sostanzialmente educativo e pedagogico, tendente a porre i destinatari dell'operazione a modificare la propria condotta, in particolare quando l'indebitamento è nato da comportamenti diretti a soddisfare le dinamiche consumistiche della società.

Infatti, il ruolo della Fondazione non si esaurisce con l'intervento economico, ma viene operata, inoltre, un'azione di accompagnamento del soggetto assistito con incontri periodici ed un monitoraggio sulla capacità di rimborso del finanziamento garantito dalla Fondazione o su eventuali urgenze che possano minare l'economia familiare. Inoltre, nel corso di quest'ultimo anno, attraverso i casi pervenuti in Fondazione, è stato verificato un incremento della correlazione tra gioco d'azzardo ed indebitamento.

L'aumento dell'offerta di gioco, le situazioni di difficoltà finanziaria sempre più diffuse, il miraggio di poter vincere con un colpo di fortuna delle ingenti somme di denaro e risolvere così i propri problemi, sono degli elementi che hanno fatto lievitare questa relazione, causando, invece, un indebitamento ancora maggiore, la frantumazione di relazioni familiari, nonché l'insorgere di forme depressive nel giocatore.

Nel momento in cui la Fondazione incontra una vittima di gioco d'azzardo, oberata di debiti, affinché si possa intervenire sotto l'aspetto prettamente economico, è fondamentale intraprendere un percorso di riabilitazione con l'aiuto di professionisti del settore. In tal senso è nata una rete di collaborazione con la locale ASP, per la rimozione degli effetti nefandi della dipendenza.

DATI STATISTICI 2024:

Ascolti	95
Interventi Fondo di Prevenzione ex art. 15 L. 108/96	24
Importo erogato	€ 465.100,00
Interventi totale dal 2004	516
Importo totale erogato dal 2004	€ 9.375.418,00

Fonte: Elaborazione interna



Campagne informative e percorsi di legalità

L'impegno in questa direzione è stato sempre più forte, per esempio attraverso la partecipazione al Movimento "Mettiamoci in gioco", che ha l'obiettivo di tenere alta la guardia sul fenomeno del gioco d'azzardo patologico in rapida crescita, con il coinvolgimento di soggetti istituzionali e non, al fine di veicolare più informazioni possibili su quella che a tutti gli effetti è considerata una dipendenza.

Occorre inoltre sottolineare come la stessa Fondazione Antiusura Padre Pino Puglisi, insieme ad altri soggetti del terzo settore, ha costituito un'ATS (Associazione temporanea di scopo), al fine della gestione di un progetto dell'ASP di Messina sulla prevenzione del gioco d'azzardo patologico (GAP), avente l'obiettivo generale di promuovere iniziative di prevenzione e sostegno per contrastare appunto il fenomeno del gioco d'azzardo patologico, offrendo attività di educazione, cura e riabilitazione alle vittime del gioco ed ai familiari.

A tal fine, da Giugno 2024, con durata triennale, sono stati attivati quattro centri di ascolto: Messina, Milazzo, S. Agata di Militello, S. Teresa di Riva. La stessa Fondazione gestisce quest'ultimo punto nella zona ionica ed in questi mesi ha portato avanti un'attività di informazione e sensibilizzazione sul tema negli stessi Comuni, scuole superiori e parrocchie della fascia ionica.

Importante, altresì, il contributo nelle scuole medie-superiori messinesi dove sono stati tenuti degli incontri sull'uso responsabile del denaro. Una presa di coscienza che deve già avvenire nell'età adolescenziale per un adeguato approccio sul suo utilizzo, al fine di evitare comportamenti che possono sfociare in vere e proprie dipendenze e cercando di costruire percorsi virtuosi e trasmettere stili di vita più sobri.

A corredo dell'azione svolta, è proseguita l'attività documentaristica, finalizzata ad implementare l'emeroteca presente sul sito della stessa Fondazione, attraverso la selezione di articoli tratti da alcune testate giornalistiche siciliane e nazionali su fatti di usura, racket e criminalità organizzata in genere.

Il fenomeno del gioco d'azzardo a Messina e provincia tra ascolto, sensibilizzazione e prevenzione

di Francesco Conti

Il gioco d'azzardo a Messina e provincia

Fare il punto sul fenomeno del gioco d'azzardo nei nostri territori può non essere un'operazione semplice. Possiamo provare ad affidarci al "senso comune" e prestare attenzione a chi staziona davanti allo schermo di una rivendita di tabacchi, a chi nervosamente vuole fare la sua "giocata" e deve attendere il proprio turno. Possiamo abbassare lo sguardo e contare il numero di tagliandi di gratta-e-vinci gettati lungo la strada, talvolta strappati, probabilmente biglietti "sfortunati" perché non vincenti. Provando a giocare con la memoria potremmo provare a ricordare quali attività commerciali, nel nostro territorio, sono state soppiantate dalle attuali sale slot e dai centri scommesse.

Se poi volessimo abbandonare il "senso comune" alla ricerca di qualche dato dovremmo faticare non poco e scoprire che negli ultimi anni l'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli (ADM) ha fornito quasi unicamente i dati del gioco online, sostenendo che la diffusione di dati sul gioco fisico nei territori potrebbe ledere gli interessi economici degli operatori del settore. Purtroppo, a causa dei veti posti dall'ADM, quel "senso comune" che valuta la pratica del gioco d'azzardo come pervasiva e insidiosa, non può essere avvalorato da informazioni puntuali sul gioco fisico nei singoli territori.

Siamo quindi costretti a fare riferimento nella nostra analisi unicamente ai dati che riguardano il gioco d'azzardo online. Considerando che nel 2024 le somme spese tramite questo canale rappresentano il 58,5% della raccolta complessiva nel settore dell'azzardo, possiamo sperare di non discostarci troppo dalle tendenze che interessano anche il gioco fisico.

I dati, quelli riferiti al denaro ufficialmente giocato online e registrato dall'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli (AMS), hanno "incoronato" Messina nel 2023 come prima provincia italiana per spesa procapite nel gioco d'azzardo online. Un primato fortunatamente perso nel 2024, anno nel quale comunque la nostra provincia ha mantenuto il terzo posto. Cifre alla mano ogni messinese ha giocato nel 2023 circa 3.500€ e nel 2024 circa 3.250€. Sono valori "pro capite" pertanto per ogni abitante che non ha effettivamente giocato, c'è necessariamente un concittadino che ha giocato il doppio di



questa somma. Come riferimento, utile a comprendere meglio l'entità delle somme di denaro giocate nel messinese, possiamo fare riferimento alla media nazionale che si attesta, sempre in termini pro capite, a circa 2.150€ nel 2024. Detto in modo ancora più immediato, il denaro speso dal cittadino messinese è il 50% in più di quanto speso dall'italiano medio.

Sfogliando l'edizione 2025 del Libro Nero dell'Azzardo, realizzato dalla CGIL e da Federconsumatori, basato sui dati "faticosamente" ottenuti dall'AMS, scopriamo come le somme spese nel gioco d'azzardo online siano ancora più alte in specifici comuni. A Patti la spesa pro capite è stata nel 2024 di circa 6450€ (tre volte superiore alla media nazionale), a Lipari circa 4850€, a Taormina oltre 4100€, a Sant'Agata di Militello oltre 3900€.

Un diverso documento denominato "Non così piccoli", sempre realizzato dalla CGIL e da Federconsumatori, approfondisce la diffusione del gioco d'azzardo nei piccoli comuni italiani ovvero nei centri con meno di 10 mila abitanti. Scopriamo così che nei comuni di Brolo, Nizza di Sicilia e Castell'Umberto la spesa nel gioco d'azzardo online supera i 6.000 euro pro capite.

I detrattori del fenomeno sottolineano il fatto che si tratti pur sempre di somme giocate e non necessariamente perse: sui 157 miliardi di euro spesi in azzardo dagli italiani nel 2025, l'85% di questa immensa cifra è tornato in vincite. È un dato innegabile ma non basta a rassicurare. Le perdite nella provincia di Messina hanno superato nel 2024 (nel solo gioco online) 86,5 milioni di euro. Una perdita che potrebbe ipoteticamente arrivare, considerando il "peso" del gioco d'azzardo fisico su base nazionale, a quasi 148 milioni di euro nell'intera provincia di Messina. È presumibilmente questo il denaro che è mancato nel 2024 nelle tasche dei messinesi di tutta la provincia, la perdita che non appare su nessun cartello o vetrina di sale scommesse e rivendite di tabacchi. Culturalmente, forse strumentalmente, cadiamo nella *fallacia* del guardare alla vincita, senza guardare alle perdite. Perfino i giornali locali enfatizzano sistematicamente la "fortuna" di chi porta a casa montepremi milionari e tralasciano informazioni che riguardano le somme spese per alimentare quel montepremi.

La fotografia che con difficoltà riusciamo a scattare racconta dunque di un settore azzardo che nel nostro territorio gode di "ottima salute". Guardando il "negativo" della stessa foto non possiamo che appurare il rischio di patologia e di sofferenza che in pochi vogliono riconoscere, talvolta così tangibile all'orario di apertura dei tabaccai, talvolta così invisibile e nasco- sto nelle applicazioni dei nostri smartphone.

Il progetto "Antenne puntate contro l'azzardo"

È questo il nome di un'esperienza avviata nel 2024 e tuttora in corso nel territorio di Messina e provincia. Promossa dall'Azienda Sanitaria Provin-

ANTENNE

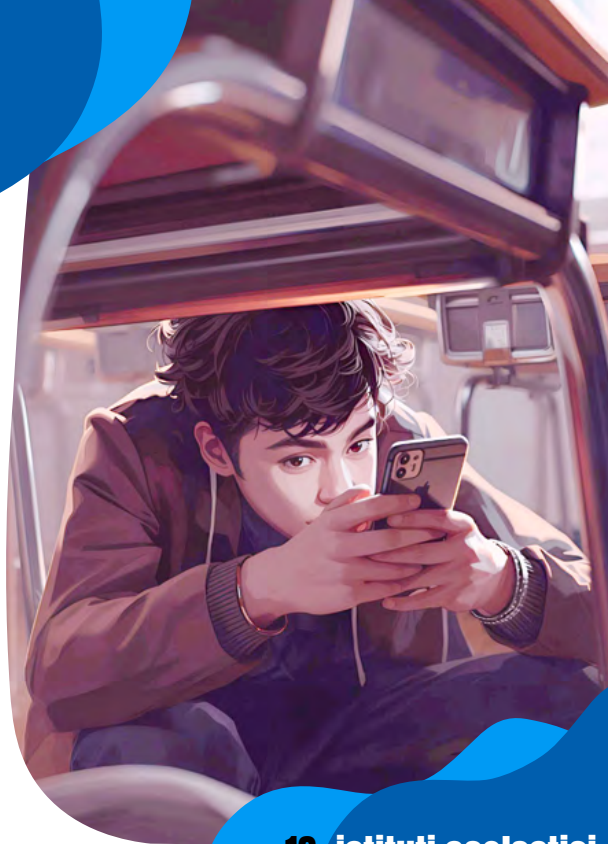
puntiamo contro l'azzardo



REPORT PRELIMINARE

GLI STUDENTI E L'AZZARDO

Risultati preliminari dell'indagine sui comportamenti di gioco tra gli studenti della scuola secondaria di secondo grado nella provincia di Messina



13 istituti scolastici

18 differenti plessi

più di 100 classi

oltre 1700 studenti



Terzo settore e istituzioni scolastiche raccontano il gioco d'azzardo tra i banchi di scuola tra normative disattese, false credenze e polidipendenza.



ciale di Messina e fortemente auspicata dalla campagna nazionale “Mettiamoci in gioco”, Antenne sta provando ad intercettare quel bisogno di cura sotteso al fenomeno dell’azzardo. Insieme a numerosi enti del terzo settore messinese che hanno preso parte all’iniziativa, è presente anche la Diocesi di Messina, Lipari e Santa Lucia del Mela. La partecipazione di quest’ultima è una conferma dell’attenzione che la chiesa locale ha posto, in questi anni, al tema dell’azzardo.

Lungo tutto il territorio provinciale sono attivi quattro sportelli, dislocati nei comuni di Messina, Merì, Sant’Agata di Militello e Santa Teresa di Riva. All’interno di tali punti di ascolto operano delle piccole equipe composte da tre operatori impegnati nell’accoglienza, nel supporto motivazionale e nell’orientamento delle persone che hanno sviluppato condotte di gioco problematiche. Dall’esperienza di questi quattro punti di ascolto emergono alcuni aspetti significativi:

1. La persona, troppo coinvolta nel gioco d’azzardo, “fatica” a chiedere aiuto in prima persona. È spesso un familiare (es. coniuge, figlio) a fare richiesta di colloquio, talvolta senza che vi sia una richiesta di aiuto da parte dell’interessato;
2. Lo sportello dell’area di Messina ha “calamitato” un numero più alto di utenti, probabilmente a motivo del lavoro di sensibilizzazione già svolto negli anni scorsi nel capoluogo. Nelle sedi periferiche sembra prevalere un atteggiamento di diffidenza, di sottostima del problema, di vergogna nel chiedere aiuto. In alcuni contesti il gioco d’azzardo patologico continua ad essere etichettato come “vizio” e non assume la più utile connotazione di disturbo, patologia, sofferenza;
3. L’utenza necessita di una continuità della presa in carico. Terminati i colloqui motivazionali presso gli sportelli, deve poter accedere e svolgere periodici incontri all’interno dei Servizi per le Dipendenze. L’assenza di questo collegamento aumenta il rischio di abbandoni e, dunque, di ricadute;
4. Il coinvolgimento dei familiari è un buon indice di efficacia. La costruzione di un’alleanza con la rete dei familiari, quando presente, favorisce interventi nei confronti del giocatore più incisivi nell’allontanarlo dalla pratica del gioco.

Proprio a motivo della necessaria sensibilizzazione sul tema, una parte significativa del lavoro degli sportelli ha riguardato la mappatura delle realtà territoriali potenzialmente più esposte ed il loro coinvolgimento. Nei mesi sono stati raggiunti i servizi sociali della maggior parte dei comuni della provincia di Messina, sono stati svolti incontri informativi durante le riunioni di molti vicariati parrocchiali, sono state raggiunte le singole parrocchie, le farmacie, gli esercizi commerciali, incluse alcune sale scommesse. Da questo capillare lavoro di rete sono nate così singole iniziative di sensibilizzazione, personalizzate sulla base dei destinatari: medici, parroci, insegnanti, assistenti sociali. Talvolta a questo impegno di collegamento e

sensibilizzazione non è corrisposto un aumento degli accessi al servizio, confermando ancora una volta la difficoltà del giocatore ad esprimere, in prima persona, una richiesta di aiuto.

Gli studenti messinesi e l'azzardo

Per la prima volta nel corso dell'anno scolastico 2024/25 è stato possibile studiare il fenomeno dell'azzardo anche tra i banchi di scuola, tra gli studenti messinesi. L'Azienda Sanitaria Provinciale di Messina e gli enti che portano avanti l'esperienza di Antenne, anche in forza di un protocollo d'intesa stilato con l'Ufficio Scolastico Regionale (ambito territoriale di Messina), hanno realizzato in 13 differenti istituti scolastici una serie di incontri di prevenzione, coinvolgendo ed ascoltando oltre 1700 studenti della scuola secondaria di secondo grado, principalmente di età compresa tra 13 e 20 anni.

Gli incontri, quasi tutti preceduti da una riunione preliminare con gli insegnanti, si sono basati sul confronto con gli studenti e sulla loro partecipazione ad una indagine sui propri comportamenti di gioco.

I risultati di tale indagine possono essere sintetizzati attraverso cinque aree principali: frequenza ed intensità del gioco, tipologie e luoghi di gioco, gioco on line, segnali di allarme e perdite economiche, conoscenze e distorsioni cognitive sul gioco.

1. Frequenza e Intensità del Gioco

- Oltre la metà degli studenti (68,5%) ha dichiarato di aver giocato d'azzardo almeno una volta nella vita; la percentuale sale al 76,9% tra i maschi.
- Tra coloro che hanno provato, l'86,3% ha giocato anche negli ultimi dodici mesi.
- Circa un quarto (23,3%) dei giocatori dichiara di giocare più volte alla settimana.
- La maggioranza (59,1%) gioca per meno di un'ora, ma un numero significativo (26,3%) gioca per oltre un'ora, e l'8% gioca in modo continuativo per oltre 3 ore.
- Il 12,1% ha giocato intensivamente (oltre 2 ore) almeno 6 volte nell'ultimo anno.

2. Tipologie e Luoghi di Gioco

- Le forme di gioco più "familiari" sono i gratta-e-vinci (73,3%) e le scommesse sportive (soprattutto sul calcio, 46,6%).
- I maschi mostrano una maggiore tendenza a scommettere su eventi sportivi e non sportivi.
- La maggioranza (71,7%) non ha mai giocato alle slot machine.



- Prevalgono quali luoghi dove si gioca la propria abitazione o quella di un amico (42,1%), seguite da sale gioco/scommesse (24,4%) e bar/tabaccherie (20,1%).

3. Gioco Online

- Circa la metà dei giocatori (48,7%) ha utilizzato piattaforme di gioco a distanza nell'ultimo anno.
- Il 22,2% dei giocatori online ha giocato anche più di 20 volte nell'ultimo anno.
- Lo smartphone (46,5%) è lo strumento più utilizzato.
- Il 50,2% usa un account personale, ma quote significative utilizzano l'account di un genitore (9,3%) o di altri maggiorenni (18,5%). Il 14,6% dichiara di accedere alle piattaforme di gioco mentre è a scuola.

4. Segnali di Allarme e Perdite Economiche

- Un numero significativo di studenti che ha giocato d'azzardo ha manifestato segnali di allarme come mentire per nascondere perdite (9,5%) o nascondere le prove delle scommesse (15,1%).
- Avere problemi a scuola o discussioni in famiglia/amici (9,7%).
- Giocare più soldi del previsto (35,3%) o aver voluto smettere sapendo di non esserne in grado (14,1%).
- Il 17,8% ammette di essere andato "in perdita" nell'ultimo anno; il 31,9% di questi ha perso oltre 200 euro.

5. Conoscenze e distorsioni cognitive

- La maggioranza sa di poter raggiungere un luogo dove giocare d'azzardo in meno di cinque minuti da casa (38,7%) o da scuola (38,1%).
- Il 71,5% è consapevole del divieto di gioco online per i minorenni, nonostante il 25,5% dichiara di aver potuto giocare da minorenne.
- Un'ampia quota di studenti ritiene che l'abilità del giocatore conti nelle scommesse sportive (47,5%) e nel poker (65%). Inoltre, il 26,6% crede che si possa arricchire grazie al gioco d'azzardo.

Quanto raccolto nel lavoro con gli studenti è stato presentato pubblicamente nel mese di Settembre 2025, all'interno di un incontro dibattito con le istituzioni locali e, in particolare, con quelle scolastiche. Nel nuovo anno scolastico 2025/26 saranno proposti agli studenti incontri di educazione alla pari (*peer education*) coinvolgendoli in prima persona quali facilitatori della prevenzione tra i coetanei.



PARTE II

PATTO EDUCATIVO

COME MI SENTO OGGI?

RABBIA

GIOIA

TRISTEZZA

SORPRESA

PAURA

DISGUSTO



Attività del Progetto “Patto Educativo di Messina”

di Elio Parisi e Annalisa Zappani

Parallelamente al lavoro avviato per sostenere gli sforzi di Comunità Parrocchiali presenti in zone periferiche e di Associazioni di volontariato che hanno aderito con azioni concrete, illustrato nella seconda parte di questo intervento, si da conto del lavoro di sensibilizzazione per creare quella Rete che, nel territorio, faccia riconoscere tutti gli attori della Comunità Educante nei valori del Patto Educativo Globale e quindi, nello stesso tempo, condividere l’“etica della cooperazione” come essenziale strumento operativo nelle azioni, nelle prassi di carattere educativo, che ogni soggetto sociale porta avanti.

Così, seguendo le indicazioni dell’Arcivescovo Mons. Accolla, è stata promosso già dallo scorso anno l’avvio di una rete di adesioni al Patto Educativo che prima di tutto si riconoscesse nei valori ideali del Patto stesso per poi portare a quelle forme di collaborazione e valorizzazione reciproca che costituiscono l’attualizzazione del Patto stesso.

Nella costruzione della Rete di Adesioni si è cercato prima di tutto di partire dal lavoro piuttosto simile svolto nel contesto del Progetto “I Care, Percorsi di Educazione e Libertà”, nell’ambito del quale erano state svolte azioni in collaborazione con Soggetti istituzionali, Parrocchie, Scuole, Associazioni sotto forma di interventi prototipali a favore dei minori, di consultazione e collaborazione tra soggetti istituzionali e non, formazione e ricerca-azione.

A questi è stata proposta per primi l’adesione agli intendimenti del Patto ricevendo in ogni caso risposta positiva che manifestava oltre l’interesse anche aspettativa significativa rispetto ad un’ulteriore possibilità di cooperare in una Rete basata prima di tutto su forti criteri valoriali condivisi.

Ovviamente la gran parte delle adesioni si sono raccolte da scuole e associazioni che operano con i minori, confermando ovviamente la forte connessione tra le motivazioni che stanno alla base del Patto Educativo e la problematica ricorrente della povertà educativa in modo particolare nel nostro territorio, area di particolare impegno della Caritas Diocesana già da anni (1).

Si sono registrate molteplici adesioni che sono ricomprese in base all’ambito di intervento:

- minori – scuola (Istituti Comprensivi – Parrocchie – Associazioni – Servizi)
- dipendenze (Associazioni)
- donne (Associazioni)



- legalità (Associazioni)
- lavoro (Centri per l'impiego - Sindacati)
- ricerca – formazione (Dipartimenti Universitari - Associazioni)

Il numero e la varietà delle adesioni ha messo in evidenza da una parte il desiderio di poter lavorare assieme in quest'ambito, dall'altra rivela la credibilità della proposta che fa seguito e si interseca a tutte le attività di collaborazione che Caritas Diocesana mette in atto già da anni nell'ambito della povertà educativa e delle Comunità Educanti.

Appare rilevante un'analisi delle motivazioni e delle aspettative espresse nell'adesione al Patto; da quest'analisi si può trarre ispirazioni per le scelte sulle esperienze concrete da potenziare rispetto a quelle già avviate o da attivare.

Le motivazioni per l'adesione si concentrano su due aspetti: da una parte quella di ricomporre in una rete sinergica le azioni che già sono state avviate da Associazioni ed Istituzioni nel campo della povertà educativa e del disagio giovanile; dall'altra la necessità, espressa soprattutto da chi lavora con i minori, del difficile coinvolgimento delle famiglie e del "sostegno della genitorialità già a partire dalla scuola dell'infanzia".

In tal senso il tipo di collaborazioni nonché il lavoro svolto nell'ambito del Patto educativo assume due direttive principali:

Il Patto educativo si realizza e si concretizza nella dimensione della Rete. Questa visione parte anche dalla consapevolezza che i singoli attori, in particolare la scuola, da soli non riescono ad affrontare la molteplicità delle cause che generano disagio giovanile e povertà educativa.

Dall'altra parte si tratta di valorizzare tutte le risorse già presenti nei territori e possibilmente coordinarle e condividerle certamente nella fase di coprogettazione di interventi, e quindi in tutti quei momenti in cui si può pensare di connettere le diverse risorse e competenze rese disponibili dagli attori della Rete stessa.

In tal senso particolarmente significative sono state le risposte acquisite al momento dell'adesione al Patto rispetto alla domanda *"Come pensi di poter contribuire al Patto Educativo di Messina?"*.

Risorse e competenze messe a disposizione del lavoro di rete hanno riguardato diverse aree:

Ricerca e Analisi: fornire dati e studi che possano supportare le decisioni strategiche del patto.

Formazione: in particolare per tutti gli operatori sociali, educatori, volontari, al fine di condividere visione ed esperienze e di incrementarne le competenze.

Progettazione e Coordinamento: mettendo insieme e raccordando le competenze specifiche maturate dai diversi attori, Scuole, Istituzioni, Associazioni.

Sensibilizzazione e Advocacy: utilizzando le specifiche competenze per promuovere campagne di sensibilizzazione su temi rilevanti per il territorio nell'ambito del disagio giovanile, anche eventualmente per influenzare le politiche sociali del territorio a favore del benessere comunitario.

L'importanza di lavorare sui contesti. Già tutte le precedenti esperienze e riflessioni hanno fatto consolidare la consapevolezza che, in particolare la povertà educativa, ma anche altre forme di disagio formativo sono assolutamente associate certamente alla povertà economica, ma anche ad altri aspetti di contesto come la povertà culturale connessa peraltro anche alla mancanza di modelli educativi significativi. Quindi il Patto Educativo si è posto fin dall'inizio e si pone l'obiettivo di lavorare sui contesti, in particolare famiglia ed operatori, attraverso attività di informazione, sensibilizzazione, formazione, nonché di creare, con la collaborazione dei diversi attori, opportunità di ampliamento dell'offerta formativa nel territorio, favorendo l'accesso a percorsi di apprendimento e crescita collaterali alla scuola (attività sportiva, musicale e artistica, rafforzamento linguistico).

Cure ed attenzioni

Concludendo questa prima parte dedicata ad una riflessione sulla costruzione del Patto Educativo a Messina e sulla rete di relazioni che con esso si è creata, vogliamo riosservare e considerare le molteplici adesioni e la varietà degli ambiti di interesse dei soggetti stessi coinvolti. Questo non può non orientarci ad un lavoro sinergico e ad ampio spettro all'interno del Patto. Infatti gli ambiti di intervento, come elencati sopra, ricoprono gran parte delle 7 proposte indicate da Papa Francesco nel PEG, seppure attualizzate nelle nostre realtà locali. Si è trattato di impegni che si voleva condivisi da tutti coloro che si sentono co-protagonisti dell'avventura dell'educazione ovvero della realizzazione di un'ampia alleanza educativa.

Li vogliamo ricordare:

- METTERE AL CENTRO di ogni processo educativo la persona, il suo valore e la sua dignità, al fine di valorizzarne la specificità, la bellezza, l'unicità e, al tempo stesso, la capacità di rapportarsi con gli altri e con la realtà che la circonda, rifiutando la "cultura dello scarto".
- IMPEGNARCI a studiare per trovare altri modi di intendere l'economia, la politica, la crescita e il progresso, affinché questi siano veramente al servizio della persona e dell'intera famiglia umana, nella prospettiva di un'ecologia integrale
- EDUCARE ED EDUCARCI all'accoglienza, aprendoci ai più deboli ed emarginati.. PROMUOVERE la piena partecipazione delle bambine e delle ragazze all'educazione. SALVAGUARDARE E COLTIVARE la nostra casa comune.
- ASCOLTARE la voce di bambini, adolescenti e giovani.
- CONSIDERARE la famiglia come prima e indispensabile educatrice.

La riflessione condotta con gli aderenti al Patto Educativo di Messina, anche rispetto alle esigenze del territorio, ha portato a focalizzare ulteriori



emergenze legate al disagio giovanile, per le quali le azioni del Patto vogliono mostrare particolare attenzione.

Si tratta di considerare la condizione di estrema *fragilità e vulnerabilità* in cui vivono molti minori della nostra città, messa per esempio già in evidenza dal Questionario dei giovani dell'Estate Addosso del 2023, rimessa al centro dell'attenzione anche da recenti interventi tra cui quello particolarmente significativo del Presidente del Tribunale dei Minori dott. Andrea Pagano. Tale fragilità risulta essere alla base di documentati ampi fenomeni di *devianza minorile* e di vecchie (dipendenza da sostanze stupefacenti come il crack) e *nuove dipendenze* (ad es. gioco d'azzardo), fenomeni che peraltro attraversano in maniera trasversale tutti i contesti sociali e non solo quelli periferici.

Questo genera appunto nuova necessità di attenzione e di intervento nel campo della prevenzione, soprattutto nelle scuole, e della formazione degli educatori, ambiti già individuati come possibili prioritari interventi nella fase di adesione al Patto Educativo come sopra illustrato.

Accanto a questi temi non si può infine trascurare l'attenzione all'impatto educativo che hanno la *vita on line ed i social media* che incidono anche sulla formazione dell'identità, ma anche sulla possibilità di creare dipendenza. Anche questo genera una responsabilità educativa comune orientata alla formazione ad un uso consapevole degli strumenti digitali, responsabilità della quale si vuole fare carico il Patto.

Le *cure e attenzioni* declinate come sopra sulle indicazioni di Papa Francesco, arricchite dalla riflessione e dalle esperienze condivise in questa prima fase della costruzione del Patto Educativo a Messina costituiscono così oggetto della proposta di adesione al Patto Educativo al più ampio livello istituzionale, per il territorio della nostra città.

Attività del Progetto "Patto Educativo di Messina"

In linea con gli orientamenti e le riflessioni espresse sopra, il Progetto "Patto Educativo di Messina" ha rappresentato, per il secondo anno consecutivo, un'esperienza significativa di rete educativa e sociale tra parrocchie, associazioni ed istituzioni. Gli interventi hanno coinvolto educatori, operatori sociali, animatori parrocchiali, catechisti, minori e famiglie in un percorso complesso, finalizzato al contrasto della povertà educativa e alla promozione di un tessuto comunitario coeso e consapevole, intorno ai minori e alle loro famiglie. L'iniziativa ha avuto come obiettivo la crescita personale e collettiva dei soggetti coinvolti, attraverso la costruzione di un ambiente empatico, formativo e relazionale in grado di sostenere i processi educativi, intercettare fenomeni di disagio e dispersione scolastica e sostenere gli agenti educativi nelle loro missioni.

Formazione e supporto agli educatori

Uno dei pilastri fondamentali del progetto è stato l'investimento sulla formazione degli educatori, degli animatori, dei catechisti e degli operatori sociali. La loro costante esposizione al target di riferimento gli conferisce un posto in prima linea nell'intercettare i bisogni dei minori e delle famiglie e il loro empowerment è risultato decisivo per il raggiungimento degli obiettivi prefissati.

In particolare, sono stati realizzati cicli di incontri formativi dedicati alle tecniche di comunicazione efficace e all'ascolto attivo, finalizzati all'implemento degli strumenti principi di ogni relazione e l'individuazione di fattori di rischio e segni di disagio minorile. Attraverso simulazioni, esercitazioni pratiche e momenti di riflessione teorica, gli educatori hanno potuto sperimentare approcci comunicativi basati sull'ascolto attivo, sull'empatia e sull'uso e la lettura consapevole del linguaggio verbale e non verbale. Questo percorso ha permesso di migliorare la qualità delle relazioni educative, favorendo un clima comunicativo di fiducia tra operatori, minori e famiglie.

Un secondo filone di lavoro ha riguardato l'analisi e la conoscenza dei segnali di disagio nei minori. Educatori e operatori sono stati guidati a riconoscere indicatori precoci di possibili situazioni problematiche, dal calo del rendimento scolastico a cambiamenti comportamentali, da difficoltà relazionali a manifestazioni emotive di sofferenza. La capacità di intercettare e interpretare tali segnali ha reso il gruppo di lavoro più sicuro delle proprie conoscenze e pronto a intervenire tempestivamente, sia con azioni dirette sia attivando reti di sostegno più ampie.

Un ulteriore momento qualificante della formazione ha riguardato il team building. Sono state proposte attività esperienziali e dinamiche di gruppo mirate a rafforzare la coesione, la comunicazione intergrupale, la collaborazione e la capacità di agire in maniera integrata. Investire sulla dimensione di gruppo è stata una richiesta specifica di diversi gruppi di lavoro e ha favorito la creazione di un clima più disteso che ha rinvigorito la motivazione e l'efficacia percepita, aumentato la consapevolezza su alcune dinamiche e rinforzato la predisposizione ad affrontare le sfide educative in maniera sinergica.

Interventi sui minori

Sul versante dei minori, sono stati attivati diverse tipologie di interventi, calibrati sull'età e sui bisogni specifici dei partecipanti. Particolare attenzione è stata posta alla fascia d'età compresa tra i 6 e i 13 anni, in quanto considerata cruciale rispetto alle tappe di sviluppo psicologico, scolastico e sociale.

L'attività centrale è stata il doposcuola specializzato, un servizio pensato



non solo come supporto allo svolgimento dei compiti, ma come occasione di incontro con le famiglie, di crescita personale e di sviluppo di competenze trasversali dei minori. La presenza di diversi partecipanti di origine straniera ha fornito, inoltre, l'opportunità di facilitare l'inclusione e lo scambio culturale. Gli agenti educativi hanno lavorato affinché i minori potessero maturare una maggiore consapevolezza del valore dell'istruzione, intesa non solo come dovere ma affrontata con curiosità e come opportunità di emancipazione e di costruzione del proprio futuro.

Attraverso metodologie didattiche creative, attività cooperative e strumenti personalizzati, si è puntato ad accompagnare i ragazzi, sostenerli nelle sfide di sviluppo, contrastando la povertà educativa e prevenendo la dispersione scolastica, due fenomeni che rischiano di comprometterlo.

Un aspetto qualificante del doposcuola è stato quello di puntare sulla qualità, i ragazzi sono stati seguiti in rapporto 1 a 1, favorendo l'alleanza e la relazione e di conseguenza cercando insieme il metodo migliore per incrementare e scoprire nuove strategie legate al metodo di studio. I ragazzi sono stati accompagnati a scoprire e sperimentare tecniche di organizzazione del tempo, schematizzazione dei contenuti, utilizzo di mappe concettuali e strumenti creativi. L'obiettivo non era solo quello di portare a termine i compiti assegnati dalla scuola ma di dotare i ragazzi di un metodo di studio efficace, spendibile nel tempo e capace di favorire autonomia e autostima.

All'interno del percorso anche ogni operatore è stato accompagnato e sostenuto da momenti di supervisione e formazione, che hanno garantito la qualità del servizio facilitando la creazione di un clima accogliente per i ragazzi e implementando le capacità empatiche di coloro che se ne prendevano cura, favorendo un ambiente volto all'ascolto e all'accoglienza.

Durante il periodo estivo, è stato inoltre realizzato un laboratorio di alfabetizzazione emotiva, rivolto sempre alla stessa fascia d'età. Questa attività ha inteso colmare un vuoto spesso presente nei percorsi educativi tradizionali: la conoscenza e la gestione delle emozioni. Attraverso giochi di ruolo, attività espressive, narrazioni, cortometraggi e momenti di confronto, i bambini e i ragazzi hanno imparato a riconoscere le proprie emozioni, a nominarle, a condividerle e a regolarle. La finalità era duplice: da un lato migliorare il benessere individuale e la capacità di autoregolazione, dall'altro favorire dinamiche relazionali più sane e rispettose, riducendo conflitti e incomprensioni. In sostanza aiutare i ragazzi a conoscersi meglio e a gestire le proprie emozioni, ma anche insegnare loro a stare bene con gli altri, rispettandosi e imparando a risolvere i conflitti senza litigare. Tale laboratorio è stato un terreno fertile per lo sviluppo di capacità di autoregolazione emotiva, comunicazione efficace, implementazione delle capacità decisionali e di problem solving, confronto con emozioni complesse e scoperta di nuovi strumenti per la gestione del conflitto.

Risultati e impatto del progetto

L'insieme delle attività ha originato esiti positivi sia sul piano individuale che su quello comunitario. Gli educatori hanno riportato un arricchimento personale concreto, con un miglioramento della capacità di lavorare in gruppo e di leggere i bisogni educativi in maniera più puntuale.

Dal lato dei minori, si è osservata una maggiore motivazione allo studio e un rafforzamento delle competenze socio-emotive. Non meno importante è stato il miglioramento del clima complessivo nei contesti educativi, con relazioni più positive sia tra pari che tra adulti e ragazzi.

Considerazioni conclusive

Il Patto Educativo di Messina si è confermato un laboratorio di innovazione sociale ed educativa, capace di attivare risorse locali, valorizzare il volontariato e rispondere ai bisogni reali della comunità.

L'anno di attività ha dimostrato che investire nella formazione degli operatori e nell'accompagnamento personalizzato dei minori rappresenta una strategia vincente per contrastare povertà educativa e dispersione scolastica.

Il percorso ha posto le basi per un modello di intervento replicabile e sostenibile, che unisce il rigore metodologico alla flessibilità necessaria per adattarsi ai contesti. Ciò che emerge, con chiarezza, è che l'educazione non è solo un compito della scuola, ma un patto comunitario che chiama in causa famiglie, istituzioni, operatori e territorio nel suo insieme.



Dare voce a chi non ha voce: ascolto e accoglienza del disagio adolescenziale nel contesto scolastico

di Mariangela Inferrera

«Porsi all'ascolto è costitutivo dell'altro e della relazione, momento inaugurale di ogni scambio vero, condizione necessaria di ogni educazione».

Introduzione

Nei mesi di marzo, aprile e maggio 2025 ho effettuato, come psicologa, attività di ascolto presso il Liceo La Farina di Messina. In questo spazio di ascolto ho incontrato alcune ragazze tutte frequentanti le classi quinte.

Tutte le ragazze hanno espresso curiosità e interesse, si sono mostrate desiderose e disponibili all'incontro; tutte hanno richiesto di poter essere incontrate più volte.

In un'epoca segnata da un crescente malessere psichico tra gli adolescenti, la scuola si trova ad assumere, accanto al suo ruolo educativo, anche una funzione di presidio psicosociale. Il Centro di Ascolto psicologico nasce da questa consapevolezza: offrire uno spazio protetto dove gli studenti possano essere ascoltati, accolti e riconosciuti, anche e soprattutto quando faticano a trovare parole per esprimere il proprio disagio.

Ciò che non dovrebbe mai accadere:

Il suicidio di Paolo Mendico, di 14 anni a Latina è stato per tutti, credo, un pugno nello stomaco.

Oltre al grande dolore nel pensare alla sofferenza di Paolo e dei suoi familiari, bisogna chiedersi qual è lo sguardo della scuola sui ragazzi che la frequentano. Li vede soltanto come alunni, che devono studiare, imparare, fare i compiti, o li vede anche come persone ognuna con la propria complessità, diversità, la propria vita al di fuori delle mansioni scolastiche? A scuola i ragazzi trovano il mondo dei pari, che può essere, per loro, più coinvolgente della vita scolastica: esclusione, tradimento, delusione, bullismo..., possono essere condizioni più dolorose di una bocciatura.

Sebbene tutti gli adulti abbiano attraversato l'adolescenza, non tutti ricor-

dano questo tipo di sofferenza (vissuta da loro o da qualche loro compagno o amico) che mette in crisi l'autostima e l'identità in formazione. Ecco perché la scuola non può essere soltanto un luogo di apprendimento asettico, ma un luogo in cui si impara a vivere e convivere con i diversi da sé, in cui si comprendono, si tollerano, si apprezzano le diversità, un luogo in cui, aprendo la mente, ci si libera da pregiudizi, stereotipi, paura delle differenze.

Come dare voce a chi non ha voce?

Oggi siamo qui per riflettere sul valore del "dare voce a chi non ha voce": a chi soffre in silenzio, a chi esprime il proprio malessere attraverso il ritiro, l'aggressività, il rifiuto scolastico o il corpo.

Il titolo di questo convegno esprime in modo potente l'intento che guida il nostro lavoro: offrire uno spazio dove l'adolescente possa sentirsi legittimato a esistere con le proprie fragilità, senza essere etichettato o giudicato.

Il titolo di questo convegno, "Dare voce a chi non ha voce", richiama una responsabilità collettiva, educativa e politica.

Mi sono chiesta e mi chiedo spesso come realizzare questo ogni giorno.

Francesca, Loredana, Camilla, Martina, sono solo alcune delle ragazze e dei ragazzi incontrati in questo anno...in questi anni (poiché dal più di 15 anni lavoro con gli adolescenti in Centri di ascolto).

I temi con loro condivisi hanno riguardato:

- Ansia da Prestazione e Paura del Giudizio: quasi tutte le ragazze hanno espresso una forte pressione legata alle aspettative (proprie e familiari), manifestando timore di non essere all'altezza, di deludere o di fallire. Le alunne hanno invece comunicato di essersi sentite sostenute e comprese dal corpo docenti.
- Difficoltà nella Regolazione Emotiva: Le ragazze hanno riferito fatica nel riconoscere e nel gestire emozioni intense come la rabbia (per frustrazioni percepite), la tristezza (per la fine di un ciclo e la separazione dal gruppo classe e dall'ambiente scolastico da molte vissute come molto accogliente).
- Dinamiche Relazionali Complesse: Sono state condivise problematiche legate alle relazioni con i pari (relazioni affettive disfunzionali, difficoltà ad interagire con il gruppo classe,... senso di solitudine), con i familiari (pressione eccessiva o mancanza di supporto) e, in minor misura, con i docenti (soprattutto a causa del poco tempo avuto a disposizione dopo il periodo di interruzione dell'attività didattica).
- Senso di disorientamento rispetto al proprio futuro: alcune studentesse hanno comunicato le loro difficoltà ad effettuare, con convinzione, le scelte future.
- L'intervento ha rappresentato, per qualche ragazza, la possibilità di avere un supporto per elaborare eventi critici vissuti nel corso dell'anno scolastico.

Queste ragazze, questi ragazzi incontrati, hanno condiviso i loro pensieri, le loro emozioni, hanno raccontato eventi, narrato storie di affetti ma non solo...



Il lavoro con loro è stato di ascolto rispetto a quanto hanno detto ma soprattutto del loro “non detto...”.

La stanza del Centro di ascolto ha accolto le parole dette a voce ma anche quelle raccontate con il loro corpo (magrezza piuttosto che obesità..., con i simboli tatuati, con i loro piercing ma anche con il look espresso attraverso i capelli, l'abbigliamento)..., con i racconti dei loro agiti e del loro modo di stare nel mondo, di relazionarsi...

Nel nostro lavoro all'interno del Centro di Ascolto psicologico scolastico, ci siamo trovate a raccogliere voci spezzate, confuse, oppure completamente assenti: ragazzi e ragazze che non riescono a raccontarsi, a nominare il proprio disagio, e che spesso vengono notati solo quando “scoppiano” – attraverso crisi, ritiro, violenza, sintomi psicosomatici o abbandono scolastico.

Ricordiamoci sempre che prima della strutturazione di un sintomo c'è il silenzio, e che l'ascolto precoce è prevenzione.

Chi è adolescente?

L'adolescenza è un tempo sospeso, in cui, tra l'infanzia e l'età adulta, si realizza la “seconda nascita”¹, la nascita sociale, che avviene attraverso lo svolgimento di alcuni compiti evolutivi, la ricerca della propria identità, la costruzione del proprio modo di “essere agenti” nel mondo relazionandosi con sé stessi e con gli altri.

A vivere quest'esperienza è l'adolescente; incontrarlo significa conoscere un mondo ricco di scoperte, affetti, potenzialità, incertezze e fragilità, che attendono e chiedono di essere comprese, sostenute ed elaborate così da poter svolgere la loro fondamentale funzione per lo sviluppo della persona.

In questa fase, la linea tra normalità e patologia è sottile, e come sostengono Marcelli e Bracconier, i criteri tradizionali per definire la normalità falliscono.

Adolescenza come fase critica e creativa

Come afferma Massimo Ammaniti, l'adolescenza è una fase di ristrutturazione profonda dell'identità, in cui il giovane si trova sospeso tra la sicurezza del legame primario e il bisogno di autonomia. È un periodo critico, ma anche straordinariamente creativo, in cui si cercano nuove forme di sé e nuove appartenenze.

Nel Centro di Ascolto, osserviamo ogni giorno questa tensione: studenti che si affacciano timidamente, spesso senza sapere bene cosa vogliono

¹Pietropolli Charmet, G., Rosci, E. (1992), *La seconda nascita. Per una lettura psicoanalitica degli affetti in adolescenza*, Unicopli, Milano 2000.

dire, ma sentono di aver bisogno di un luogo dove poter “mettere in parola” il proprio caos interno, spesso altrimenti agito attraverso comportamenti oppositivi, silenzi, autosvalutazione o sintomi psicosomatici.

L'adolescente, impegnato a elaborare diversi lutti (del proprio Sé bambino, della propria infanzia), ad affrontare i suoi compiti evolutivi, che comportano una continua ridefinizione della propria identità, è chiamato ad interrogarsi rispetto ai propri vissuti di vuoto, ad attribuire un significato diverso agli affetti provati, anche quando questo diviene difficile, anche quando deve dire e gestire vissuti indicibili perché portatori di dolore e angosce talvolta insopportabili².

Strumento essenziale nella formazione della personalità è la regolazione affettiva; se questa non è sufficientemente sviluppata, se il bambino (futuro adolescente) non ha appreso, grazie alla relazione con l'altro, con la madre “sufficientemente buona”, ad autoregolarsi, non potrà acquisire la “funzione riflessiva”, o “mentalizzazione”, essenziale per il dispiegarsi del senso di Sé e dell'essere agenti; la sua capacità di riconoscere i bisogni, i pensieri, le intenzioni dell'altro, di “ritrovarsi nell'altro” scoprendo e attribuendo significato agli stati affettivi propri e altrui, dipenderà quindi da quanto i suoi stati mentali siano stati capiti e pensati da chi si è preso cura di lui.

L'incapacità di scoprire i propri affetti acuisce la difficoltà ad esprimerli e influisce sulla tendenza, tipica dell'adolescente, a trasformare il conflitto intrapsichico in conflitto concreto, reale, esterno alla mente.

Afferma T. Baldini: “L'adolescente non è ciò che fa né ciò che dice. È ciò che sente in profondità (il suo vero modo di pensare) che ora lo dice e lo agisce in un modo, ora nel senso opposto. Ama la propria incoerenza comunicativa perché è sperimentaltà, messa in scena di un modo di essere che vive nel proprio divenire, nella sua transizione persistente. La vera natura espressiva dell'adolescenza è “scenica”: bisogna prestare attenzione al “dramma” che le azioni mettono in movimento e non alla loro finalità. Proprio perché il più delle volte gli adolescenti vengono visti per quel che fanno e non per quel che sono, si sentono costretti a far apparire morto ciò che è più vivo in loro e per non morire devono inventare modalità comunicative incongrue, bizzarre”.

Ascolto e accoglienza: uno spazio potenziale

Winnicott mi ha insegnato che per potersi esprimere, il soggetto ha bisogno di un ambiente sufficientemente buono, capace di contenere senza invadere. In questo senso, il mio compito al Centro di Ascolto non è stato interpretare, consigliare, correggere, ma ascoltare e rispecchiare, creando le condizioni affinché il giovane possa iniziare a dare forma – e voce – alla propria esperienza emotiva.

² Barone, L. (a cura di) (2004), *Emozioni e disagio in adolescenza*, Unicopli, Milano.



Il pensiero che nasce dal contatto (Bion)

Il Centro di Ascolto si è proposto come contenitore psichico, dove il materiale emotivo dell'adolescente può essere accolto e trasformato. L'ascolto non è mai passivo: è un processo attivo di elaborazione condivisa, che rende possibile la nascita di un significato dove prima c'era solo angoscia.

Accogliere il disagio relazionale

Secondo A. Nicolò, il disagio adolescenziale si manifesta spesso come una difficoltà a sostenere relazioni complesse: con sé stessi, con l'altro, con il mondo adulto.

I colloqui del Centro sono stati un dispositivo relazionale che ha consentito di costruire uno spazio di fiducia, dove il giovane può sperimentare una relazione differente, in cui l'ascolto non è strumentale, ma autentico.

Il lavoro psicologico in ambito scolastico è quindi innanzitutto un lavoro di contatto, di paziente costruzione di un'alleanza, senza la pretesa di "curare" in senso clinico, ma con l'obiettivo di ridare senso all'esperienza vissuta, di rimettere in moto il pensiero dove c'è solo confusione o chiusura.

La fragilità narcisistica dell'adolescente contemporaneo

Molti adolescenti che si rivolgono al Centro portano forme di sofferenza narcisistica: vivono un'immagine di sé fragile, oscillante tra grandiosità e autosvalutazione. Come osserva Gustavo Pietropolli Charmet, l'adolescente di oggi si confronta con aspettative sociali alte, con un ideale di successo e perfezione, ma senza aver ancora consolidato un senso di sé stabile.

Il rischio è che, di fronte a fallimenti scolastici, rifiuti o conflitti, il giovane crolli in un vissuto depressivo o si rifugi in forme di isolamento, dipendenza digitale, o acting out. Il Centro diventa allora uno spazio di riconoscimento, dove si può cominciare a parlare anche del proprio "non essere all'altezza", del dolore, della vergogna, senza paura di essere esclusi o non compresi.

Ritrovare la parola attraverso l'ascolto

Secondo Massimo Recalcati, la funzione educativa e terapeutica passa attraverso la possibilità di restituire all'adolescente il diritto di parola. Il Centro di Ascolto lavora proprio in questa direzione: non colma il silenzio con risposte preconfezionate, ma crea le condizioni perché quel silenzio si trasformi in parola, e quella parola diventi narrazione di sé, risignificazione del proprio vissuto.

Come scrive Recalcati: “Dare la parola all’adolescente significa offrirgli la possibilità di esistere”. In un’epoca in cui molti giovani sono iperstimolati ma non ascoltati, il vero intervento psicologico è spesso l’ascolto stesso, un ascolto che non diagnostica, ma accoglie e accompagna.

Funzione contenitiva e trasformativa dell’ascolto

Come sottolinea Antonino Nicolò, il lavoro con gli adolescenti richiede una grande tolleranza dell’ambiguità e la capacità di stare in relazione senza voler subito “aggiustare”. L’adolescente ha bisogno, più che di risposte, di adulti che sappiano rimanere in ascolto, anche del non detto.

Disagio adolescenziale: forme mute del dolore

Come accennavo prima, alcuni ragazzi arrivano al colloquio con il desiderio di vivere quest’esperienza, altri non perché chiedono aiuto esplicitamente, ma perché “mandati” da un insegnante o genitore. Il disagio si manifesta attraverso segnali deboli in quei ragazzi che non parlano, non chiedono, ma esprimono il disagio attraverso silenzi, conflitti, sintomi, mediante assenze, calo nel rendimento, chiusura, agiti, autolesionismo, disturbi del comportamento alimentare.

«Nella maggior parte dei casi il corpo del bambino è silenzioso...in adolescenza, all’improvviso, il corpo fa “rumore”»³.

Nella vita di ogni adolescente il corpo assume un ruolo centrale: è un punto di riferimento spaziale con cui confrontare le proprie trasformazioni rispetto all’ambiente che lo circonda e che invece è costante; il corpo, amato o odiato, valorizzato o disprezzato, vestito, travestito, svestito, rappresenta un mezzo per esprimere, simbolicamente, i propri conflitti e le proprie modalità relazionali; attraverso il corpo si può leggere l’iperinvestimento di sé, la presenza, a volte prevalente, della dimensione narcisistica nel funzionamento mentale dell’adolescenza; è il corpo che fa sperimentare sensazioni di stranezza, di estraneità, di insicurezza circa la propria identità, che, non esistendo solo nella realtà fisica, ma anche nell’immaginario dell’adolescente, assume significati differenti, personifica tutto ciò che si è temuto, rifiutato⁴.

Anche il processo di individuazione e stabilizzazione della propria identità di genere è caratterizzato dalla presenza di dubbi, paure, confusione, sensi di colpa; trovare un’equilibrata corrispondenza tra il proprio comportamento sessuale e le categorie socioculturali della sessualità è un compito

³ Marcelli, D., Braconnier, A. (1983), *Adolescenza e psicopatologia*, Masson, Milano 1999, p. 131.

⁴ Ammaniti, M., Ammaniti, N. (1995), *Nel nome del figlio*, Mondadori, Milano 2003.



evolutivo impegnativo: devono adempierlo sia l'adolescente che sperimenta attrazione, fantasie, contatti verso il sesso opposto, sia l'adolescente che scopre interessi omoerotici, sia l'adolescente che non è in grado di riconoscere chiaramente il proprio orientamento sessuale.

“Date parole al dolore: il dolore che non parla bisbiglia al cuore sovraccarico e gli ordina di spezzarsi” (Shakespeare, *Macbeth*, Atto IV scena III).

Diverse sono le modalità che possono assumere gli agiti; tra esse, alcune sembrano declinare un'incapacità di vivere affetti indicibili, impensabili; attaccando sé stesso, l'ambiente, l'autorità, l'adolescente esprime il suo conflitto: l'acting sostituisce il pensiero e può diventare il principale mezzo di espressione, utilizzato per ricevere risposte dall'ambiente, gestire l'accumulo di tensione interna e assicurare la sopravvivenza del Sé e dell'oggetto d'amore.

L'autolesionismo, nelle sue varie forme è presente, come strategia privilegiata di lotta all'angoscia che l'adolescente non riesce a regolare in altro modo, in soggetti con gravi carenze nell'immagine di sé e dell'oggetto; i disturbi del comportamento alimentare (anoressia, bulimia, binge eating, alimentazione compulsiva) appaiono tentativi di ristabilire una forma di regolazione degli affetti e si manifestano in adolescenti che possono rivelare mancanza di identità e di senso di efficacia personale, incapacità di identificare e differenziare i diversi stati emotivi, gli impulsi, i desideri; l'abuso di sostanze stupefacenti si verifica in pazienti con difficoltà a modulare, regolare ed esprimere i propri affetti; la violenza contro i beni e le persone si manifesta in gesti che, trasgressivi rispetto alla norma, all'autorità, alle aspettative della famiglia, permettono di scaricare impulsi aggressivi interni rinvenendo nell'aggressività un veicolo attraverso cui affermare il proprio essere agenti⁵.

L'esternazione dei propri affetti attraverso il comportamento è stata studiata soprattutto come strategia per modulare, gestire, esprimere gli stati affettivi negativi; questi possono derivare da ricordi dolorosi di eventi traumatici, rappresentazioni mentali cosce o inconscie di conflitti interpersonali, desideri socialmente inaccettabili che producono ansia, vergogna, impotenza, rabbia, paura⁶.

La distinzione tra condotta agita e condotta mentalizzata assume in adolescenza un'importanza fondamentale. In alcune occasioni, la fisiologica tendenza ad “agire”, durante l'adolescenza può assumere dimensioni qualitativamente e quantitativamente maggiori rispetto ad altre modalità difensive ed espressive. L'“agito” si struttura allora come una cultura affettiva che

⁵ Horne, A. (2001), “Brief communications from the edge: psychotherapy with challenging adolescents”, in *Journal of Child Psychotherapy*, 27, pp. 3-18.

⁶ Fonagy, P., Gergely, G., Jurist, E.L., Target, M. (2002), *Regolazione affettiva, mentalizzazione e sviluppo del Sé*, Raffaello Cortina, Milano 2005.

gestisce gli scambi tra mondo interno e mondo esterno fino a originare una vera e propria cultura della devianza⁷.

Secondo Marcelli e Braconnier, l'“agire” è una delle modalità espressive maggiormente utilizzate dall'adolescente per manifestare i propri conflitti e le proprie angosce⁸.

È difficile per molti ragazzi parlare dei propri affetti, raccontarsi non solo agli altri, ma soprattutto a sé stessi.

Una migliore capacità di regolazione affettiva riduce la tendenza ad agire la tensione emotiva attraverso crisi bulimiche, abuso di sostanze e altri comportamenti compulsivi⁹; avviene così uno spostamento da un'esistenza motoria, legata alle sensazioni a un mondo di rappresentazioni mentali¹⁰.

Gli elementi che costituiscono l'affettività mentalizzata sono: l'identificazione, la modulazione e l'espressione degli affetti. “Identificare” gli affetti vuol dire quindi attribuire un nome all'emozione che si sta provando, “modularli” implica la durata e l'intensità dell'affetto, l'“espressione” è il modo di viverli. Si possono esprimere i propri affetti interiormente o all'esterno.

Ho sperimentato quindi che «l'esperienza di affetto...il germoglio da cui la mentalizzazione può svilupparsi»¹¹.

L'adolescenza è un crocevia di trasformazioni, dove la ricerca di autonomia e la necessità di appartenenza si scontrano e si fondono. In questo delicato equilibrio, i legami affettivi — con i pari, i partner e i familiari — non sempre si sviluppano in modo sano. Il nostro compito, come professionisti, è riconoscere e intervenire sulle dinamiche disfunzionali che possono minare profondamente lo sviluppo psicologico dei ragazzi.

Ho osservato manifestazioni di questi schemi relazionali “tossici” molteplici e spesso sottili:

- Relazioni di coppia patologiche: Si osservano sempre più frequentemente dinamiche di dipendenza emotiva, dove l'identità dell'adolescente si dissolve in quella dell'altro, oppure pattern di controllo e gelosia che si mascherano da amore passionale. Queste relazioni non solo danneggiano l'autostima, ma possono sfociare in vere e proprie forme di violenza psicologica o fisica.
- Dinamiche familiari disfunzionali: Le radici di un attaccamento insicuro o disorganizzato possono manifestarsi attraverso relazioni familiari basa-

⁷ Pietropolli Charmet, G., Rosci, E. (1992), *La seconda nascita. Per una lettura psicoanalitica degli affetti in adolescenza*, Unicopli, Milano 2000.

⁸ Marcelli, D., Braconnier, A. (1983), *Adolescenza e psicopatologia*, Masson, Milano 1999.

⁹ Gross, J.J., Muñoz, R.F. (1995), “Emotion regulation and mental health”, *Clinical Psychology: Science and Practice*, 2, pp. 151-164, cit. in Taylor, G.J. (1987), *Medicina psicosomatica e psicoanalisi contemporanea*, Astrolabio, Roma 1993.

¹⁰ Taylor, G.J. (1987), *Medicina psicosomatica e psicoanalisi contemporanea*, Astrolabio, Roma 1993.

¹¹ Fonagy, P. (2001), cit. in Caretti, V., La Barbera, D. (a cura di) (2005), *Alessiti-mia*, Astrolabio, Roma.



te su iperprotezione, mancanza di confini o, al contrario, assenza di supporto emotivo. Tali dinamiche predispongono l'adolescente a riproporre gli stessi schemi dannosi nelle relazioni future.

- Relazioni tra pari tossiche: L'esclusione sociale, il bullismo e le amicizie basate sull'opportunismo o sulla manipolazione sono forme di disfunzionalità che lasciano cicatrici emotive profonde, compromettendo la fiducia in sé stessi e negli altri.

In questi casi, il primo passo è costruire uno spazio relazionale affidabile, dove l'adolescente possa iniziare a sentirsi visto, ascoltato e degno di attenzione anche nei suoi aspetti più fragili o disorganizzati. Mi viene in mente Elena, una ragazza incontrata quest'anno; ho incontrato il bisogno di essere vista; lei ha chiesto di incontrare sia suor Roberta che me e ha "parlato tanto" con le richieste continue di spostamento di orario, con i suoi pianti "infiniti" all'interno dei nostri incontri...

Il Centro di Ascolto nasce come spazio protetto e accessibile, dove gli studenti possono trovare un adulto competente disposto ad ascoltarli senza giudizio, in modo riservato, libero e non medicalizzante.

L'esperienza dimostra che quando gli adolescenti trovano uno spazio di ascolto autentico, la parola torna a circolare, il sintomo si trasforma, e il legame con l'ambiente scolastico si rafforza.

In questo senso, il Centro non è solo un servizio aggiuntivo, ma un presidio di prevenzione e promozione della salute mentale, che contribuisce al benessere psicologico dell'intera comunità scolastica.

Massimo Ammaniti, nei suoi studi sull'adolescenza, ha sottolineato come i ragazzi di oggi siano "adolescenti senza adulti" capaci di funzione riflessiva. La scuola può – e deve – essere uno di questi luoghi adulti.

Nel contesto scolastico, spesso dominato da logiche valutative e produttive, il Centro di Ascolto rappresenta un'eccezione umana: uno spazio in cui si può parlare senza essere giudicati, dove la parola non ha conseguenze scolastiche, ma può invece generare trasformazione.

Come afferma Gustavo Pietropolli Charmet, "l'adolescente non chiede aiuto, lo provoca". La nostra esperienza conferma che il disagio adolescenziale non sempre si manifesta in modo diretto. I segnali sono spesso ambigui: calo nel rendimento, isolamento, conflittualità, apatia, somatizzazioni.

Il Centro diventa allora un luogo dove questi segnali possono essere accolti e trasformati in parole, in senso, in storia.

Adolescenza, narcisismo e riconoscimento

Molti ragazzi che accedono al Centro di Ascolto mostrano un'identità in costruzione, fragile, spesso scissa.

Massimo Recalcati evidenzia come l'adolescente di oggi, esposto a continue richieste di prestazione e visibilità, rischi di perdere contatto con il

proprio desiderio autentico. Il sintomo allora diventa una richiesta implicita di riconoscimento.

In questo contesto, l'ascolto istituzionale assume un valore etico e simbolico: riconoscere il giovane come soggetto pensante, desiderante, portatore di senso, anche quando quel senso è ancora confuso o doloroso.

E comunque questo pomeriggio vorrei parlarvi anche di loro... di coloro che non arrivano spesso nei centri d'ascolto..., tra questi vorrei condividere con voi una riflessione sui ragazzi indifferenti.

I "ragazzi indifferenti" sono quelli al limite delle possibilità di esistere perché diversi, in una società che arbitrariamente stabilisce la norma e la normalità. Secondo Baldini l'indifferenza è lo stato d'animo che colpisce molti ragazzi completamente assenti dalle problematiche sociali, rifiuto della scuola, rifiuto della famiglia, immersione nei telefonini... Questo tipo di indifferenza è una sospensione del tempo e del desiderio, un vuoto nell'anima. I "ragazzi indifferenti" sono ragazzi spenti, senza energie...

Nella nostra cultura paradossale e fragile, viene facile riconoscere chi vince i Campionati europei..., chi arriva primo alla gara dei Giochi matematici...

Gli altri, quelli "sbagliati", sono utilissimi per noi perché ci permettono di proiettare su loro tutto quello che non ammettiamo sia nostro, viverlo come una cosa loro, "lavorarlo" con fantasia onnipotente di sistemare dentro i nostri schemi...o addirittura di "salvare" quelle parti.

Il lavoro con questi ragazzi consiste in un tipo di ascolto e un'esperienza relazionale che li aiuti a creare nella loro mente, per la prima volta, la fiducia di crescere e di avere legami con gli altri. Questi ragazzi sperimentano dentro di loro qualcosa di distruttivo e autodistruttivo, si percepiscono spesso destinati ad essere consegnati all'esteriorità, all'agito, all'incapacità di pensare, a delegare alle immagini dei social le loro emozioni.

A volte incontrando questi ragazzi si assiste ad un contrasto forte tra la passione totale dell'adulto/educatore/psicologo e l'indifferenza, l'apatia, il vuoto di questi ragazzi. Spesso gli stessi genitori, gli insegnanti...tendono a rifiutare questi ragazzi. Ho incontrato questi ragazzi e invece sono riuscita a sentire la loro umanità, la loro ribellione nei confronti della società, il loro non sentirsi visti e rappresentati da nessuno.

Fondamentale, nel lavoro con questi ragazzi, è per l'adulto/educatore/psicologo, come afferma Baldini, "avere la fantasia di prendere il volo, uscire dal seminato e liberarsi dalle gabbie, dai pensieri conformisti..." e stabilire con loro un'alleanza che faccia sì che lui e l'altro non siano uno tra tanti, ma che ciascuno sia se stesso. È necessario avere la capacità di incontrare la propria ribellione per poter stare accanto a questi ragazzi e accompagnarli in un percorso che riconosca la loro soggettività: "per essere come è, ognuno/a ha bisogno di una fonte di vita che metta in modo la propria voglia di non essere uno qualunque".



Come possono le istituzioni dare voce a chi non ha voce? L'importanza della rete!

Winnicott invita gli adulti a ricercare nelle sfide, negli atteggiamenti trasgressivi e nei comportamenti aggressivi il grido d'aiuto che gli adolescenti rivolgono agli adulti di non perderli di vista, di non trascurarli concedendo loro tutto per evitare che infastidiscano¹².

Occorre che l'adulto, le istituzioni, accolga la sfida lanciata dall'adolescente e vadano al di là del suo non detto, cogliendo il vero significato dei suoi acting, attribuendo significato a quegli affetti di cui egli non può parlare perché nessuno probabilmente ha voluto o ha potuto insegnarglielo, che non può pensare perché intollerabili, inelaborabili, impensabili.

«Ascoltare il silenzio di un'anima che soffre, o il suo grido, al di là di ogni parola, è indubbiamente una sfida, un rischio, una fatica. Ma è questo che dà un senso... a chiunque voglia ancora una volta confrontarsi con gli altri: con la loro gioia e la loro sofferenza»¹³.

L'adolescente ha bisogno di essere accolto e accettato così com'è, non chiede che gli si insegni cosa dire o pensare ma come si riesce a dire, a pensare; è necessario quindi, che gli adolescenti siano ascoltati, compresi, che percepiscano la presenza e la fiducia dell'altro; la relazione affettiva, infatti, può essere lo strumento per curare le "ferite". Questa relazione che è responsabilità, risposta al bisogno, espresso o inespresso, di un altro essere umano, può indicare la strada che consente di pensare i propri affetti e non di agirli, scoprire e attribuire senso alla propria esistenza, ai propri vissuti.

Occorre anche che ogni adulto, ognuno di noi, ogni istituzione... "faccia i conti" con la sua ambivalenza e le proprie difficoltà emotive e relazionali...con le proprie contraddizioni,...con i propri desideri e le richieste "sicuramente" belli e significativi per l'Altro, che però sono i nostri e non riconoscono l'Altro e il suo bisogno di riconoscimento proprio come "Altro da noi".

Il disagio giovanile non è un problema individuale, ma un fenomeno sociale che riguarda la famiglia, la scuola, i servizi, la politica.

Come ci ricorda la pedagogia di Danilo Dolci, "Ciascuno cresce solo se sognato". Ma chi sogna oggi i nostri ragazzi?

Il rischio è che la scuola, troppo schiacciata su valutazione e prestazione, perda la sua funzione più profonda: essere luogo di crescita e riconoscimento del soggetto.

¹² Winnicott, D.W. (1961), "Ulteriori osservazioni sulla teoria della relazione genitore-bambino", in *Esplorazioni psicoanalitiche*, Raffaello Cortina, Milano 1995.

¹³ Borgn "Date parole al dolore: il dolore che non parla bisbiglia al cuore sovraccarico e gli ordina di spezzarsi" (Shakespeare, Macbeth, Atto IV scena III)a, E. (2001), *L'arcipelago delle emozioni*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 191.

È cruciale che l'accompagnamento dell'adolescente preveda interventi diversificati e la possibilità di differenziare le figure educative che lo seguono.

Secondo Jeammet e la scuola francese, questa differenziazione è fondamentale per due motivi:

1. Favorisce il dispiegarsi dei molteplici investimenti psichici necessari alla crescita.
2. Limita il rischio di sovrainvestimento su un unico educatore o figura, che potrebbe generare vissuti "intollerabili di dipendenza e passività nella relazione".

Il successo del percorso di crescita ed educativo è garantito dal collegamento, la coerenza e l'articolazione "pensata" tra le diverse risorse educative. Il rischio che singolarmente gli adulti invece "agiscano" i loro interventi educativi è dietro l'angolo, per questo il confronto e la condivisione di "pensiero" anche rispetto ai vissuti emotivi che gli adolescenti fanno risuonare in noi diventa indispensabile.

È inoltre dimostrato che gli adolescenti in contesti familiari e sociali a rischio incontrano una maggiore difficoltà nell'accedere ai luoghi di consultazione e cura.

Appare quindi importante la collaborazione tra adulti capaci di ascoltare gli adolescenti, per individuare e analizzare le possibili manifestazioni di sofferenza, adulti che costituiscono così una rete intermedia tra i luoghi di vita abituali dei ragazzi e i luoghi di consultazione.

Compito di questi "adulti di riferimento" è ascoltare sia gli adolescenti che si possono definire "vulnerabili"¹⁴, individuando coloro in cui la sofferenza espressa o i fattori di rischio fanno temere un peggioramento, sia gli adolescenti con psicopatologie manifeste per proporre, appena possibile, un percorso di aiuto nei Servizi territoriali di competenza¹⁵.

Gli adulti inseriti in diversi settori (associazionismo, volontariato, scuole, centri giovanili...), se aiutati dalla supervisione di un esperto, possono assicurare una continuità di ascolto in luoghi diversi, accessibili agli adolescenti¹⁶. Ogni operatore Caritas ha quindi un ruolo importantissimo.

Un Centro di Ascolto non lavora in isolamento. Uno degli obiettivi principali è favorire il dialogo tra le agenzie educative: scuola, famiglia, servizi territoriali. L'ascolto del singolo si inserisce così in una prospettiva sistemica, in cui ogni voce contribuisce alla costruzione di un senso più ampio.

¹⁴ Gli adolescenti "vulnerabili" presentano alcuni comportamenti problematici tra cui, ad esempio, consumo regolare di alcool, uso di droghe illegali, frequenti risse,...la loro vulnerabilità è connessa al lavoro psichico dell'adolescenza e può degenerare in presenza di fattori di rischio familiari e ambientali. Marcelli, D., Braconnier, A. (1983), *Adolescenza e psicopatologia*, Masson, Milano 1999.

¹⁵ Marcelli, D., Braconnier, A. (1983), *Adolescenza e psicopatologia*, Masson, Milano 1999.

¹⁶ Ibidem.



Il Centro di Ascolto, pur nella riservatezza che lo caratterizza, si interfaccia con insegnanti, famiglie e servizi territoriali, promuovendo una cultura condivisa dell'accoglienza e della prevenzione.

Per questo, è fondamentale che le istituzioni:

- Sostengano la formazione degli adulti di riferimento (docenti, educatori, genitori) sull'ascolto del disagio adolescenziale;
- Valorizzino le pratiche di ascolto, accoglienza e partecipazione attiva dei ragazzi nei processi decisionali che li riguardano.

È necessario che le istituzioni, gli "uomini di buona volontà"...facciano rete. Una rete che è fatta di legami...rete che serve a proteggere...ma la rete serve anche "a prendere i pesci", a raggiungere gli obiettivi, a rilanciare e permettere di Volare...

Ascolto come prevenzione e giustizia sociale

Dare voce a chi non ha voce non significa solo "lasciare parlare", ma creare le condizioni perché quella voce possa emergere, essere accolta, avere un impatto. Nel nostro Centro di Ascolto, molti ragazzi hanno raccontato di sentirsi invisibili, fuori posto, sottovalutati o sovraccaricati da aspettative troppo alte.

Altri non parlano affatto: manifestano il disagio nel corpo, nel rendimento scolastico, nel ritiro sociale o nella rabbia.

Offrire loro uno spazio di ascolto significa riconoscere la dignità del loro sentire, e allo stesso tempo prevenire forme più gravi di sofferenza, che troppo spesso esplodono quando ormai è troppo tardi.

L'ascolto diventa così atto politico ed etico: uno strumento attraverso cui le istituzioni dimostrano che nessuno è solo, che ogni voce conta, anche quando è rotta, debole o confusa.

L'esperienza del Centro di Ascolto mi ha insegnato che, quando l'ascolto e la fiducia nelle loro risorse sono reali, i ragazzi rispondono. Si fidano. Raccontano. Chiedono aiuto. Riescono a scoprire e "tirare fuori" le loro potenzialità.

Per fare questo, però, serve una cultura dell'ascolto diffusa: un sistema educativo e sociale che non stigmatizza la fragilità, ma la accoglie come parte del processo di crescita.

Come abbiamo ascoltato da Danilo Dolci, "Ciascuno cresce solo se sognato". Se le istituzioni decidono di "sognare" i propri ragazzi, di credere nel loro valore anche quando loro stessi lo dimenticano, allora la scuola, gli oratori, diventano vere comunità educanti.

Quando bambini e adolescenti vengono sognati da qualcuno – accolti, sostenuti, educati con cura, ascoltati, coinvolti, nutriti di fiducia e passione – è molto meno probabile che si smarriscano.

Il Centro di Ascolto è un esempio di questa scelta: una piccola, ma potente, azione istituzionale di fiducia verso il futuro.

Conclusioni

Il Centro di Ascolto non offre risposte immediate, ma apre possibilità: di esprimersi, di riflettere, di iniziare a costruire una narrazione diversa di sé. In un tempo in cui i ragazzi parlano poco e comunicano molto attraverso altri linguaggi (immagini, corpo, assenze), offrire loro la possibilità di riconnettersi con la parola e con il proprio mondo interno è un gesto educativo e terapeutico insieme.

Gutton afferma: “se vogliamo aiutare ragazzi in difficoltà, non dobbiamo fare altro che credere fortissimamente nella meravigliosa creazione che loro sono già”.

Dare voce a chi non ha voce non significa soltanto offrire un microfono al disagio, ma costruire le condizioni relazionali perché quella voce possa emergere, evolvere, trasformarsi. È un lavoro silenzioso, ma potente. E ogni colloquio, anche se breve, può rappresentare un piccolo atto di fiducia nel futuro.

“Dare voce a chi non ha voce” non è quindi solo uno slogan, ma una responsabilità. Nel nostro lavoro quotidiano, questo si traduce nel creare spazi reali e simbolici in cui l'adolescente possa sentirsi riconosciuto, accolto, pensato.

Ho imparato che la voce dei ragazzi non è solo da ascoltare: è da prendere sul serio. E dove c'è ascolto, può nascere fiducia. Dove c'è fiducia, può rinascere il desiderio. E dove c'è desiderio, c'è futuro.

Ringraziamenti e prospettive

Ringrazio la Caritas, la scuola, gli studenti e le famiglie che hanno reso possibile questo percorso, ogni incontro.

L'auspicio è che esperienze come quella del nostro Centro di Ascolto possano diffondersi in tutti gli istituti scolastici come strumenti di prevenzione e promozione del benessere. Perché ascoltare i ragazzi non è solo un dovere professionale: è un gesto di cittadinanza e di speranza.

Con Elio Vittorini anche io ritengo fortemente: “che senso avrebbe il nostro lavoro se gli uomini non potessero essere felici?”.

Eraclito ha detto, “Se non speri l'insperabile non lo raggiungerai”...

A me, a voi, a noi...l'invito e l'augurio di poter, con loro, e per ognuno di loro, continuare a sperare, credere, sognare, desiderare di : “Salvare il mondo, ovviamente non in modo onnipotente, ma cogliendo in sé stesso la fiducia che la salvezza può essere in gioco e arginare la distruzione. Una cosa che gli adulti non sempre comprendono. Solo dentro la richiesta, il



desiderio di salvare questo mondo si apre un pensiero trasformativo. Oggi più che mai abbiamo bisogno di identificarci in questo desiderio". T. Baldini

Bibliografia essenziale

- Ammaniti, M. (2018). *Adolescenti senza tempo*. Raffaello Cortina Editore.
- Dolci, D. (1975). *Ciascuno cresce solo se sognato*. Einaudi
- Nicolò, A. M. (2014). *Psicoanalisi e adolescenza*. FrancoAngeli.
- Pietropolli Charmet, G. (2011). *I nuovi adolescenti*. Einaudi.
- Recalcati, M. (2014). *Il complesso di Telemaco*. Feltrinelli.
- Recalcati, M. (2017). *L'ora di lezione*. Einaudi.
- Baldini, T. *Il mondo salvato dai ragazzi indifferenti*

Le attività dello Sportello d'ascolto nelle Scuole a.s. 2024-2025

di Sr. Roberta Sommaggio, Referente Young Caritas

"Serve un villaggio dell'educazione dove, nella diversità, si condivide l'impegno a generare una rete di relazioni umane e aperte. Serve un patto, un'alleanza, tra coloro che considerano mettere al centro la persona e, allo stesso tempo, sono disposti a investire nuove energie per la formazione di chi sarà al servizio della comunità."

Papa Francesco ai membri del consiglio nazionale dei giovani, 16 novembre 2024

L'attività dei centri d'ascolto è continuata presso l'istituto Emilio Ainis, nel suo secondo anno di attivazione e per il primo anno all'Istituto La Farina e Basile con questo desiderio di alleanza, rinnovato-patto, tra enti e istituti per il bene dei giovani. Papa Francesco usa l'espressione villaggio dell'educazione per porre l'attenzione sulla necessità di una pluralità di professionalità che devono fare sempre più rete e corpo, per comprendere e supportare l'arduo compito educativo.

Il progetto dello sportello che vede come interlocutori la Caritas diocesana e gli Istituti scolastici, ha coinvolto diverse figure per mettere in comune capacità e sguardi. Ho coordinato tale servizio in qualità di professional coach come operatrice Caritas insieme ad una psicologa/psicoterapeuta, alla dirigente dell'istituto, un professore referente per il progetto, altri docenti e al preziosissimo personale ATA.

La modalità di svolgimento è stata la stessa dell'anno scorso. Dove è stato possibile abbiamo presentato il progetto ai ragazzi in assemblea di Istituto o in alternativa nelle classi prime, per costruire un dialogo e un primo contatto personale con loro. Con il consenso dei genitori per i minorenni e il mezzo mail per prendere appuntamento, i ragazzi venivano chiamati a colloquio. Gli incontri si sono svolti per lo più con cadenza quindicinale o mensile, con una durata di circa quarantacinque minuti per incontro. La metodologia adottata è stata quella dei colloqui "vis à vis" dove l'obiettivo primario è stato offrire uno spazio protetto e professionale per l'elaborazione dei loro vissuti, promuovendo il benessere psicologico in una fase critica del percorso scolastico.

Gli obiettivi che il servizio si è posto è stato quello di: offrire uno spazio di ascolto e riflessione empatico e non giudicante; accrescere il livello di conoscenza di sé; fornire strategie per la gestione dell'ansia e dello stress (per alcuni il pre-esame di maturità); potenziare le competenze di regolazione emotiva, aiutando le studentesse/studenti a identificare, comprendere



e modulare le proprie emozioni, in particolare quelle più intense e disregolanti; migliorare le abilità relazionali e comunicative, stimolando una riflessione sulle dinamiche interpersonali, promuovendo una comunicazione più efficace e strategie per la gestione dei conflitti.

Al cuore dell'esperienza è stato il clima di fiducia e rispetto che si è creato tra noi figure in prima linea nel progetto. Ci abbiamo creduto insieme e ci siamo spalleggiati per fornire un servizio più agevole possibile senza interferire con il programma scolastico. A giugno ci siamo ritrovati per un momento di dialogo e verifica sull'esperienza evidenziando alcuni elementi che hanno caratterizzato l'attività, avvalendoci nello specifico per l'Istituto Basile, di un questionario presentato a fine maggio con "google moduli" sia ai docenti e uno differente agli alunni, che ha visto l'accesso di 37 ragazzi e 14 professori.

Tra i punti generali emersi nel corso dei mesi c'è la positività e apprezzamento del servizio da parte delle alunne, dagli alunni e dai docenti. Gli studenti in particolare riconoscono che tale servizio gli ha permesso di porsi in un'ottica di percorso dove una domanda chiave è stata: "in che cosa ti senti cresciuta/o?" Tra la casistica raccolta sono emerse situazioni di: insicurezza, bassa stima di sé, stati d'ansia, problematiche legate ai disturbi alimentari, difficoltà relazionali con i compagni e professori, difficoltà relazionali con familiari connesse all'identità di genere, gestione delle aspettative da parte delle figure di riferimento.

Come referente per la Caritas diocesana del servizio di ascolto in entrambi gli Istituti mi sento di confermare la positività e preziosità del progetto come sostegno all'intervento educativo, di crescita personale che la scuola attua. Personalmente ho incontrato una quindicina di ragazzi, prevalentemente femmine di prima, terza, quarta e quinta superiore. L'esigenza principale è stata quella di offrire uno spazio di cura e supporto in risposta ai bisogni da loro espressi di: essere aiutati a *guardarsi dentro, risolvere problematiche personali, di avere un confronto con una persona emotivamente più matura, per guardare ed affrontare insicurezza e confusione (riprendo le risposte dei ragazzi al modulo)*.

Quello che hanno restituito individualmente nel colloquio e attraverso il questionario proposto è stato: *l'aver ottenuto più consapevolezza di sé, l'essere riusciti a far emergere problemi nascosti, l'aver cambiato il modo di vedere gli altri e di essere più leggeri e meno duri con sé stessi*.

I professori hanno colto dei benefici *notando più serenità e meno ansia nei ragazzi, una maggiore sensibilità e apertura*, evidenziando come *alcuni studenti hanno ricevuto chiavi di lettura dei propri bisogni e strumenti per affrontarli*.

Credo che la presenza di due figure con professionalità differenti, mia come coach e l'altra di psicologa, sostenga il principio della necessità di accedere allo sportello senza una particolare patologia o urgenza terapeutica, in un'ottica quindi di prevenzione alla crisi o alla disfunzione relazionale

con sé e gli altri. Ci siamo date più volte l'opportunità del confronto su alcune situazioni particolari che ha poi dato l'avvio a quello con i professori per una presa in cura più ampia. Il progetto per me esprime anche una generosa attenzione, da parte della dirigente e dei professori, per un cammino di maturità ancora più globale e specifico del giovane fornendo questo spazio non giudicante di professionisti dell'ascolto.

Sono grata per l'opportunità avuta di entrare dentro quel mondo sacro e unico che ogni ragazzo, ogni persona incontrata ha in sé. È sfidante e nello stesso tempo affascinante perché so che, se mi lascio toccare e trasformare, posso diventare un adulto più credibile e autentico nello stare loro accanto, sostenerli ed essere generativa.

Accompagnare, è un tema caro al nostro essere Caritas e al mio specifico di consacrata in cammino. Siamo in cammino perché accompagnati da altri, perché abbiamo ricevuto a nostra volta, *gratuitamente avete ricevuto e gratuitamente date*, Mt 10,8. Questa è la sfida creativa e gioiosa dei nostri giorni che chiede a ogni educatore di vivere la propria umanità e di metterlo a disposizione di ciascun ragazzo o persona che desidera lasciarsi incontrare da un orecchio che ascolta e da una parola amica.

Accompagnare nell'ascolto è per generare alla vita, per aiutare a compiere scelte valide, stabili e ben fondate, per creare donne e uomini liberi e autentici. Siamo consapevoli che ogni cuore che sogna e desidera ha bisogno di essere aiutato a rileggere la propria vita, porsi delle domande, maturare una coscienza anche spirituale, di senso e valoriale e assumere un senso di responsabilità e disponibilità nella concretezza degli impegni quotidiani. Nell'ascoltare ho sperimentato più volte il potere della verità e della prossimità che guarisce ferite, che apre nuovi orizzonti di speranza, che aiuta a stare nelle difficoltà. L'ascolto può essere un'azione che salva che, attraverso la sua gratuità, avvicina l'altro, gli fa casa per trovare uno spazio in cui aprirsi, conoscersi e scegliere come mettersi in dono. Lo sportello d'ascolto nelle scuole continua ad essere luogo privilegiato e sacro d'incontro della bellezza che ogni ragazzo e ragazza porta in sé.



■ Prendersi cura di chi si prende cura. L'esperienza del Gruppo di ascolto per i Parroci delle periferie di Messina

di Annalisa Zappani

Introduzione: contesto e analisi del bisogno

Il territorio di Messina, con le sue complessità sociali, economiche e culturali, è contrassegnato da aree di forte marginalità dove si incontrano situazioni di devianza, povertà educativa, disagio sociale, disoccupazione cronica e fenomeni legati alla criminalità organizzata. I sacerdoti che operano nei quartieri ad alto rischio si trovano spesso a fronteggiare non soltanto le difficoltà concrete dei loro fedeli, ma anche un carico emotivo e relazionale che rischia di logorarli nel tempo. L'esperienza pastorale, in questi contesti, non è fatta soltanto di liturgia o di catechesi, ma implica l'accompagnamento quotidiano di persone ferite, escluse e spesso profondamente diffidenti verso le istituzioni e la Chiesa stessa.

Nell'ambito del Progetto Patto Educativo di Messina, promosso dalla Caritas Diocesana di Messina Lipari S. Lucia del Mela, è stato avviato un percorso di sostegno rivolto ai parroci operanti nel territorio diocesano.

L'iniziativa è nata a seguito di una fase di osservazione partecipata realizzata durante l'anno precedente, nel corso della quale è emersa una significativa esposizione dei parroci a condizioni di elevata complessità gestionale e relazionale, con conseguente rischio di affaticamento psico-fisico. In particolare, molte parrocchie del territorio risultano inserite in contesti sociali caratterizzati da forti elementi di devianza, marginalità, disagio psicosociale e difficoltà familiari, che determinano nei sacerdoti un carico emotivo e gestionale continuo e spesso soverchiante.

L'osservazione professionale ha consentito di rilevare, in diversi casi, la presenza di indicatori compatibili con situazioni di burn out, tra cui: vissuti di impotenza, stanchezza cronica, sintomi psico-somatici, difficoltà di autoregolazione emotiva, isolamento gestionale e disturbi del sonno.

È in questo scenario che è nata e maturata l'idea di attivare un ciclo di gruppi di incontro a orientamento rogersiano, rivolti specificamente ai sacerdoti impegnati in tali realtà di frontiera. L'obiettivo era quello di offrire loro uno spazio sicuro di ascolto, confronto e crescita personale, che potesse sostenerli nel prevenire e gestire situazioni di burnout, stress e senso di solitudine¹.

¹ Rogers, C. R. (1976). *I gruppi di incontro*. Roma: AstrolabioUbal dini.

I fondamenti teorici: l'approccio rogersiano

Il modello dei gruppi di incontro elaborato da Carl Rogers si basa su tre pilastri fondamentali: l'empatia, la congruenza e l'accettazione positiva incondizionata.² L'idea di fondo è che in un contesto caratterizzato da autenticità, accoglienza e ascolto profondo, le persone siano in grado di attivare processi di crescita e cambiamento interiori, trovando nuove risorse per affrontare la propria vita.

Trasporre questo modello all'interno di un gruppo di sacerdoti significava aprire uno spazio libero dal giudizio e dalla pressione istituzionale, dove ciascuno potesse condividere difficoltà, fragilità e paure. In questi incontri, il ruolo del facilitatore non era quello di fornire soluzioni preconfezionate o veicolare i temi affrontati ma di creare un clima in cui la parola potesse circolare liberamente, generando nuove consapevolezze e intuizioni³.

La struttura del percorso

Gli incontri si sono svolti due volte al mese, per l'intera durata di un anno pastorale, con un gruppo stabile di sacerdoti. La continuità della presenza ha permesso la creazione di un clima progressivo di fiducia e familiarità, nel quale le maschere formali hanno potuto lentamente cadere, lasciando spazio a una comunicazione più autentica e personale.

Un elemento significativo è stata la puntualità e costanza dei sacerdoti: tutti i partecipanti hanno preso parte all'intero percorso, dimostrando un alto grado di motivazione e di riconoscimento del valore del gruppo. Questa dedizione agli incontri ha rafforzato la qualità della dinamica, consentendo un processo di crescita continua, senza interruzioni o dispersioni.

«Valuto in maniera positiva il ciclo di colloqui che abbiamo fatto con alcuni confratelli, sotto la conduzione di Annalisa, che ha creato un clima di empatia e ascolto, dando la possibilità a ciascuno di noi di sentirsi a proprio agio»⁴.

Ogni incontro aveva una durata media di due ore. Il setting era volutamente semplice: una sala accogliente, le sedie disposte in cerchio, un clima di riservatezza garantito sin dall'inizio. Non vi erano schemi predefiniti; era il gruppo stesso a portare i temi, che venivano poi accolti, ascoltati e sviluppati in base alle risonanze emotive dei partecipanti.

² Rogers, C. R. (1951). *La terapia centrata sul cliente*. Torino: Boringhieri; Rogers, C. R. (1963). *Diventare persone*. Milano: Feltrinelli.

³ Rogers, C. R. (1970/1976). *On Encounter Groups / I gruppi di incontro*. New York: Harper & Row; Roma: AstrolabioUbalдини.

⁴ Feedback di uno dei sacerdoti membro del gruppo.



Sin dai primi incontri, è emerso con forza il tema del burnout. Alcuni sacerdoti hanno sottolineato di sentirsi sopraffatti e strumentalizzati da richieste continue e dall'incapacità di staccare mentalmente dal ministero. Altri hanno espresso la difficoltà di reggere emotivamente le storie drammatiche dei parrocchiani che vivono in contesti devianti, segnati dalla droga, dalla violenza, dal gioco d'azzardo e dall'assenza di prospettive⁵.

Un'altra tematica ricorrente è stata la solitudine. Pur circondati da comunità e da attività, molti hanno confidato di sentirsi spesso soli nel portare avanti decisioni pesanti, privi di spazi in cui poter mostrare le proprie fragilità senza timore del giudizio. Il gruppo, in questo senso, ha rappresentato una preziosa occasione di condivisione: uno spazio in cui scoprire di non essere i soli a vivere determinate fatiche.⁶ *«Per quanto mi riguarda, in primo luogo il confronto, che non è forse risolutivo, ma non ti fa essere soli nelle difficoltà pastorali e più in profondità, esistenziali. Conoscere meglio il confratello - che non è cosa scontata»*⁷.

Importante è stata anche la riflessione sulla relazione con le persone marginali. Alcuni sacerdoti hanno raccontato di sentirsi a volte impreparati, in difficoltà nel trovare parole o gesti che possano toccare realmente chi vive situazioni estreme. Altri hanno testimoniato, invece, piccole esperienze di successo, nate proprio dall'ascolto empatico e dalla vicinanza non giudicante.

Un tema particolarmente delicato emerso nel gruppo è stato quello del cambiamento periodico di parrocchia. Molti sacerdoti hanno condiviso la fatica emotiva di dover interrompere relazioni costruite nel tempo con i parrocchiani e di non poter mantenere legami profondi con le comunità lasciate. Questo aspetto ha evidenziato un dolore spesso silenzioso: la percezione di ricominciare da capo, di doversi riadattare ad nuovo contesto, senza la possibilità di elaborare adeguatamente il distacco. Il gruppo, come strumento ed ecosistema di umanità, ha permesso di dare parola a questo vissuto, normalizzandolo e trovando modi per trasformare la perdita in occasione di crescita⁸.

Un quarto tema ha riguardato le dinamiche emotive interne. I sacerdoti hanno potuto riconoscere e nominare emozioni spesso censurate nella vita ecclesiale: rabbia, frustrazione, senso di impotenza, sopraffazione e talvolta anche paura. Il gruppo, con la sua accoglienza, ha consentito di legittimare queste emozioni, trasformandole da peso individuale a patrimonio

⁵ Rogers, C. R. (1961). *On Becoming a Person*. Boston: Houghton Mifflin.

⁶ Rogers, C. R. (1980/1981). *A Way of Being / Un modo di essere*. Milano: Cortina.

⁷ Feedback di uno dei sacerdoti membro del gruppo.

⁸ Lewin, K. (1947). *Teoria e dinamica dei gruppi*. Roma: Armando.

condiviso⁹. *«È stato utile incontrarci e confrontarci. Dialogare in libertà e condividere le ansie e i problemi della nostra vita che ha pochi spazi per ciascuno di noi»¹⁰.*

Gli strumenti e le strategie apprese

L'esperienza del gruppo non si è limitata ad essere solo contenitore o un mero sfogo emotivo, ma ha generato anche nuovi strumenti operativi. I sacerdoti hanno appreso tecniche semplici di gestione dello stress, come brevi momenti di auto-consapevolezza, hanno imparato a fermarsi e a rispondere in maniera autentica e funzionale ad una delle domande più inflazionate e sottovalutate, alla quale ognuno di noi spesso risponde con superficialità: come stai. Dandosi la possibilità di sentirsi davvero. Hanno trovato nuove modalità per ridefinire i confini del proprio ruolo, imparando a distinguere ciò che dipende realmente da loro da ciò che invece appartiene a dinamiche più ampie e incontrollabili. Tutti hanno appreso l'importanza di prendersi cura di chi si prende cura, riconoscendo il valore di avere cura di sé stessi, della propria emotività e del proprio corpo. *«un clima di empatia e ascolto, ha dato la possibilità a ciascuno di noi di sentirsi a proprio agio nell'esplorare tematiche personali, portando a una maggiore consapevolezza di sé. Mi sono sentito ascoltato».*

Gli esiti e le trasformazioni

Dopo un anno di percorso, i cambiamenti sono stati percepibili. Alcuni sacerdoti hanno dichiarato di sentirsi meno soli e più capaci di gestire la pressione quotidiana.

Il gruppo ha rappresentato una sorta di palestra emotiva: uno spazio in cui sperimentare che le emozioni, se accolte, non travolgono ma trasformano, che le fragilità sono normali e appartengono ad ognuno di noi. Questa scoperta ha avuto ricadute concrete nel lavoro quotidiano, sia nel rapporto con i fedeli sia nella gestione delle difficoltà comunitarie.

L'assidua presenza e la continuità degli incontri hanno permesso di sedimentare nel tempo i benefici. I sacerdoti hanno riportato una maggiore capacità di autoregolazione emotiva, un incremento della fiducia nelle proprie risorse e una rinnovata disponibilità ad accogliere le sfide pastorali con uno sguardo più sereno.

⁹ Associazione Liberté Onlus (2015). *Bibliografia essenziale sui gruppi di incontro e sul counseling centrato sulla persona*. Disponibile online: <https://www.associazioneliberteonlus.org/bibliografia>.

¹⁰ Feedback di uno dei sacerdoti membro del gruppo.



Analisi critica e limiti

Naturalmente, non sono mancate le difficoltà. Inizialmente alcuni sacerdoti hanno faticato a lasciarsi andare, temendo che la condivisione delle proprie fragilità potesse essere percepita con giudizio o come segno di debolezza. In alcuni momenti si sono manifestate resistenze che si rivelavano nelle tendenze a spostare il discorso su terreni teorici o teologici, per evitare di entrare nel vivo delle emozioni. «*Confesso che comunque per una persona abituata ad ascoltare non è sempre facile parlare di sé*»¹¹.

Un altro limite è stato rappresentato dal tempo: due incontri al mese, per quanto regolari, non sempre bastavano a elaborare in profondità ciò che emergeva. Tuttavia, la costanza e la continuità hanno permesso di mantenere viva la dinamica e di costruire un percorso coerente.

Prospettive future

L'esperienza ha dimostrato l'utilità del gruppo di incontro come strumento anche in ambito ecclesiale e pastorale. Per questo, si auspica che il progetto possa essere esteso ad altri contesti: non solo sacerdoti, ma anche operatori pastorali, catechisti, volontari Caritas, insegnanti e tutti coloro che operano in prima linea nei contesti marginali.

Il Patto Educativo di Messina, attraverso la Caritas, potrebbe così diventare laboratorio stabile di crescita personale e comunitaria, offrendo spazi di ascolto che diventino veri e propri strumenti di prevenzione e promozione del benessere relazionale.

Conclusioni

L'anno di lavoro vissuto dai sacerdoti della diocesi di Messina, Lipari e S. Lucia del Mela nell'ambito del Patto Educativo promosso dalla Caritas ha dimostrato con chiarezza che i gruppi di incontro non rappresentano un lusso o un semplice arricchimento personale, ma una necessità concreta per chi svolge un ministero pastorale in contesti difficili e marginali. La puntualità e la presenza costante dei partecipanti, che non hanno mai fatto mancare il loro impegno, testimoniano quanto questo spazio fosse percepito come necessario, un respiro rigenerante dal ritmo faticoso delle loro giornate.

I benefici raccolti non si sono limitati al momento stesso dell'incontro, ma hanno avuto effetti duraturi nel tempo: una maggiore capacità di gestire lo stress e le dinamiche emotive, la possibilità di rileggere con più serenità le

¹¹ Feedback di uno dei sacerdoti membro del gruppo.

emozioni sperimentate, i cambiamenti pastorali, come il trasferimento a una nuova parrocchia e la separazione dolorosa dai fedeli precedenti, e la riscoperta di risorse interiori che hanno reso più solido e creativo il loro servizio.

Tutto ciò si inserisce in una cornice più ampia: i gruppi di incontro hanno da sempre dimostrato una grande efficacia non solo in ambito clinico, ma soprattutto in ambito sociale. Parafrasando Rogers il gruppo di incontro non è terapia ma può essere terapeutico. Essi creano contesti di ascolto autentico, accoglienza priva di giudizio e confronto costruttivo, in cui la persona non si riduce a un problema da risolvere ma viene riconosciuta nella sua globalità. In situazioni di marginalità, devianza o disagio, questo approccio diventa uno strumento di inclusione sociale: offre voce a chi spesso non ce l'ha, restituisce dignità, costruisce reti di sostegno. La stessa logica si applica ai sacerdoti che, pur non essendo "marginali" nel senso sociale, vivono spesso forme di isolamento emotivo e di solitudine pastorale che rischiano di logorarli.

Dal punto di vista clinico, i gruppi hanno mostrato di alleviare ansia, stress e burnout. L'accoglienza, il rispetto profondo, un clima non giudicante, la libertà autentica di espressione dei propri vissuti e pensieri e il riconoscimento della propria vulnerabilità come forza e non come debolezza, si traducono in una riduzione del senso di isolamento e in una maggiore percezione di auto-efficacia. I sacerdoti hanno potuto sperimentare direttamente che il cambiamento autentico nasce non da prescrizioni esterne, ma dall'ascolto reciproco e dal dialogo profondo che stimola intuizioni trasformative e radicate.

La vera forza dei gruppi rogersiani, dunque, è quella di fungere da ponte tra clinico e sociale: non si limitano a "curare", ma generano comunità; non intervengono soltanto sul sintomo, ma attivano processi di crescita collettiva. L'esperienza vissuta a Messina conferma che questi percorsi non solo sostengono i singoli sacerdoti, ma hanno ricadute dirette sulle comunità affidate alla loro cura pastorale, che beneficiano di guide più serene, empatiche e resilienti¹².

Per queste ragioni, sarebbe riduttivo considerare l'anno trascorso come un'esperienza isolata o come un capitolo chiuso. Al contrario, i risultati raggiunti invitano con forza a proseguire, a consolidare e a estendere questa pratica. Continuare i gruppi di incontro per i sacerdoti significa investire nella salute psicologica e spirituale di chi ogni giorno si prende cura degli altri; significa prevenire situazioni di burnout e solitudine che rischiano di compromettere non solo la vita dei singoli, ma anche la vitalità delle comunità ecclesiali; significa offrire un modello che potrebbe ispirare anche altri contesti, insegnanti, operatori sociali, volontari, in cui l'impegno umano ed emotivo è particolarmente intenso.

¹² Script Pisa (2020). *Counseling e psicoterapia centrata sulla persona: formazione e prassi*. Disponibile online: <https://www.script-pisa.it/counselling-secondo-lapproccio-centrato-sulla-persona-formazione-prassi>



In un tempo segnato da fragilità individuali e collettive, esperienze come questa rappresentano una risposta concreta e profondamente umana. La loro prosecuzione non è soltanto auspicabile: è necessaria.

Bibliografia

- Rogers, C. R. (1976). *I gruppi di incontro*. Roma: AstrolabioUbalini.
- Rogers, C. R. (1963). *Diventare persone: Una prospettiva del terapeuta*. Milano: Feltrinelli.
- Rogers, C. R. (1981). *Un modo di essere*. Milano: Cortina.
- Rogers, C. R. (1954). *La terapia centrata sul cliente*. Torino: Boringhieri.
- Lewin, K. (1947). *Teoria e dinamica dei gruppi*. Roma: Armando.
- Associazione Liberté Onlus (2015). Bibliografia essenziale sui gruppi di incontro e sul counseling centrato sulla persona. Disponibile online: <https://www.associazioneliberteonlus.org/bibliografia>
- Script Pisa (2020). Counseling e psicoterapia centrata sulla persona: formazione e prassi. Disponibile online: <https://www.script-pisa.it/counselling-secondo-lapproccio-centrato-sulla-persona-formazione-prassi>

Vita consacrata e scuola cattolica. Presenze che si affievoliscono, incrementando anche una grave forma di povertà educativa

di Alberto Randazzo

1. Premessa

Un tema al quale il Report annuale ha già dedicato particolare attenzione è quello della povertà educativa, molto presente anche nel nostro contesto diocesano. Tale tipo di povertà può avere molte cause, manifestarsi in vario modo e, quindi, essere analizzato da tante prospettive. In questa circostanza, sembra particolarmente opportuno e urgente “accendere i riflettori” su due fenomeni che “fotografano” una triste realtà che deve interpellare profondamente i credenti, ma che può interessare anche i non credenti: l’affievolirsi, sul nostro territorio, della presenza dei religiosi e delle religiose, con il conseguente venir meno delle scuole cattoliche. Si tratta, com’è chiaro, di due problemi distinti, ognuno dei quali di particolare rilievo, che però hanno reciproche implicazioni, se si considera che – storicamente – l’ambito scolastico è stato affidato ai consacrati (al di là dei presbiteri diocesani insegnanti di religione).

Si è dell’idea che urga una maggiore riflessione su tali importanti temi, muovendo da alcune domande di fondo: la Chiesa può rassegnarsi dinanzi a questa grave situazione? Può privarsi di una delle “colonne” sulle quali essa si regge (quella, cioè, di chi ha scelto la vita consacrata)? Può “abdicare” al compito educativo che si può adempiere (anche) attraverso l’istruzione?

In definitiva, il venir meno degli ordini religiosi (e, quindi, dei loro carismi) e delle scuole cattoliche non sono forse gravi perdite?

In questa sede, si intende offrire qualche spunto al fine di avviare (o incrementare) una riflessione che possa essere sviluppata in spirito di sinodalità. Si ha la chiara consapevolezza della complessità e, al tempo stesso, della delicatezza di questo (doppio) tema, del quale si discute troppo poco – a modesto avviso di chi scrive – ma che appare tutt’altro che irrilevante.

Prima di procedere, però, pare opportuna qualche precisazione.



2. I fedeli laici non possono rimanere indifferenti

Com'è chiaro non si intende offrire “ricette” o affrontare in modo semplicistico le due questioni appena accennate, ma si è dell'idea che non si possa neanche “guardare dal balcone” (espressione cara a papa Francesco) uno “spettacolo” che appare alquanto desolante. In particolare, si è convinti che il laicato – in senso di corresponsabilità – sia chiamato a prendersi carico delle varie forme di povertà educativa presenti in Diocesi, anche di quella che si sta qui discutendo, se si ha a cuore il bene della Chiesa. Pure su questo tema, infatti, i fedeli laici sono tenuti a far sentire la propria voce e a mettere a disposizione la propria competenza, interloquendo con parresia e in spirito di servizio con la gerarchia. Non dimentichiamo quanto si legge in *Lumen gentium*: i laici, “secondo la scienza, competenza e prestigio di cui godono, hanno la facoltà, anzi talora anche il dovere, di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa [...]. I pastori, da parte loro, riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli uffici in servizio della Chiesa e lascino loro libertà e margine di azione, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa”¹. Quello da ultimo riportato è solo uno dei molti passaggi dei documenti conciliari (ai quali si potrebbero aggiungere quelli di epoca successiva) che si potrebbero citare in merito alla responsabilità che, nella Chiesa e nella società intera, hanno i laici, chiamati – com'è noto – ad ordinare le realtà temporali secondo Dio².

Ecco perché si intende condividere “ad alta voce”, in chiave costruttiva, le considerazioni che seguono, nella ferma convinzione che non sia possibile rassegnarsi ad una presenza sempre più flebile degli ordini religiosi, che lasciano la Diocesi nell'indifferenza generale (almeno, così sembra). Ciò che poi maggiormente addolora e che richiama all'impegno in questo senso è che pare che vi sia anche qualcuno che si rallegra per il venire meno delle scuole c.d. “paritarie”, come si può dedurre da alcuni commenti apparsi sui social (per ciò che valgono) alla notizia della ennesima chiusura di un istituto gestito da religiose. Da qui, l'urgenza di affrontare e discutere tali temi.

3. Qualche dato...

Si è dell'idea che l'abbandono del territorio diocesano da parte dei religiosi sia paragonabile ad una “emorragia” che fiacca sempre di più la nostra Chiesa; se poi si considera che molti di essi erano coloro ai quali, dopo il terremoto del 1908, era stato affidato da mons. Pajno il delicato e rilevante settore dell'istruzione, si può avere chiara la gravità di tale “esodo”.

¹ CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, in *vatican.va*, 21 novembre 1964, p.to 37.

² CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, in *vatican.va*, cit., p.to 32.

Così, mentre pastori e laici, da diversi anni, si interrogano (opportuna-mente) sulle azioni da intraprendere per contrastare la dilagante dispersione scolastica che sta segnando questo tempo, la scuola cattolica scompare a causa del venire meno dei consacrati. Qui si pone subito una prima questione: è il caso di affidare il settore dell'istruzione solo ai religiosi? La domanda sorge spontanea, in considerazione delle conseguenze alle quali stiamo assistendo per il loro venire meno.

Una precisazione, anche se ovvia, si rende opportuna a scanso di equivoci: l'affievolimento della presenza dei consacrati e delle consacrate è in sé una grave perdita e non solo per il conseguente venir meno degli istituti scolastici da essi gestiti.

Limitando la riflessione agli ultimi tempi, alcuni fatti oggettivi possono essere utili per avere un'idea della portata di tali fenomeni.

Dal 2011 ad oggi, hanno chiuso almeno 27 comunità femminili, alcune delle quali hanno completamente abbandonato il territorio diocesano; penso, ad esempio, alle Figlie di S. Anna, che ci hanno lasciato dopo poco meno di 140 anni (erano a Messina dal 1886, con una interruzione tra il 1908 e il 1911).

Altre comunità femminili che hanno chiuso in riferimento al periodo ora considerato sono: le Suore Clarisse (Rometta), le Stimmatine Francescane (Messina), le Cappuccine del Sacro Cuore (Nizza, Graniti, Villafranca, Giampilieri), le Figlie del Divin Zelo (Barcellona, Torregrotta, Messina, San Pier Niceto), le Apostole della S. Famiglia (Pace del Mela), le Figlie di Maria Ausiliatrice (Messina), le Francescane di S. Chiara (Saponara) e molte altre. È notizia di questi giorni che anche le Piccole Sorelle dei Poveri stanno lasciando la struttura.

Tra gli ordini maschili, nel 2009 figuravano 222 religiosi, suddivisi in 30 comunità; nel 2024 erano, invece, 154, in 22 comunità. In questo arco temporale, anche in questo caso, talune congregazioni si sono ridotte al lumicino e altre sono completamente scomparse; tra queste ultime, ad esempio, possiamo ricordare i Comboniani, i Fratelli maristi, i Missionari dello Spirito Santo, i Venturini. In aggiunta ad altre Famiglie religiose che si potrebbero citare, un caso particolare è stato quello dei Gesuiti che, di fatto, hanno lasciato Messina dopo 476 anni (sebbene, com'è noto, sia rimasto in Diocesi un religioso di altissimo spessore spirituale e culturale, anche se avanti con gli anni).

Come si diceva, nell'andare via, talune di queste comunità hanno dovuto chiudere anche gli istituti scolastici ad esse affidati; si pensi al S. Luigi, al Don Bosco, al S. Anna, etc.

Com'è chiaro, i dati qui riportati andrebbero maggiormente verificati e analizzati; peraltro, andrebbe studiato l'andamento di anno in anno, cosa che non si può fare nel ristretto spazio ora a disposizione. Tuttavia, essi possono essere utili per avere una prima idea del calo dei religiosi in Diocesi nonché del venire meno del prezioso servizio che essi svolgevano sul piano spirituale, caritativo, educativo.

Non ha senso né è intento di chi scrive scendere nel merito delle singo-



le scelte che hanno portato gli ordini religiosi a lasciare la nostra Diocesi, ma – come si diceva – è possibile (anzi, doveroso) avviare una discussione – scevra da intenti polemici o da dietrologie – che sia volta a conoscere meglio la realtà locale e che si proponga di individuare qualche azione da intraprendere.

4. Cenni al rilievo della vita consacrata in questo tempo

Non spetta a chi scrive mettere in luce in rilievo, anche nel periodo storico che viviamo, della vita consacrata, una delle tre componenti fondamentali della Chiesa; com'è ovvio, molto meglio di un fedele laico, potrebbe (e dovrebbe) parlarne chi ha risposto a questa speciale chiamata.

Allo stesso modo, non sembra necessario indugiare sull'importanza della scuola cattolica. Tuttavia, siano consentite, solo, talune considerazioni.

Nel tempo, i religiosi “con i molteplici carismi di vita spirituale ed apostolica che loro distribuiva lo Spirito Santo [...] hanno pure concorso a rinnovare la società”³ e lo hanno fatto anche attraverso la scuola e l'università, il cui valore è stato anche richiamato da Francesco in *Evangelii gaudium*⁴. Anche oggi i consacrati mettono a disposizione quei carismi. In particolare, non sono da sottovalutare coloro che sono dediti ad una dimensione contemplativa e alla vita di preghiera, essendo paragonabili ad un'immensa “foresta” che, all'interno di una caotica metropoli, ossigena quest'ultima ed offre “aria buona” a tutti i cittadini, immersi nell’“inquinamento” della “ferialità”.

Pastori e laici, allora, sono chiamati a porsi il problema che si sta qui discutendo perché “la vita consacrata si pone nel cuore stesso della Chiesa come elemento decisivo per la sua missione”⁵. Infatti, “la concezione di una Chiesa composta unicamente da ministri sacri e da laici non corrisponde [...] alle intenzioni del suo divino Fondatore quali ci risultano dai Vangeli e dagli altri scritti neotestamentari”⁶.

Le tre “anime” della Chiesa appaiono, quindi, tutte e allo stesso modo essenziali e chiamate a dialogare: laici (che, com'è chiaro, sono in maggioranza), pastori e consacrati; “in questo armonioso insieme di doni, a ciascuno dei fondamentali stati di vita è affidato il compito di esprimere, nel suo proprio ordine, l'una o l'altra dimensione dell'unico mistero di Cristo”⁷.

Pertanto, delle due l'una: o si mette in discussione (e non è intenzione di chi scrive e – si spera – di nessuno) il fatto che la Chiesa sia costituita dalle

³ GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, in *vatican.va*, 25 marzo 1996, p.to 3.

⁴ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, in *vatican.va*, 24 novembre 2013, p.to 65.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata* cit., p.to 3 (c.vo test.).

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata* cit., p.to 29.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata* cit., p.to 32.

TRASFERMA LA FRASE

NEL CESTINO CI
SONO DUE ZUCCHE
E SEI FICHI

NEL CESTINO CI
SONO UNA ZUCCA
E UN FICO



tre “anime” ora ricordate oppure è necessario preoccuparsi se (e quando) una di esse è “in sofferenza”, cercando di immaginare (e avviare) azioni volte a “riparare” quella “colonna” un po’ “traballante”, al fine di dare maggiore sostegno all’intero “edificio” ecclesiale. È vero che pure i pastori e i laici, ad avviso di chi scrive, non attraversano un periodo facile, ma non è possibile parlarne ora.

Pensando ad alcune criticità del periodo storico che stiamo attraversando, non si può fare a meno di rilevare come la società appaia sempre più “scristianizzata” e secolarizzata, le nuove generazioni siano assenti dalle comunità parrocchiali ma siano “bisognose di trascendenza”, vi sia una diffusa fragilità tra i giovani (spesso confusi e in cerca di punti di riferimento), tanti adulti abdichino alla propria “adulità” per sentirsi giovani⁸, i ritmi siano frenetici ma si avverta il bisogno di lentezza, la gratuità appaia sempre più soppiantata dalla “logica” del *do ut des*.

Questa “fotografia”, magari un po’ sfocata, mostra una realtà nella quale i religiosi, con le caratteristiche proprie del proprio stato di vita, un po’ in “controtendenza” rispetto a quello dell’uomo e della donna di questo tempo, possono essere preziosi “samaritani” in grado di provare compassione e prendersi cura della Chiesa e della società intera.

5. Cenni al rilievo della scuola cattolica

Com’è noto e come già detto, una particolare rilevanza ha sempre rivestito, poi, il servizio reso dai consacrati nell’educazione e dell’istruzione, ambiti cruciali per lo sviluppo della personalità e per la crescita dei giovani. Non a caso, Aldo Moro, in Assemblea costituente, definì l’insegnamento una “comunicazione specialissima, austera e responsabile, del pensiero, la quale corrisponde ad una vocazione tra le più alte che l’uomo possa avere nella vita sociale, di trasmettere cioè alle generazioni nuove il frutto della propria esperienza intellettuale e di aiutarle ad aprirsi coscienti alla vita”.

Giovanni Paolo II ha ricordato che “la Chiesa ha sempre percepito che l’educazione è un elemento essenziale della sua missione”⁹ e, ancora oggi, “la rete scolastica è una delle realtà più preziose della Chiesa contemporanea”¹⁰.

⁸ Sul punto, v. A. MATTEO, *L’adulto che ci manca. Perché è diventato così difficile educare e trasmettere la fede*, Assisi 2014; Id., *Tutti giovani, nessun giovane. Le attese disattese della prima generazione incredula*, Milano 2018.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, cit., p. 96.

¹⁰ J.T. DE MENDONÇA, *La Chiesa nell’educazione. Presenza e impegno. Patto educativo globale*, in www.dce.va, 24 febbraio 2024. Al riguardo, l’A. osserva che la Chiesa è “la prima al mondo nell’istruzione universitaria, con circa 1.700 (millesettecento) università cattoliche, e la terza nell’istruzione scolastica, con circa 220.000 (duecentoventimila) scuole cattoliche. In entrambi i casi, è prima in assoluto, per la sua presenza capillare in ogni angolo della terra, per la diversità dei contesti sociali e umani in cui si trova”. Cfr. anche LEONE XIV, *Dise-*

La scuola cattolica, infatti, può svolgere (e già svolge, dove esiste e... “resiste”) un fondamentale ruolo missionario, essendo “un ambiente in cui fede, cultura e vita si intrecciano”¹¹; infatti, “attraverso il progetto educativo è possibile creare le condizioni affinché la persona sviluppi l’attitudine alla ricerca e sia orientata a scoprire il mistero del proprio essere e della realtà che la circonda, fino a giungere alla soglia della fede”¹². Infatti, a quest’ultimo proposito può dirsi che la scuola cattolica non è “rivolta” solo a chi fa già un cammino di fede¹³. La persona umana, per sua natura, è connotata da un profondo bisogno di trascendenza e di ricerca spirituale, rispetto al quale la scuola cattolica può senz’altro essere preziosa.

D’altra parte, “per la Chiesa, l’educazione non è un’opzione, è un mandato”¹⁴, una “delle missioni più importanti”¹⁵ che essa svolge. Infatti, se, “per l’essere umano, l’educazione è un diritto”, “per la Chiesa, l’educazione è un dovere”¹⁶.

Ecco perché la scuola cattolica, parte integrante della Chiesa, in questa epoca di solitudini, di individualismo, di “passioni tristi”¹⁷ può essere in grado di offrire una educazione alla cura dell’altro e, quindi, alla solidarietà, affinché si affermi la “fraternità universale”¹⁸.

6. Che fare?

6.1. In generale

Rispetto a quanto detto fin qui, qualcuno potrebbe chiedersi criticamente cosa si possa fare dinanzi alla crisi delle vocazioni e alla scelta delle stesse congregazioni di lasciare il territorio (sulla base delle decisioni dei superiori). In particolare, rispetto all’ambito dell’istruzione, ci si potrebbe chiedere come si possa ovviare alla crisi demografica e al poco interesse delle famiglie nei confronti delle scuole cattoliche, che – per motivi economici e di altra natura – non vengono più scelte per i propri figli.

Non c’è dubbio che la società di oggi è molto diversa da quella di altre epoche e non si possono fare confronti con il passato.

Tuttavia, queste domande, seppure legittime, rischiano di essere (incon-

gnare nuove mappe di speranza, in *Vatican.va*, 27 ottobre 2025, p.to 10.4.

¹¹ LEONE XIV, *Disegnare nuove mappe di speranza*, cit., p.to 5.2.

¹² CONGREGAZIONE PER L’EDUCAZIONE CATTOLICA, *L’identità della scuola cattolica per una cultura del dialogo*, in *vatican.va*, 25 gennaio 2022, p.to 28.

¹³ Cfr. LEONE XIV, *Disegnare nuove mappe di speranza*, cit., p.to 8.3.

¹⁴ J.T. DE MENDONÇA, *La Chiesa nell’educazione*, cit.

¹⁵ J.T. DE MENDONÇA, *La Chiesa nell’educazione*, cit.

¹⁶ J.T. DE MENDONÇA, *La Chiesa nell’educazione*, cit.

¹⁷ M. BENASAYAG-G. SCHMIT, *Il tempo delle passioni tristi*, Milano 2013, richiamato anche da J.T. DE MENDONÇA, *La Chiesa nell’educazione*, cit.

¹⁸ Cfr. J.T. DE MENDONÇA, *La Chiesa nell’educazione*, cit.



sciamente) deresponsabilizzanti, potendo spingere all'immobilismo; non trovando facili risposte a tali interrogativi si corre il rischio di "sentirsi a posto con la propria coscienza" e giustificare un silenzio assordante dinanzi ai fenomeni qui illustrati. Appare troppo semplicistico, infatti, scegliere di non affrontare questi temi, ritenendo che non vi sia nulla da fare o che questi non siano "affari" che riguardano l'intero popolo di Dio. La rassegnazione, d'altra parte, non si addice al cristiano, il quale – come tutti sanno – è chiamato a "sperare contro ogni speranza"¹⁹, a non stare nell'ozio²⁰ e a lavorare nella "vigna" a tutte le ore della giornata (ossia a tutte le età della vita, secondo san Gregorio Magno)²¹. Se è vero, per un verso, che un cristiano non è colui che deve sperare sulle proprie forze (è, infatti, Gesù Cristo la "speranza dell'umanità"²²), è anche vero che la speranza cristiana si alimenta nell'impegno, è operosa; infatti, "ogni agire serio e retto dell'uomo è speranza in atto"²³.

Non c'è dubbio che alcuni problemi (ecclesiali e non) che caratterizzano la nostra epoca siano di difficile soluzione, ma occorre affrontarli.

Com'è chiaro, siamo chiamati a pregare (e non è poco), ma occorre prendere coscienza che "l'orazione non basta, non basta la vita interiore", come disse Giorgio La Pira. "Bisogna che questa vita si costruisca dei canali esterni destinati a farla circolare nella città dell'uomo"²⁴. Occorre, quindi, agire e la stessa azione diventa "preghiera".

Pertanto, è necessario saper leggere i "segni dei tempi", provando ad assumere uno sguardo profetico e ad intraprendere iniziative missionarie che siano volte non certo ad occupare spazi (anche fisici, come gli edifici oggi tristemente disabitati) ma a rimettere in moto processi, come quello "di evangelizzazione della cultura"²⁵. Una strada, di certo, potrebbe essere proprio quella di provare a intensificare gli sforzi nell'istruzione, che è una "peculiare forma di evangelizzazione"²⁶.

6.2. Rispetto alla crisi delle vocazioni

Le non poche difficoltà che hanno portato all'affievolimento (almeno, dal punto di vista numerico) delle congregazioni religiose "non devono [...]"

¹⁹ Rm 4, 18.

²⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, in *vatican.va*, 30 dicembre 1988, p.to 3.

²¹ Cfr. Mt 20, 1-16. Il richiamo a san Gregorio Magno è di GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, cit., p.to 45.

²² GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, cit., p.to 7.

²³ BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, in *vatican.va*, 30 novembre 2007, p.to 35.

²⁴ G. LA PIRA, *La nostra vocazione sociale*, ora in *Id.*, *Principi contro i totalitarismi e rifondazione costituzionale*, a cura di U. De Siervo, Firenze 2019, 476.

²⁵ Cfr. FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, p.ti 69, 223, ma *passim*; GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, cit., p.to 98.

²⁶ FRANCESCO, *Udienza generale*, in *vatican.va*, 23 novembre 2016.

indurre allo scoraggiamento. Occorre piuttosto impegnarsi con nuovo slancio, perché la Chiesa ha bisogno dell'apporto spirituale e apostolico di una vita consacrata rinnovata e rinvigorita²⁷.

Si è dell'idea che la crisi delle vocazioni alla vita consacrata, almeno in occidente, abbia alla base la secolarizzazione della società (oltre ad altre cause), ma non è questa la sede per provare ad indagare tale complessa questione.

In ogni caso, a prescindere dalle ragioni che stanno mettendo alla prova molti ordini religiosi, sembra chiaro che sia urgente dedicarsi di più alla pastorale vocazionale, al fine di aiutare i giovani di oggi a "discerne[re] i sentimenti e i pensieri del cuore"²⁸, sapere ascoltare la voce di Dio e trovare il coraggio necessario a fare scelte radicali nella vita. Al tempo stesso, però, non si può fare a meno di ricordare che "l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri [...] o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni"²⁹.

Stando all'oggetto di questa riflessione, quanto ora detto induce a rilevare che, ai fini di una buona testimonianza, non è la quantità che fa la differenza ma la qualità con la quale anche un religioso vive la propria speciale consacrazione, dedicando la propria esistenza a Dio e ai fratelli. Infatti, il contributo che possono offrire, sul piano spirituale ed educativo, anche pochi consacrati può essere davvero prezioso.

Ciò che si intende dire, allora, è che pure una minima presenza di religiosi e religiose, dei vari ordini con i propri carismi, in Diocesi può, ovviamente, essere assai importante. D'altra parte, si potrebbero riportare molti esempi di congregazioni presenti sul nostro territorio con poche "unità" che, con molto impegno e fervore apostolico, svolgono un mirabile servizio (penso, ad es., alle suore Francescane dei poveri, alle suore Scalabriniane, etc.).

A questo proposito, non sarebbe senza effetto un'azione volta a "trattenere" (sia consentito questo termine), a riportare o a invitare a trasferirsi sul nostro territorio diocesano anche pochi religiosi di una congregazione.

In aggiunta a quanto detto occorre rilevare che la pastorale vocazionale, com'è chiaro, non deve avere (e non ha) come obiettivo quello di far "nascere" nuovi sacerdoti o religiosi (non dovrebbe essere impostata "a senso unico" a tale fine), ma è chiamata – ovviamente – a fare scoprire ai giovani la propria "strada". Ammettiamolo, la parola "vocazione" fa un po' paura perché ad un giovane fa venire in mente scelte radicali e fa pensare esclusivamente al sacerdozio o, appunto, alla vita consacrata. Questo pensiero, in ragazzi fragili e confusi, magari lontani dalla fede, può ingenerare un effetto repulsivo di ulteriore allontanamento dalla Chiesa. Sia consentito osservare che, per prima cosa, occorre "mettersi d'accordo" sul piano linguistico, fare un po' di chiarezza e "sdoganare" un termine (appunto, "vocazione") che a molti fa pensare unicamente ad una vita "conventuale" rispetto alla quale non ci si sente portati.

²⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, cit., p.to 13.

²⁸ Eb 4, 12.

²⁹ PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, in *vatican.va*, 8 dicembre 1975, p.to 41.



Ciò che, quindi, si dovrebbe maggiormente curare e favorire è una “cultura della vocazione”, come giustamente rilevava un’amica suora, che miri a far comprendere che tutti, nessuno escluso, siamo raggiunti da una speciale “chiamata”. Quest’ultima è certamente quella generale alla santità³⁰ ma è anche quella più specifica che riguarda i vari ambiti della vita (si pensi a quello familiare, lavorativo, spirituale, etc.). Per comprendere quale sia il percorso di vita più congeniale, un giovane (ma anche un adulto) deve essere opportunamente aiutato a riconoscere i propri “talenti” (o, se si preferisce, “carismi”) al fine di metterli al servizio di tutti, per “l’utilità comune”³¹. Questo, d’altra parte, è un obiettivo di vita assai importante (sebbene complesso) che siamo tutti chiamati a perseguire. Lo scopo della vita, per un cristiano, in estrema sintesi, è quello di ottenere la vita eterna, meta da raggiungere attraverso la fede, l’impegno personale e grazie, soprattutto, alla misericordia divina; per questa ragione, occorre fare il possibile per mettere a frutto – durante la propria esistenza – i doni ricevuti dal Creatore³². In questo modo, d’altra parte, si risponderà alla propria vocazione.

6.3. Rispetto alla ridotta presenza delle scuole cattoliche

Passando all’altro aspetto qui considerato, si è consapevoli delle difficoltà (economiche e non solo) che la Chiesa è chiamata ad affrontare nella gestione di una scuola. Non si trascuri il fatto che gli istituti paritari, com’è noto, non hanno sovvenzioni da parte dello Stato (cfr. art. 33 Cost.) e che molte famiglie non possono (o non vogliono) sopportare costi certamente più elevati rispetto a quelli della scuola statale.

Occorre, però, sottolineare che la chiusura di una scuola cattolica non dovrebbe basarsi esclusivamente su un ragionamento di tipo finanziario, in quanto la principale preoccupazione dovrebbe essere quella “di valutare ogni possibile soluzione a salvaguardia della continuità del servizio educativo”³³.

Al riguardo, infatti, l’aspetto più propriamente “amministrativo” non può costituire la “bussola” (o, se si preferisce, il criterio fondamentale) che deve orientare la scelta, da parte delle Famiglie religiose *in primis*, di porre fine

³⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, cit., p.ti 39 ss.

³¹ 1 Cor, 12, 4-11.

³² Dice Gesù: “in questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli” (Gv 15, 8).

³³ Cfr. CONGREGAZIONE PER L’EDUCAZIONE CATTOLICA, *L’identità della scuola cattolica*, cit., p.to 83.

Al riguardo, sembra opportuno riportare quanto affermato da J.T. DE MENDONÇA, *La Chiesa nell’educazione*, cit.: “un’altra emergenza riguarda la chiusura o l’alienazione di diverse scuole cattoliche a causa di varie difficoltà, siano esse demografiche, di sostenibilità economica o di indebolimento del progetto educativo ed ecclesiale, nonché della feroce concorrenza che esiste nel campo dell’educazione, che viene vista dai grandi fondi economici solo come un’attività redditizia o lucrativa. Che vergogna: l’educazione ridotta a business!”.

ad una esperienza scolastica. Non c'è dubbio che occorra confrontarsi con i problemi concreti di gestione e non fare semplice "teoria", ma se quello in discorso fosse l'unico strumento di discernimento si correrebbe il rischio di un eccesso di realismo (rischiando di essere, come si suole dire, "più realisti del re"). Non si dimentica che papa Francesco ha significativamente affermato che "la realtà è superiore all'idea"³⁴ ma, partendo da questa indicazione fondamentale, occorre rilevare che la realtà (con particolare riferimento a quella locale) è composita e complessa e, pertanto, tutti gli aspetti che la "compongono" devono essere presi in seria considerazione; tra questi non vi è solo – lo si ribadisce – quello meramente economico-finanziario ma anche quello "pastorale", rispetto al quale – oggi più che mai – non può mancare la creatività³⁵.

D'altra parte, la pastorale nell'ambito dell'istruzione, si traduce in una particolare modalità di cura del "gregge" ed è un modo privilegiato di porre in essere quell'opera di misericordia che consiste nell'insegnare agli ignoranti³⁶. Non a caso, da ultimo, Leone XIV ha auspicato che "l'impegno pastorale, come quello dello studio, diventino per tutti una scuola per imparare a costruire il Regno di Dio nell'oggi di una storia complessa e stimolante"³⁷ (al riguardo, il Pontefice ha richiamato don Primo Mazzolari, don Lorenzo Milani e don Luigi Di Liegro).

Da questo punto di vista è da incoraggiare, al di là di quanto si sta dicendo, la pastorale scolastica.

Sebbene sia comprensibile che, quando una scuola gestita da consacrati entri in difficoltà, i primi ad essere consultati siano i superiori di quella famiglia religiosa (che, però, per ovvi motivi, non sempre hanno una adeguata conoscenza delle realtà locali), significativamente, la Congregazione per l'educazione cattolica afferma che "è da evitare [...] il ricorso immediato alle autorità ecclesiastiche superiori, essendo più immediata e sostenibile una soluzione locale"³⁸.

Di fronte a questa situazione, particolare rilievo assumono le forme di "compartecipazione", il "fare rete" (come oggi si usa dire) o, com'è stato detto, "fare coro"³⁹. Risulta che questa sia stata una proposta avanzata molti

³⁴ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, cit., p.to 233.

³⁵ Di "creatività pastorale", com'è noto, parla FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, cit., p.to 145. Cfr. anche J.T. DE MENDONÇA, *La Chiesa nell'educazione*, cit. Di recente, v. pure LEONE XIV, *Disegnare nuove mappe di speranza*, cit., 9.2.

³⁶ Al riguardo, cfr. FRANCESCO, *Udienza generale*, in *vatican.va*, 23 novembre 2016. In quell'occasione, il Santo Padre sottolineò il rilievo dell'istruzione in generale e per la Chiesa, chiedendo anche un applauso per i tanti "cristiani, laici, fratelli e sorelle consacrate, sacerdoti [che] hanno dato la propria vita nell'istruzione, nell'educazione dei bambini e dei giovani".

³⁷ LEONE XIV, *Discorso al clero della Diocesi di Roma*, in *vatican.va*, 12 giugno 2025.

³⁸ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *L'identità della scuola cattolica*, cit., p.to 92.

³⁹ Riporta questo passaggio J.T. DE MENDONÇA, *La Chiesa nell'educazione*, cit. L'A. richiama un brano della lettera: "È necessario e urgente fare coro tra i vari Istituti di Vita Consacrata



anni addietro, alla quale però non sembra sia stato dato seguito. Un'idea potrebbe essere, infatti, quella di affidare la gestione di una scuola a consacrati di diversa "provenienza". Come afferma la Congregazione per l'educazione cattolica, "questo invito assume un grande valore per le Famiglie religiose con carisma educativo che nel corso delle epoche hanno dato vita a tante istituzioni scolastiche e formative. La difficile situazione vocazionale può essere vissuta come una opportunità per lavorare insieme, condividendo esperienze e aprendosi a un mutuo riconoscimento. In questo modo non si perde di vista l'obiettivo comune e non si disperdono le energie positive per 'adattarsi ai bisogni e alle sfide di ogni tempo e ogni luogo'"⁴⁰.

Com'è chiaro, anche i fedeli laici (singolarmente o in forma associata), anche in collaborazione con i religiosi (ma non necessariamente), possono provare ad intraprendere iniziative volte all'istituzione o al sostegno di una scuola cattolica, che – per essere definita tale, ovviamente – necessita di un espresso riconoscimento da parte del Vescovo⁴¹. Infatti, "la Chiesa raccomanda a tutti i fedeli di favorire le scuole cattoliche e anche di cooperare con le proprie possibilità per fondarle e per sostenerle"⁴².

Non si dimentichi, poi, che una scuola cattolica può essere anche "legata" ad una parrocchia⁴³ o, come forse sarebbe preferibile, ad una unità pastorale. Un'esperienza di questo tipo potrebbe rivelarsi assai interessante (laddove si potesse mettere in atto), specie nel periodo storico che stiamo vivendo, nel quale le comunità parrocchiali appaiono un po' in crisi (ovviamente, non si intende generalizzare, ma è sufficiente prendere atto della visibile diminuzione dei fedeli durante le celebrazioni eucaristiche e, in particolare, dei giovani)⁴⁴. Non c'è dubbio che si tratterebbe di una iniziativa non priva di difficoltà e di rischi, ma potrebbe valere la pena tentarla. Al di là dell'utilità che avrebbe per la ragioni che si stanno qui discutendo, potrebbe anche essere un modo per vivere la sinodalità, la comunione (tra parrocchie vicine e,

e Società di Vita Apostolica impegnati nell'educazione; fare coro tra i vescovi, i parroci, tutta la pastorale diocesana e la ricchezza dei carismi educativi garantiti dalle scuole appartenenti agli Istituti di Vita Consacrata e alle Società di Vita Apostolica [...]. In questo senso, esortiamo a lanciare iniziative, anche di natura sperimentale, vibranti di fantasia e creatività, capaci di condivisione e di futuro, precise nella diagnosi e rinfrescanti nella visione. La paura del rischio non spenga l'audacia; infatti, la crisi non è il momento di nascondere la testa sotto la sabbia, ma di guardare alle stelle, come Abramo (Genesi 15,5)".

⁴⁰ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *L'identità della scuola cattolica*, cit., p.to 35.

⁴¹ Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *L'identità della scuola cattolica*, cit., p.to 57, ma v. anche p.to 59.

⁴² CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *L'identità della scuola cattolica*, cit., p.to 43.

⁴³ Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *L'identità della scuola cattolica*, cit., p.to 60.

⁴⁴ In generale, si rimanda alle analisi svolte da F. GARELLI, *Gente di poca fede. Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio*, Bologna 2020; A. MATTEO, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Soveria Mannelli 2017; R. CIPRIANI, *L'incerta fede. Un'indagine quanti-qualitativa in Italia*, Milano 2020; A. RICCARDI, *La Chiesa brucia. Crisi e futuro del cristianesimo*, Bari-Roma 2021; F. ANTONIOLI-L. VERRANI, *Lo scisma emerso. Conflitti, lacerazioni e silenzi nella Chiesa del Terzo Millennio*, Milano 2022.

quindi, tra laici e pastori), la missionarietà sui territori (compito primario della parrocchia) e la corresponsabilità. Senz'altro sarebbe una "sfida", ma "le sfide esistono per essere superate"⁴⁵, ci ricorda papa Francesco.

7. In conclusione

Come detto in apertura, la presente riflessione ha come principale obiettivo quello di porre alla comune attenzione taluni problemi che appaiono particolarmente rilevanti per la Chiesa e per la società, nella speranza che si possa aprire intorno ad essi un sereno confronto volto, per un verso, a studiare attentamente la situazione e, per altro verso e in via consequenziale, a individuare azioni concrete (e possibili) che si possono intraprendere per prendersi cura di quelle che, agli occhi di scrive, appaiono due "ferite sanguinanti". Di certo, se si condivide quanto si è detto, non è possibile rimanere inerti, pur nella consapevolezza del fatto che quella di lasciare il nostro territorio è una scelta delle congregazioni stesse, per volere dei propri superiori.

La preziosa esperienza del "Patto educativo" voluto dal nostro Arcivescovo, in linea con il "Patto educativo globale" promosso da papa Francesco, può essere certamente una "sede" privilegiata per approfondire i temi che in queste pagine sono stati solo accennati. Ad essa potrebbero accompagnarsi altri "luoghi" di incontro tra pastori, laici e, appunto, consacrati stessi. Tutte le componenti della Chiesa sono chiamate ad aiutarsi vicendevolmente e a non essere "compartimenti stagni". A questo proposito, si potrebbero creare occasioni di incontro sia all'interno dei singoli organismi di partecipazione già esistenti (ad es.: l'USMI, il CISM, il Consiglio pastorale diocesano, il Consiglio presbiterale, la Consulta delle aggregazioni laicali, la Caritas diocesana, etc.) sia tra gli uni e gli altri, attraverso riunioni "congiunte" che possono rivelarsi proficue per un vero dialogo.

Non si è dell'avviso che quello che viviamo non sia più il tempo dei religiosi o della scuola cattolica (per fermarci ai temi qui affrontati), tutt'altro. In un'epoca di grandi fragilità e di rilevanti problemi sociali, "l'educazione cattolica non può tacere"⁴⁶ e si ritiene assai utile riscoprire il valore della vita consacrata.

Magari, questo tempo richiede una maniera (in parte) nuova di vivere la vita consacrata e i singoli carismi, pur nella rigorosa fedeltà ai voti prestati, o di "fare scuola" in modo "cattolicamente orientato". Non si ha la pretesa di fornire risposte al riguardo, ma solo discutendo (oltre che pregando) si può fare un discernimento comunitario, come si diceva, che sia fruttuoso per il bene della Chiesa e della società intera.

⁴⁵ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, cit., p.to 109.

⁴⁶ LEONE XIV, *Disegnare nuove mappe di speranza*, cit., p.to 7.2.



L'Istituto S. Anna di via XXIV maggio,
l'ultima scuola cattolica "storica"
a chiudere i battenti (giugno 2025)



monastero di Montevergine
Ingresso cappella
Santa Eustochia Smeralda
(1434 - 1485)



PARTE III

MIGRAZIONI

L'imprenditoria straniera nei contesti locali, risorse e criticità. Dati preliminari del progetto di ricerca BRIDGES

di Andrea Nucita, Tiziana Tarsia, Massimo Mucciardi,
Andrea Biagiotti

1. Introduzione

Il fenomeno dell'imprenditoria migrante ha assunto negli ultimi anni un ruolo sempre più rilevante nel contesto economico e sociale italiano, sia per il numero crescente di imprese a titolarità straniera, sia per il contributo che queste attività apportano in termini di occupazione, rigenerazione urbana, creazione di reti economiche e processi di inclusione. Tuttavia, il contributo che gli imprenditori stranieri danno ai tessuti urbani nei quali hanno scelto di far nascere le loro imprese, così come la specificità del loro percorso del fare impresa, è spesso poco conosciuto, se non in termini generali grazie ai dati delle Camere di Commercio e ai report esistenti a livello nazionale, come quello redatto dall'IDOS su Immigrazione e Imprenditoria.

In questo quadro, il progetto BRIDGES (Business Relationships and Immigrant Development Generating Ecosystems Sustainably) si propone di analizzare in profondità le dinamiche imprenditoriali di migranti a livello locale, specificamente nelle aree metropolitane di Catania e Messina, attraverso una lettura integrata che tiene conto sia delle traiettorie personali dei soggetti coinvolti, sia dei contesti strutturali e istituzionali in cui si inseriscono.

Il progetto è un BAC (Bando a Cascata) dell'Università di Catania, e si inserisce nel progetto PNRR GRINS (www.grins.it/progetto), che intende sviluppare ricerca interdisciplinare e avanzata per orientare le politiche pubbliche e le decisioni economico-sociali, puntando a una crescita resiliente e sostenibile del Paese. Al centro del progetto GRINS, e come suo risultato vi è AMELIA, una piattaforma open data ad alta tecnologia che integra, armonizza e restituisce analisi su dati socio-economici, ambientali e sanitari a livello locale e nazionale. I dati e i risultati del progetto BRIDGES, quindi, confluiranno nella piattaforma AMELIA. Il progetto è coordinato dalla Comunità di Sant'Egidio, in collaborazione con un gruppo di ricerca multidisciplinare del Dipartimento COSPECS dell'Università di Messina.

La letteratura scientifica ha da tempo evidenziato come l'imprenditorialità straniera sia il frutto di una molteplicità di fattori: individuali (capacità, esperienze, motivazioni), ma anche sistemici (opportunità di mercato, accesso a



risorse, supporto istituzionale o comunitario). Modelli teorici come quello dell'embeddedness e successivamente del mixed embeddedness (Kloosterman & Rath, 2001) hanno mostrato come le imprese migranti si sviluppino all'interno di reti sociali e culturali specifiche, ma debbano al contempo confrontarsi con vincoli normativi, economici e istituzionali. L'autoimpiego, in questo senso, rappresenta per molti migranti sia una strategia di adattamento a un mercato del lavoro segmentato e poco inclusivo, sia una forma di emancipazione e valorizzazione delle proprie competenze e aspirazioni.

L'indagine condotta nell'ambito del progetto si inserisce in questo dibattito, con l'obiettivo di fornire una fotografia aggiornata e localizzata delle imprese migranti in due città siciliane, andando oltre i dati della repertistica nazionale, per restituire anche una dimensione qualitativa fatta di storie, difficoltà, risorse, reti, orientamenti futuri. L'intento è duplice: da un lato comprendere i meccanismi che sostengono (o ostacolano) il successo delle imprese migranti; dall'altro offrire raccomandazioni utili per il miglioramento delle politiche pubbliche e dei servizi territoriali, in un'ottica di inclusione e valorizzazione delle diversità imprenditoriali.

2. Metodologia

La metodologia adottata dal progetto BRIDGES si fonda su un approccio sociologico e di statistica sociale, orientato alla comprensione in profondità delle dinamiche imprenditoriali dei migranti nelle città di Catania e Messina. L'indagine ha previsto la costruzione e la sperimentazione di due strumenti di ricerca principali: un questionario semi-strutturato, destinato a raccogliere dati su biografie, percorsi imprenditoriali, settori di attività, risorse economiche e sociali, difficoltà affrontate e prospettive future; e una traccia di intervista qualitativa, utile ad approfondire i nodi più rilevanti emersi dal questionario in termini di motivazioni, significati soggettivi, reti di sostegno, interazioni con il contesto locale.

Un prima e fondamentale scelta si è dovuta operare nell'identificazione degli imprenditori stranieri, o di impresa straniera. La definizione comunemente accolta dagli operatori economici è quella elaborata dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, secondo la quale si considerano straniere le imprese la cui partecipazione del controllo e della proprietà è detenuta in prevalenza da persone non nate in Italia. Il grado di imprenditorialità straniera viene definito in base alla maggiore o minore partecipazione di persone non nate in Italia negli organi di controllo e nelle quote di proprietà dell'impresa. La definizione di impresa straniera reca una qualche ambiguità, dal momento che le imprese sono italiane, ma è la loro proprietà

o conduzione ad essere connotata da una presenza più o meno forte di persone straniere. Chiarito questo, la definizione che si è deciso di adottare nell'ambito del progetto è quella del Progetto Futurae:

“impresa straniera, definita come impresa per la quale la partecipazione del controllo e della proprietà è detenuta in prevalenza da persone fisiche non nate in Italia. Sono escluse dall'analisi le imprese straniere per le quali la partecipazione del controllo e delle proprietà è detenuta solo da persone giuridiche non residenti in Italia (con sede legale all'estero)”

Come ulteriore elemento di selezione, nell'ambito del progetto, ci si è concentrati sulle persone fisiche nate in paesi extra UE.

Gli strumenti sono stati costruiti a partire da una ricognizione della letteratura scientifica e dei principali framework teorici sull'imprenditoria migrante, ma sono stati poi adattati alle specificità del territorio e al contesto socio-economico siciliano. In particolare, la strutturazione del questionario ha tenuto conto dell'esperienza maturata in precedenti ricerche nazionali (es. i rapporti IDOS sull'imprenditoria straniera), integrando dimensioni come la relazione con le istituzioni, l'accesso al credito, le strategie in caso di crisi, e l'uso delle reti formali e informali. Gli strumenti sono stati redatti in italiano, ma somministrati con il supporto di mediatori linguistico-culturali dove necessario.

La rilevazione dei dati ha previsto una prima fase di contatto e mappatura dei potenziali partecipanti, attraverso associazioni di categoria, enti del terzo settore, database comunali ad accesso aperto, camere di commercio e contatti informali, interpellando anche le associazioni religiose e di volontariato locale. I ricercatori del progetto hanno camminato per le strade di Messina e Catania, sono entrati nei negozi e hanno parlato direttamente con commercianti e ristoratori stranieri a cui è stato chiesto di raccontare i punti salienti della loro carriera di imprenditori, per poi farsi descrivere le interazioni con coloro che ricoprono una funzione nello svolgimento della loro attività ma anche le incombenze gestionali che devono fronteggiare. L'approccio relazionale si è rivelato cruciale per superare la diffidenza iniziale e favorire la partecipazione attiva, soprattutto in contesti di vulnerabilità o marginalità. In totale, nella fase attualmente conclusa, sono stati coinvolti 73 imprenditori stranieri, appartenenti a differenti nazionalità e operanti in vari settori, con una predominanza nei comparti del commercio, della ristorazione e dei servizi alla persona. Tra questi 9 hanno dato la disponibilità a dedicare il proprio tempo per un'intervista in profondità.

Inoltre, l'indagine diretta agli imprenditori è stata integrata con interviste semi-strutturate somministrate alle Camere di Commercio, ad Associazioni di categoria e ad un commercialista che ha tra i propri clienti numerosi imprenditori stranieri.



L'analisi dei dati ha combinato elementi quantitativi (attraverso la codifica delle risposte chiuse del questionario) e qualitativi (con analisi tematica delle interviste), al fine di restituire un quadro sfaccettato e quanto più approfondito del contesto imprenditoriale. È importante sottolineare che la raccolta dati è ancora in corso, e che i risultati presentati rappresentano una prima fase di restituzione, da integrare e consolidare con ulteriori approfondimenti previsti nei prossimi mesi, essendo la conclusione del progetto prevista per ottobre 2025. Gli strumenti di ricerca si sono dimostrati adeguati e flessibili, consentendo un'interazione significativa con i soggetti coinvolti e fornendo materiale utile tanto per l'analisi scientifica quanto per l'elaborazione di indicazioni operative rivolte ai decisori politici e agli attori territoriali.

3. Scegliere di 'fare impresa'

Quando si pensa alle persone migranti le si immagina spesso come lavoratori poveri. Persone che difficilmente riescono a valorizzare il proprio titolo di studio o il proprio expertise professionale e che rimangono intrappolati, in termini di mobilità occupazionale, in un sistema economico italiano che li 'tira verso il basso'. I dati (ISTAT, 2023) ci dicono che queste rappresentazioni sono verosimili. Il tema della segregazione nelle aree più marginali del sistema economico connota spesso anche l'immagine dell'imprenditoria straniera, nonostante la realtà più composita del fenomeno rivelata dalla ricerca empirica (Tredicine, 2024). Comprendere meglio il percorso intrapreso dagli imprenditori stranieri ci ha permesso di cogliere alcune sfumature interessanti in termini di rapporti e di legami con il territorio, con gli enti e con le persone del luogo ma anche con i loro connazionali. Questo approfondimento ha l'obiettivo di esplorare una fetta di migranti che sebbene sia ancora di nicchia in Italia, sta gradualmente acquisendo un valore nuovo. Guardando longitudinalmente i dati relativi ad «una selezione di paesi membri dell'Ue e dell'area OCSE», in Italia, dal 2006 al 2022, si è passati da 310mila a 420mila lavoratori autonomi stranieri (Lasagni, 2024, 26). Mentre un altro dato interessante è che tra il 2013 e il 2023 «il numero di imprese condotte da nati all'estero è cresciuto del 32,7%, passando da 497.080 unità nel 2013 a 659.709 nel 2023» (Tredicine, 2024, 37).

La scelta di 'fare impresa' per una persona con esperienza di migrazione può aprire ad uno spazio di potenziale inclusione sociale ma anche di sviluppo economico del territorio a partire da una serie di elementi strettamente connessi con questa particolare esperienza (Benini, 2024). Chi sceglie di diventare imprenditore mette nel conto la necessità di inserirsi in

un sistema di regole finanziarie e sociali che sono incarnate da istituzioni, da enti privati ma anche da altri imprenditori e professionisti fino ad arrivare a cogliere cosa serve all'utilizzatore finale, il cliente, che può essere un connazionale ma anche un autoctono. Il mestiere dell'imprenditore consta, oltre alla competenza gestionale, anche di continue interazioni, di costruzioni di relazioni ma anche di una capacità di visione futura (Appadurai, 2004). Allo stesso tempo una impresa straniera può portare anche all'ampliamento di un settore di mercato locale. È il caso, ad esempio, della ristorazione o della vendita al dettaglio di matrice etnica. In Sicilia già nei primi anni del 2000 veniva registrato un certo movimento nel settore delle imprese straniere extra UE (Musumeci, 2006).

È per quanto appena detto che nella parte più qualitativa di questa ricerca si è scelto di costituire un panel eterogeneo di intervistati così da provare a restituire la complessità delle interazioni sociali che vengono imbastite sul territorio dalle persone migranti nell'intento di 'fare impresa'. È stata, quindi, raccolta la voce degli imprenditori stranieri extra UE, delle Camere di Commercio e delle associazioni di categoria.

Nei paragrafi che seguiranno descriveremo le pratiche degli imprenditori stranieri mettendo insieme le esperienze rilevate nelle città di Catania e Messina.

4. Percorso imprenditoriale: cenni su motivazioni e caratteristiche

Molti imprenditori stranieri scelgono la strada dell'imprenditorialità mossi da un forte desiderio di autonomia e per sfuggire a vincoli del mercato del lavoro dipendente (impieghi precari o insoddisfacenti): «chi non vuole diventare capo, serve [...] quando faccio io imprenditore decido io quello che devo fare» (12ME_IMP_25052025)

Inizialmente può essere una "imprenditorialità di necessità", che evolve in "imprenditorialità di opportunità" in contesti favorevoli.

«Ho deciso di fare l'imprenditore perché con mio marito, abbiamo deciso di creare un nostro affare giusto. E i passaggi più importanti, già ho individuato lo spazio, l'abbiamo ristrutturato e in un mese e mezzo abbiamo aperto; quindi, già ho predisposto l'inizio della documentazione dal commercialista» (08CT_IMP_250526).

La "flessibilità temporale" è un valore e, del resto, organizzativamente la forma della ditta individuale prevale per maggiore semplicità amministrativa, minori costi di gestione e flessibilità organizzativa. Come visto nella analisi statistica dominano sul territorio le microimprese, spesso a conduzione familiare, con pochi o nessun dipendente. In questo contesto i



migranti cercano di valorizzare competenze acquisite nel tempo e tramite la pratica e l'apprendistato.

Prevale l'impegno in settori tradizionali come il commercio al dettaglio, la ristorazione e i servizi alla persona, che sono caratterizzati da bassa soglia d'ingresso. Sebbene spesso operino all'interno di nicchie etniche, molti imprenditori cercano di ampliare la clientela oltre i connazionali, di uscire dall'enclave etnica e intercettare il mercato più ampio

5. L'imprenditoria straniera nei contesti urbani del Sud: il caso di Catania e Messina

Accanto alle pratiche di sostentamento quotidiano e alle reti di solidarietà informale descritte nel paragrafo precedente, anche l'imprenditoria straniera può essere letta come una risorsa di fronteggiamento e un canale di integrazione economica. In questa prospettiva lo studio quantitativo condotto nell'ambito del progetto BRIDGES ha analizzato le esperienze di imprenditori migranti nei comuni di Catania e Messina, scelti come contesti pilota. Si tratta di un'indagine a carattere conoscitivo che non ha valenza statistica ma intende offrire un primo quadro esplorativo sul fenomeno utile a delineare tendenze, criticità e potenzialità. Le interviste, raccolte tra febbraio e maggio 2025, hanno coinvolto un campione di 73 titolari di impresa nati all'estero: il 69,9% a Catania e il 30,1% a Messina. La composizione del campione riflette la varietà delle collettività presenti nei due territori: le comunità maggiormente rappresentate sono quelle provenienti dal Nord Africa (27,4%), dall'Asia meridionale (23,3%), dall'Europa orientale (20,5%) e dall'Africa subsahariana (15,1%), accanto a presenze più ridotte dal Medio Oriente e dall'America Latina. L'indagine ha messo in evidenza una prevalenza di microimprese e ditte individuali operanti nel commercio al dettaglio alimentare, nella ristorazione, nell'artigianato e nei servizi alla persona. Sotto il profilo giuridico, l'87,7% delle attività è registrato come ditta individuale/artigianale, confermando il carattere di autoimprenditorialità diffusa. Le attività risultano spesso avviate con risorse personali o familiari, mentre l'accesso al credito bancario rimane marginale, ostacolato sia da barriere strutturali sia da diffidenze culturali. Nel dettaglio, il 47,9% ha utilizzato risparmi accumulati in Italia, il 12,3% risparmi dal Paese d'origine e il 15,1% risparmi familiari; il ricorso a prestiti bancari riguarda il 5,5%, mentre i prestiti da parenti/amici il 13,7%. Questi dati confermano come il capitale iniziale sia quasi sempre autofinanziato, con un forte ricorso a risorse interne alla famiglia o alla comunità di appartenenza. In fase di avvio, il 43,8% si è rivolto principalmente ad amici/

parenti, il 28,8% a nessuno, e il 5,5% a Camera di Commercio o associazioni di categoria. Particolarmente rilevante è emerso il ruolo dei commercialisti (13,7% del campione) come mediatori tecnici e culturali tra l'imprenditore e le istituzioni, così come quello delle reti sociali intra-comunitarie, che forniscono capitale economico (prestiti informali, risparmio condiviso), manodopera familiare e sostegno morale. Il 72,6% degli intervistati dichiara di avere amici o parenti che hanno già avviato un'attività imprenditoriale, indicando un forte effetto di emulazione; la stessa quota ritiene di poter contare sul loro aiuto in caso di difficoltà, mentre l'80,8% riceve approvazione sociale per la propria scelta lavorativa. Tra coloro che si confrontano con altri imprenditori sulle difficoltà legate all'attività (56,2% del campione), il 61,0% si rivolge a connazionali, il 12,2% a italiani e il 26,8% ad imprenditori di altre nazionalità. In molti casi, l'avvio e la gestione delle imprese avvengono all'interno di una "scatola etnica", con forte dipendenza da connazionali e comunità di riferimento, mentre i legami con l'imprenditoria locale restano più deboli. Tuttavia, l'analisi rivela anche segnali di apertura: oltre la metà degli imprenditori (54,8%) dichiara di servire un mercato "senza distinzioni di nazionalità", mentre il 60,3% afferma di avere un orientamento commerciale "globale", senza limiti di provenienza dei clienti. Il profilo lavorativo conferma l'intensità dell'impegno: il 67,1% lavora 7 giorni su 7 e il 43,8% dichiara turni di 10–12 ore quotidiane (23,3% 10 ore; 20,5% 12 ore). La media settimanale supera spesso le 70 ore, configurando condizioni di lavoro molto intense che contribuiscono a rafforzare l'immagine dell'imprenditore migrante come soggetto ad alto sacrificio personale. La dimensione occupazionale è tipicamente micro: il 28,8% non ha dipendenti, mentre il 71,2% impiega non più di 3 addetti (prevalenza 1–3). Gli indicatori di radicamento locale rafforzano l'idea di un insediamento stabile e di lungo periodo: il 73,9% risiede nell'area da oltre dieci anni, il 64,4% dichiara l'intenzione di restare "per sempre" e il 63,0% si dice soddisfatto della propria attività imprenditoriale. Tuttavia, la soddisfazione per i servizi comunali offerti agli imprenditori è più contenuta (45,2%), a testimonianza di una distanza ancora da colmare tra istituzioni e mondo dell'impresa straniera. Dal punto di vista motivazionale, le ragioni che hanno spinto all'avvio di un'attività imprenditoriale si distribuiscono tra il desiderio di autonomia economica (34,2%), la necessità di occupazione (31,5%), la volontà di valorizzare competenze pregresse (17,8%) e la prospettiva di offrire opportunità alla famiglia (16,4%). Questi dati indicano come l'impresa migrante non sia soltanto una strategia di sopravvivenza, ma anche un progetto di mobilità sociale e di integrazione a lungo termine. Queste evidenze, in linea con i principali rapporti nazionali (IDOS, 2024; Unioncamere–InfoCamere, 2025;



Fondazione Leone Moressa, 2023), confermano come l'iniziativa migrante, pur tra difficoltà, rappresenti una forma di resilienza economica e di radicamento territoriale, capace di valorizzare la diversità come risorsa per lo sviluppo locale. A partire da questo quadro, l'analisi successiva approfondisce aspetti che permettono di comprendere più a fondo le strategie messe in atto, le difficoltà incontrate e i limiti che ancora condizionano i percorsi degli imprenditori stranieri.

6. Risorse informali (che funzionano) per il fronteggiamento

Gli imprenditori migranti si trovano in una posizione di vulnerabilità rispetto ai nativi, a causa: a. della difficoltà di accesso ai finanziamenti e al credito; b. delle barriere linguistiche che rendono difficile la relazione con burocrazia, leggi e regolamenti, ma anche servizi digitali; c. della distanza che permane con le iniziative intraprese da entrambe le Camere di Commercio. Quanto messo in campo da questi enti risulta poco, o per nulla, conosciuto dagli intervistati che preferiscono avvalersi dei commercialisti per capire cosa nel concreto si deve fare per 'non passare guai': «Lui mi spiega e mi dirige nella giusta direzione, per avere meno guai possibile con gli enti [...]» (13ME_IMP_25052025).

La struttura delle relazioni sociali, informali, è dunque decisiva anche sul terreno economico, ma ha radici al di fuori di esso. Il capitale sociale etnico-familiare - amici, parenti e connazionali - è centrale per l'avvio e la sostenibilità delle imprese, per consigli, sostegno iniziale, prestiti informali e manodopera (spesso familiare): «In questa scelta, lo sai, i nostri connazionali non sono tanti qui, sono pochissimi, ma poco che sono, mi hanno aiutato» (09CT_IMP_250527).

7. Supporto (difficile) oltre le reti informali

Tutti coloro che sono stati intervistati sottolineano il ruolo fondamentale del commercialista di cui si dice che è "centrale e indispensabile", "ponte" verso i canali istituzionali.

«La commercialista, sicuramente è un, un ruolo molto importante per noi perché ci consiglia di quello che bisogna fare, quello che non devono fare» (12ME_IMP_25052025)

C'è una dimensione di fiducia che matura spesso nella comunità ed evolve in un rapporto economico di servizio, grazie al quale gli imprenditori riescono a delegare attività e obblighi burocratici che richiedono un'elevata

competenza tecnica, probabilmente richiedono tempo e un tipo di attività poco allineata con le loro motivazioni.

Con la Camera di Commercio l'interazione è in genere mediata dal commercialista e anche una realtà intermedia come le Associazioni di Categoria sembra avere ancora un ruolo marginale nell'esperienza di questi imprenditori. L'appartenenza etnico-culturale orienta invece le scelte ogni volta che queste comportano elevata incertezza o che richiedono un'attribuzione di fiducia: «lo ho scelto il commercialista, perché mio padre e madre già lavorano con questo commercialista» (12ME_IMP_25052025) ed ancora un altro imprenditore «C'era un cinese, io compravo le piccole cose, pezzi di ricambio da lui e lui aveva il suo commercialista. Quindi lui mi ha aiutato (...) sono stato lì e finora è rimasto» (09CT_IMP_250527).

8. Profilo di ricchezza e povertà del fenomeno

Sul piano soggettivo va rimarcato come questi imprenditori sono contenti, e come la scelta imprenditoriale corrisponda alla valorizzazione piuttosto coerente di alcune risorse che detengono (competenze e supporto nelle reti sociali) e propensioni personali (autonomia economica e nella gestione delle loro attività). Questo modello si integra sul territorio e ne discende un certo radicamento di queste attività. Sembrerebbe che nonostante la diversa provenienza, il loro progetto migratorio, dispiegandosi in un contesto comune, evolva convergendo lungo la traiettoria: impresa individuale, centralità della famiglia, investimento sull'insediamento in Italia: «perché noi tra di noi, in comunità, ci aiutiamo veramente tanto, con la famiglia. Per esempio: se mio figlio aprisse un ristorante, io come padre, non ne ho soldi, non ti posso, non li posso dare. Quindi allora che facciamo? Si fa chiedere tra i miei fratelli, tra zii, tra cugini. Allora si raccolgono i soldi, apriamo un'attività, poi una volta che l'attività va avanti, allora si ritornano soldi» (12 ME_IMP_25052025)

Gli elementi di povertà sono relativi alla forte proiezione sulle reti familiari e comunitarie che non possono bastare a se stesse. Sembra che partendo da queste si esplori timidamente altro (come, ad esempio, il rapporto con i commercialisti). Ma la costruzione di un'integrazione più organica in un ambito centrale della loro esistenza come quello economico andrebbe tematizzata anche dagli altri attori che regolano il fenomeno nello spazio territoriale indagato.



9. *Note conclusive*

Il presente lavoro si inserisce nel dibattito internazionale sull'imprenditoria migrante, richiamando l'attenzione sul ruolo delle reti sociali, delle risorse informali e delle condizioni strutturali che plasmano le traiettorie di inserimento economico dei migranti. Il quadro teorico adottato, ispirato all'approccio del *mixed embeddedness*, ha permesso di evidenziare come l'attività imprenditoriale non possa essere spiegata soltanto da caratteristiche individuali, ma vada compresa come esito dell'interazione tra vincoli istituzionali, dinamiche di mercato e legami comunitari. In tale prospettiva, il progetto BRIDGES si propone di sviluppare strumenti di ricerca capaci di cogliere la complessità dei processi di inclusione economica e di valutare in che modo le imprese migranti possano contribuire in maniera sostenibile agli ecosistemi locali. L'indagine pilota realizzata, pur priva di valenza statistica, ha offerto un primo quadro conoscitivo utile per esplorare risorse e criticità dell'imprenditoria straniera in Sicilia. I dati raccolti mostrano una forte concentrazione di microimprese individuali attive nel commercio, nella ristorazione e nei servizi alla persona, avviate prevalentemente grazie a capitale proprio o familiare. Le reti di parentela e comunitarie emergono come principali canali di sostegno, sia nella fase di start-up sia nella gestione ordinaria, mentre l'accesso al credito formale rimane marginale. Allo stesso tempo, la ricerca evidenzia elementi di resilienza e radicamento: una significativa parte degli intervistati risiede sul territorio da oltre un decennio, esprime soddisfazione per l'attività intrapresa e manifesta l'intenzione di restare stabilmente, delineando percorsi di inclusione che travalicano i confini delle comunità etniche e si aprono a mercati più ampi.

In conclusione, dalle prime analisi emerge che l'imprenditoria migrante può rappresentare non solo un volano di crescita economica, ma anche un fattore rilevante di inclusione sociale e radicamento territoriale. Persistono però alcune criticità, legate in particolare all'accesso ai sistemi di supporto istituzionale e finanziario. La difficoltà riguarda soprattutto l'accesso al credito: spesso la conoscenza delle opportunità esistenti, comprese le misure di sostegno alle imprese, risulta limitata o frammentaria. Da ciò deriva la necessità di rafforzare l'informazione e l'accompagnamento su questi strumenti, così da renderli realmente fruibili per le comunità straniere presenti sul territorio. Investire in politiche e servizi capaci di abbattere le residue barriere (linguistiche, culturali, burocratiche, informative) e di rafforzare i legami tra imprenditori migranti e tessuto imprenditoriale locale è essenziale per valorizzare appieno l'imprenditoria straniera. Un'operazione che può tradursi in benefici concreti per l'intera collettività.

Bibliografia

- Appadurai A., (2004), *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, in M. Walton, V. Rao (a cura di), *A Cross-Disciplinary Dialogue on Development Policy*, World Bank Publications.
- Benini R. (2024), *Lo stato di salute dell'imprenditoria immigrata in Italia. Una risorsa necessaria per la ripresa e lo sviluppo del lavoro autonomo e dell'imprenditorialità in Italia*, in *Quaderni di ricerca sull'artigianato*, 3, pp. 328-347.
- CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS. (2024). *Rapporto immigrazione e imprenditoria 2024*. Roma: IDOS Edizioni.
- FONDAZIONE LEONE MORESSA. (2023). *Rapporto annuale 2023 sull'economia dell'immigrazione*. Venezia: Fondazione Leone Moressa.
- Kloosterman, R., & Rath, J. (2001). Immigrant entrepreneurs in advanced economies: mixed embeddedness further explored. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 27(2).
- ISTAT, (2023), *Stranieri e naturalizzati nel mercato del lavoro italiano*, Roma.
- Lasagni A. (2024), *La crescita dell'imprenditoria immigrata nell'Unione Europea e nell'area OCSE prima e dopo la pandemia: un approfondimento sui lavoratori autonomi*, A. Lasagni (a cura di), *Rapporto Immigrazione e Imprenditoria 2024*, Idos, Roma
- Musumeci, M. (2006), *Immigrati imprenditori e sviluppo del sistema produttivo in Sicilia*, *Rivista economica del Mezzogiorno*, 3-4, pp. 675-701.
- Tredicine L. (2024), *L'imprenditorialità immigrata in Italia nel periodo 2013-2023*, in A. Lasagni (a cura di), *Rapporto Immigrazione e Imprenditoria 2024*, Idos, Roma.
- UNIONCAMERE – INFOCAMERE. (2025). *Imprese straniere: +140mila in 10 anni, una su tre ha oltre un decennio*. Roma: Unioncamere. Available online: https://www.infocamere.it/dam/jcr:c3874265-5f3d-47f9-91ef-2eae0965a7c4/20032025_com_stranieri_2024.pdf [28/08/2025].



■ Minori stranieri non accompagnati: tra tutela giuridica e realtà dell'accoglienza

di Chiara Restalunga

1. *Il quadro normativo nazionale*

Il tema della condizione giuridica dello straniero rappresenta da sempre uno snodo delicato per ogni ordinamento democratico, in bilico tra il riconoscimento dei diritti fondamentali e la regolazione dei confini della cittadinanza. In Italia, la Costituzione del 1948 ha posto le basi per un approccio universalistico ai diritti, riconoscendoli non solo ai cittadini ma anche a tutti gli individui, in quanto persone.

Tuttavia, la distanza tra i principi e la loro attuazione concreta è particolarmente evidente quando si tratta di soggetti vulnerabili come i minori stranieri non accompagnati (da ora, MSNA). Si tratta di bambini e adolescenti giunti in Italia senza genitori o adulti legalmente responsabili, spesso dopo viaggi lunghi, pericolosi e traumatici. In loro si intrecciano fragilità individuali alle quali si aggiungono non poche complessità sul piano istituzionale: sono stranieri, sono minori e sono soli.

La normativa nazionale ha dedicato crescente attenzione al minore, culminando in un riconoscimento giuridico organico attraverso la legge 7 aprile 2017, n. 47, nota anche come “legge Zampa”, che rappresenta il primo intervento legislativo sistematico in materia. Tale legge ha, infatti, il merito di ricondurre a sistema un insieme di norme fino ad allora frammentarie, avendo come obiettivo principale quello di rafforzare il sistema di tutela previsto e garantito dall’ordinamento per tali soggetti. Tra le disposizioni più rilevanti è possibile senz’altro rinvenire il divieto di non respingimento alla frontiera (in alcun caso) dei minori stranieri non accompagnati, nonché la modifica alla disciplina relativa al divieto di espulsione, disponendo che il provvedimento di espulsione può essere previsto solo nei casi in cui non comporti “un rischio di gravi danni per il minore” e sottolineando che la decisione del tribunale per i minorenni deve essere assunta in modo tempestivo¹.

Inoltre, viene promossa l’assunzione di misure precise, da parte degli istituti scolastici e di quelli formativi accreditati dalle Regioni, volte a favo-

¹ Camera dei deputati, *Minori stranieri non accompagnati: quadro normativo*, in camera.it, 11 settembre 2024.

rire la promozione e il rispetto dell'obbligo scolastico e formativo da parte dei minori², prevedendo altresì una distribuzione omogenea degli stranieri nelle varie classi, per promuovere al contempo l'integrazione ed evitare la disgregazione sociale³. Nondimeno, la normativa ha previsto l'iscrizione obbligatoria al Servizio Sanitario Nazionale per i minori stranieri non accompagnati, precedentemente garantita solo per i minori in possesso di uno status giuridico regolare, anche nell'attesa del rilascio del permesso di soggiorno ma a seguito di segnalazione⁴.

Sul piano dell'accoglienza, la normativa nazionale ha delineato una filiera di interventi: dall'identificazione del minore nei punti di arrivo e la sua segnalazione alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni, fino all'inserimento in strutture di prima accoglienza e, successivamente, in comunità alloggio per minori. A questo scopo è stato istituito il Sistema Informativo Nazionale dei Minori Stranieri Non Accompagnati (SIM), gestito dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, che raccoglie costantemente i dati anagrafici e le informazioni relative al loro inserimento nelle strutture⁵. Nonostante l'inquadramento normativo avanzato, emergono una serie di criticità applicative di tale disciplina. In particolare, la disomogeneità delle prassi tra territori, la carenza di strutture specializzate, i ritardi nelle nomine dei tutori e l'assenza di un coordinamento stabile con i Tribunali per i Minorenni compromettono l'effettività dei diritti riconosciuti.

2. Il sistema di accoglienza in Italia

La normativa italiana ha quindi costruito un impianto giuridico che, almeno sul piano formale, pone la tutela integrata dei MSNA al centro delle politiche migratorie minorili. Rimane però aperta la sfida dell'attuazione concreta dei diritti previsti, in particolare in fase di emergenza e nelle situazioni di sovraffollamento dei centri di accoglienza. Negli ultimi anni, infatti, l'aumento significativo del numero di persone da accogliere, unito alla delicatezza delle loro storie spesso segnate da traumi e sradicamento, ha imposto un più ampio coinvolgimento di molteplici attori a livello territoriale e ha determinato una più ampia diffusione, su scala nazionale, delle criticità

² Camera dei deputati, *Minori stranieri non accompagnati: quadro giuridico europeo e nazionale*, in *senato.it*, Roma, Dossier n. 171/2019, pp 5-9.

³ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Il diritto allo studio dei minori stranieri*, in *integrazionemigranti.gov.it*.

⁴ Camera dei deputati, *Minori stranieri non accompagnati*, cit., pp 5-9.

⁵ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, *Rapporto di approfondimento semestrale sulla presenza dei Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA)* - dati al 31/12/2024, pp. 20-27.



connesse. Per questo motivo, il sistema di accoglienza è stato riorganizzato attraverso l'introduzione di un modello di *governance* unificato per la presa in carico dei minori stranieri non accompagnati, indipendentemente dal fatto che abbiano richiesto asilo o meno.

Uno degli aspetti che ha maggiormente attratto l'attenzione pubblica è l'incremento molto marcato del numero complessivo di MSNA nell'arco degli ultimi anni. Al 31 dicembre 2024, i minori censiti in Italia erano 18.625, mentre al 30 giugno 2025 risultavano 16.497, a conferma della persistenza di un fenomeno che rimane numericamente e socialmente significativo. Questo fenomeno ha anche ricevuto un'ampia copertura mediatica, che ha contribuito a far emergere la complessità delle storie personali di questi ragazzi, mettendo in evidenza sia la drammaticità delle loro esperienze sia le loro speranze e aspirazioni.

Sebbene non si tratti di una realtà del tutto nuova, sono ormai note le principali motivazioni che spingono questi giovani ad affrontare un percorso migratorio, così come sono conosciuti i limiti delle categorie giuridiche esistenti, spesso inadatte a descrivere pienamente la varietà delle loro esperienze. Tuttavia, come per ogni processo migratorio, anche quello dei minori non accompagnati va interpretato in chiave dinamica, tenendo conto sia delle caratteristiche individuali che dei contesti che ne determinano l'origine.

In questo quadro, l'accoglienza dei MSNA presenta oggi nuove sfide e tratti distintivi che richiedono una continua evoluzione delle competenze e degli strumenti di intervento da parte degli operatori coinvolti. Le ragioni alla base della migrazione dei minori sono molteplici e spesso intrecciate tra loro, anche se all'arrivo in Italia molti condividono esperienze simili.

Storicamente, una parte significativa dei minori è giunta nel nostro Paese in cerca di opportunità lavorative e formative, fuggendo da condizioni di povertà e inserendosi in progetti migratori familiari, spesso con la responsabilità di contribuire al benessere della famiglia rimasta nel Paese d'origine. In altri casi, i ragazzi arrivano per raggiungere genitori già presenti in Italia ma privi dei requisiti per i quali è previsto il ricongiungimento familiare, oppure sono minori già in condizioni di vagabondaggio nei Paesi di provenienza o, ancora, vittime di sfruttamento da parte di reti criminali coinvolte in attività illegali, come la prostituzione o il traffico di droga.

Negli ultimi anni si è, inoltre, registrato un aumento dei minori in fuga da persecuzioni politiche, guerre, carestie o disastri naturali. La presenza costante e imprevedibile di questi flussi ha reso evidente l'urgenza di predisporre servizi adeguati in grado di rispondere ai bisogni specifici di questa utenza complessa e in continua evoluzione⁶.

⁶ R. BERTOZZI, *Le incertezze nell'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati*, in B.

Già con l'approvazione del Piano nazionale del 10 luglio 2014 e, successivamente, con il d. lgs. n. 142 del 2015, la legge Zampa e le riforme introdotte nel 2018 e nel 2020, è stato costruito un modello di accoglienza articolato in due fasi: una prima accoglienza presso centri governativi specializzati per l'identificazione e la verifica dello status giuridico, seguita da una seconda accoglienza all'interno della rete del SAI, il Sistema di Accoglienza e Integrazione, che rappresenta oggi l'evoluzione dell'ex SPRAR. Nel 2023, i centri straordinari di accoglienza (CAS) erano una quota rilevante del sistema, rappresentando il 68,3 % dei posti disponibili, mentre la rete SAI ospitava solo il 28,2 % degli utenti. Al 2025, questo sistema dispone di circa 5.985 posti nella rete SAI⁷, cui si affiancano forme residuali di accoglienza familiare che, seppur indicate come modalità privilegiata, restano scarsamente praticate a causa del numero limitato di famiglie affidatarie disponibili⁸.

Questi numeri risultano insufficienti a gestire il fenomeno nei termini strategici previsti, costringendo le autorità locali e gli enti preposti a ricorrere frequentemente a soluzioni temporanee ed emergenziali, che si rivelano spesso non adeguate alla tutela dei minori, disomogenee sul territorio e poco sostenibili economicamente.

Questa persistente inadeguatezza, oltre a impedire un'efficace pianificazione a lungo termine, ha contribuito a mantenere un approccio emergenziale, influenzando negativamente il modello di accoglienza che era stato definito a partire dal 2014. Ciò comporta un'elevata disomogeneità nell'accoglienza, sia per quanto riguarda i percorsi socio-educativi sia per la mancanza di un modello di riferimento condiviso a livello nazionale, con ricadute differenti da territorio a territorio⁹.

Questa situazione riflette non solo un limite strutturale del sistema, ma anche una trasformazione sostanziale della relazione tra minori e comunità residenziali. Negli ultimi anni, infatti, si è assistito a un cambiamento rilevante nella composizione dell'utenza: laddove in passato le comunità ospitavano in prevalenza minori italiani allontanati dal nucleo familiare, oggi la presenza predominante è costituita da MSNA. Tale mutamento ha inciso profondamente sulla missione e sull'operatività delle strutture, poiché i minori stranieri non accompagnati, a differenza dei pari italiani, ten-

SEGATTO-D. DI MASI-A. SURIAN (a cura di), *L'ingiusta distanza. I percorsi dei minori stranieri non accompagnati dall'accoglienza alla cittadinanza*, 2018, pp. 55-72.

⁷ Dati aggiornati al 30 aprile 2025, in *retesai.it*.

⁸ M. SANATGATI, A. BARZAGHI, C. FERRARI (a cura di), *Minori stranieri non accompagnati a scuola. Se l'improbabile diventa possibile*, Fondazione ISMU, in *immigrazione.it*, 2024, pp. 50-51.

⁹ M. GIOVANETTI-M. ACCORINTI, *Le politiche di accoglienza e integrazione dei minori stranieri non accompagnati*, in *e-Mingranter*, 2018, pp. 17-32.



dono a vivere l'esperienza comunitaria non come un momento di protezione temporanea, ma come una tappa strategica all'interno di un più ampio progetto migratorio e di costruzione del proprio futuro¹⁰. Di conseguenza, le strutture si trovano a dover rispondere a bisogni nuovi e complessi, che includono il supporto all'autonomia, l'orientamento formativo e lavorativo e la mediazione culturale, all'interno di un sistema che, come evidenziato, risente ancora di limiti in termini di programmazione, risorse e omogeneità degli interventi sul territorio nazionale.

In effetti, il mutato profilo dei minori accolti, sempre più orientati a investire nel percorso migratorio come progetto di vita, impone una ricalibratura degli strumenti e delle competenze degli operatori, per garantire risposte realmente capaci di coniugare protezione, inclusione e valorizzazione delle aspirazioni individuali. In assenza di un rafforzamento strutturale e di un modello condiviso di presa in carico, il rischio è quello di perpetuare un sistema disomogeneo, poco efficiente e non sempre adeguato a intercettare i bisogni e le potenzialità di questi giovani.

In questo quadro, la figura del minore straniero non accompagnato si rivela emblematica di questa distanza tra norma e realtà. L'analisi condotta ha messo in luce, da un lato, la robustezza teorica del quadro normativo e, dall'altro, la fragilità delle reti di accoglienza e della presa in carico, spesso affidate alla buona volontà degli operatori e alla capacità adattiva dei servizi locali. In questo contesto, il servizio sociale assume un ruolo decisivo: non solo come esecutore di provvedimenti, ma come ponte tra l'universo astratto dei diritti e il mondo reale dei bisogni.

In ultima analisi, il trattamento riservato ai minori stranieri non accompagnati costituisce una sfida potente ma necessaria per l'assetto democratico e costituzionale del nostro Paese. Misurare la distanza tra i diritti affermati e quelli realmente goduti è fondamentale per comprendere, concretamente, in che modo e con quale intensità sia necessario rafforzare la cooperazione e la coordinazione tra le varie autorità coinvolte.

Garantire protezione alle persone più vulnerabili non è soltanto un atto di carità, ma un'espressione concreta di giustizia. Si tratta di un dovere giuridico (oltre che morale), che contribuisce a qualificare l'intero assetto di uno Stato democratico.

¹⁰ D. DI MASI-E. DEFRANCISCI, *“La regola è l'eccezione”: l'accoglienza dei Minori Stranieri Non Accompagnati dal punto di vista degli operatori*, in B. SEGATTO-D. DI MASI-A. SURIAN (a cura di), *L'ingiusta distanza*, Milano 2018, pp. 106-107.

3. I dati locali: l'esperienza nel territorio di Messina

L'analisi normativa trova un riscontro concreto anche nei dati raccolti a livello locale¹¹, che permettono di osservare da vicino la portata del fenomeno dei MSNA sul territorio.

Nel solo 2023, infatti, sono stati registrati 805 arrivi complessivi, con una netta prevalenza di minori di sesso maschile (798) rispetto a quello femminile (7). Le principali nazionalità di provenienza risultano essere Guinea, Egitto, Gambia, Costa d'Avorio e Burkina Faso. Non tutti, tuttavia, hanno però trovato accoglienza stabile: solo 411 sono stati effettivamente inseriti nei CAS, mentre gli altri hanno proseguito verso altre destinazioni o sono rimasti in attesa di collocazione.

Nel 2024 si è registrata una significativa diminuzione di ingressi, pari a 48 unità, mentre nel 2025 – con i dati aggiornati al 15 settembre 2025 – sono stati censiti già 227 minori, tutti di sesso maschile. Questo andamento conferma la persistenza del fenomeno e l'impatto costante che esso continua ad avere sui servizi territoriali.

Accanto ai dati sugli arrivi, emerge con forza anche la questione degli allontanamenti dalle strutture, che sollecita una riflessione critica sulla presa in carico omogenea e continuativa e sulla costruzione di percorsi realmente personalizzati. Nel triennio considerato, infatti, il numero degli allontanati è pari a 534, una cifra che restituisce la complessità della dinamica. Se da un lato, infatti, alcuni allontanamenti sono dovuti a ricongiungimenti familiari – pienamente rispondenti al principio del superiore interesse del minore – o a trasferimenti verso altre strutture; dall'altro, invece, si tratta di abbandoni volontari, spesso legati al desiderio dei minori di raggiungere comunità diasporiche o familiari già presenti in altri Paesi europei.

A tale proposito, un ulteriore elemento qualificante riguarda l'età dei minori accolti, che si concentra in maniera prevalente nella fascia adolescenziale, soprattutto nell'età compresa tra i 15 e i 17 anni. Questo dato riveste un'importanza cruciale, perché evidenzia la duplice necessità di garantire percorsi formativi e di integrazione scolastica adeguati e, al tempo stesso, di accompagnare i ragazzi verso un'autonomia prossima alla maggiore età. Si tratta di una fase delicata, che rappresenta una sfida tanto per i minori quanto per il sistema di accoglienza.

In definitiva, questi numeri, letti all'interno della cornice giuridica e normativa, evidenziano la tensione costante tra la solidità dei principi sanciti a livello legislativo e la difficoltà della loro piena attuazione.

¹¹ A tal proposito, si ringrazia il Comune di Messina e la Prefettura per la cortese collaborazione.



L'esperienza del nostro territorio mostra come l'accoglienza dei MSNA non rilevi solo sul piano giuridico e non dipenda, quindi, unicamente dalla qualità della normazione, ma richieda soprattutto risorse adeguate, coordinamento e capacità organizzativa. Le diverse problematiche che emergono quotidianamente in riferimento al tema che qui ci occupa rivelano, inoltre, l'urgenza di rafforzare le reti territoriali e di consolidare la collaborazione tra istituzioni, enti del Terzo settore e comunità locali, affinché la tutela prevista dalla legge possa tradursi in una protezione reale, quotidiana ed effettiva.

Bibliografia

- BERTOZZI R. (2018), *Le incertezze nell'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati*, in B. SEGATTO-D. DI MASI-A. SURIAN (a cura di), *L'ingiusta distanza. I percorsi dei minori stranieri non accompagnati dall'accoglienza alla cittadinanza*.
- DI MASI D., DEFRANCISCI E. (2018), *"La regola è l'eccezione": l'accoglienza dei Minori Stranieri Non Accompagnati dal punto di vista degli operatori*, in B. Segatto-D. Di Masi-A. Surian (a cura di), *L'ingiusta distanza*.
- GIOVANETTI M., M. ACCORINTI (2018). *Le politiche di accoglienza e integrazione dei minori stranieri non accompagnati*, in *e-Mingranter*.
- SANTAGATI M., BARZAGHI A., FERRARI C., (2024) (a cura di). *Minori stranieri non accompagnati a scuola. Se l'improbabile diventa possibile*, Fondazione ISMU, in *immigrazione.it*.

Sitografia

- Camera dei deputati (11 settembre 2024). *Minori stranieri non accompagnati: quadro normativo*. *Camera.it*
- Camera dei deputati, *Minori stranieri non accompagnati: quadro giuridico europeo e nazionale*. *Senato.it*, Dossier n. 171/2019, pp 5-9.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Il diritto allo studio dei minori stranieri*. *Integrazionemigranti.gov.it*.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, *Rapporto di approfondimento semestrale sulla presenza dei Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA)*. 20-27. [31/12/2024]
- Dati aggiornati al 30 aprile 2025. *Retesai.it*.



PARTE IV

FORMAZIONE E RICERCA

Apprendere in gruppo è costruire senso. 'Effetti collaterali' della ricerca sociale

di Mauro Maugeri, Tiziana Tarsia

Premessa

Questo contributo intende analizzare la ricaduta applicativa-formativa del laboratorio intitolato "La ricerca partecipativa attraverso le immagini e le storie". Si farà riferimento ad un approccio qualitativo che mette in rilievo la narrazione dei partecipanti all'interno di un *frame* con loro co-costruito. I ricercatori sono stati parte integrante del processo di co-produzione di significato essendo stati coloro che, oltre a creare gli strumenti, hanno anche fatto da osservatori e da guida didattica nel laboratorio.

Per il terzo anno di seguito (2024/2025) la Caritas diocesana di Messina-Lipari-S. Lucia del Mela, insieme con il dipartimento Cospecs (Università di Messina), ha co-progettato un percorso di formazione alla pratica della ricerca sociale. Il laboratorio ha coinvolto nei tre anni circa 40 persone tra operatori sociali, volontari e studenti universitari. Qualcuno ha anche voluto ripetere l'esperienza in più edizioni. Quest'anno i partecipanti con una frequenza regolare sono stati nove. Come si può leggere nella locandina di pubblicizzazione del percorso le domande che ci si è posti nella struttura del laboratorio di questa annualità sono state principalmente due: 1) Come si possono usare pratiche partecipative nei servizi sociali, educativi ed assistenziali territoriali? 2) Uno spazio laboratoriale può essere un "campo" di osservazione e ricerca sociale?

L'attività di formazione e ricerca, che è stata gratuita e della durata di cinquanta ore, è stata improntata sull'attività di studio e ricerca e si è sviluppata nell'arco di circa sei mesi. Il laboratorio rientra in una visione della formazione del volontariato che accomuna i due enti proponenti e che si esprime anche attraverso un comitato scientifico eterogeneo e focalizzato sulla ricerca sociale partecipativa nel lavoro sociale e di cura. Ne fanno parte, infatti, sociologhe di diverse università, un ricercatore in servizio sociale e sociologo, un documentarista, un educatore e un informatico¹.

¹ Il comitato scientifico è composto da: T. Tarsia (responsabile scientifico) e G. Cellini (sociologo e social worker, Università di Torino); M. Maugeri (documentarista); V. Moretti (so-



Quanto verrà descritto di seguito è l'esito della valutazione scaturita da due questionari, da un incontro di *briefing* e dalle interviste ai partecipanti. La prospettiva di studio adottata è quella della riflessione che si è innescata, già da due anni, nel gruppo di lavoro in relazione agli obiettivi e agli esiti del percorso proposto. Per rendere più chiara l'analisi verrà prima di tutto presentata l'articolazione del laboratorio di quest'anno con una focalizzazione sulla co-produzione del documentario partecipato (Maugeri, Sanò, 2024) che ha coinvolto i frequentanti per la maggior parte del tempo. Si passerà poi all'analisi dell'esperienza e delle pratiche emerse dal percorso considerando la ricaduta che, queste, hanno avuto nell'esperienza del singolo. A supporto dell'analisi verranno usati stralci delle interviste, le metafore proposte dai partecipanti e le sollecitazioni connesse con le risposte ai due questionari di gradimento, uno iniziale e uno finale.

1. La co-produzione della conoscenza nel documentario partecipato²

Il programma di questa edizione del laboratorio ha avuto una premessa introduttiva, curata da Andrea Nucita e Tiziana Tarsia, su esempi e pratiche della ricerca collaborativa. I partecipanti hanno iniziato a sperimentare il lavoro in gruppo usando la scrittura come spazio di condivisione e negoziazione di significati e di pratiche (per approfondire, Tarsia, Nucita, 2024; Italia, Maugeri, Tarsia, 2024). Da qui in poi, si sono susseguiti tre incontri pianificati per far approdare i componenti del gruppo all'attività di produzione di un documentario partecipato attraverso un percorso a cascata che approfondisse, di volta in volta, degli aspetti e degli strumenti fondamentali da conoscere prima dell'avvio della progettazione e della realizzazione del cortometraggio.

La prima attività, condotta da Giovanni Cellini, si è soffermata su due strumenti della ricerca qualitativa: l'intervista discorsiva e il focus group. La seconda, a cura di Veronica Moretti, ha messo a fuoco l'uso delle immagini (e in particolare dei fumetti) nella ricerca creativa in rapporto ai servizi di cura e della salute (per approfondire, Moretti, Scavarda, 2023; Tarsia, Cellini, 2023). La terza ed ultima, coordinata da Alice Scavarda, ha permesso ai partecipanti di confrontarsi con lo strumento di ricerca creativa e partecipativa del photovoice: una premessa perfetta, sia a livello tematico che formale, rispetto all'avvio del laboratorio di documentario partecipato.

ciologa, Università di Bologna); A. Nucita (Informatico, Università di Messina); E. Pistorino (educatore, Caritas); A. Scavarda (sociologa, Università di Torino).

² La produzione del documentario partecipato è stata realizzata su mandato della Caritas diocesana di Messina, Lipari, S. Lucia del Mela (A cura del documentarista Mauro Maugeri).

Il lavoro sulla produzione del documentario, coordinato da Mauro Maugeri, si è svolto secondo un programma (cfr. Condorelli, Maugeri, 2022) che permettesse ai partecipanti, da un lato, di mettere a fuoco i temi da far emergere nella narrazione (molti dei quali erano stati preventivamente affrontati con l'esercitazione di photovoice), dall'altro, di acquisire un minimo bagaglio tecnico-teorico per realizzare delle riprese audiovisive e delle interviste audio utilizzando i propri smartphone. Nessuno dei partecipanti aveva mai avuto a che fare con il linguaggio audiovisivo, quasi tutti invece avevano avuto (per studio, lavoro o volontariato) rapporti con il tema che ci si era prefissi di affrontare in coordinamento con la Caritas: povertà ed esclusione sociale nella città di Messina.

Questa divaricazione netta tra consapevolezze sui contenuti e inconsapevolezza sulle forme ha dato la possibilità ai partecipanti di ripensare, rivedere, riformulare ciò che davano per scontato. Con la necessità di dover tradurre attraverso un linguaggio diverso, nuovo e, soprattutto, di dover riformulare le loro idee pregresse adattandole a degli spettatori, ovvero dei fruitori esterni per cui dover costruire un contesto semantico necessario a comprendere tutto ciò che volevano trasmettere. I partecipanti hanno dovuto fare i conti con concetti che davano per assodati, con giudizi costruiti nel tempo ma non necessariamente ricalibrati sulle persone e sul tempo presente.

La raccolta di immagini che potessero mostrare la Messina più turistica e conosciuta, quella dei quartieri invece più marginali e meno frequentati, la Messina dei fiumi a cielo aperto e di quelli interrati e trasformati in arterie stradali trafficate ha messo i partecipanti di fronte a un ritorno negli spazi della città e un confronto con essi, rispetto al compito di doverli inquadrare (cfr. Siety, 2008) per mostrarli a degli sguardi esterni, altri da loro. La raccolta di interviste a persone che si avvalevano o si erano avvalsi dei Servizi sociali, il confronto con diverse e complesse storie di vita ha permesso ai partecipanti di calarsi in una ricerca che rimettesse al centro le persone e le parole che queste usano per mettere a fuoco i propri bisogni reali.

A questa fase di raccolta è seguita quella di selezione e combinazione delle immagini e delle parole più adatte a comunicare i temi che si erano scelti nella prima fase laboratoriale. Ed è qui che la mediazione tra i diversi punti di vista, la concatenazione dei sottotemi e del loro sviluppo narrativo, le visioni pregresse e le nuove prospettive legate alla ricerca sul campo hanno dato un risultato nuovo, probabilmente inaspettato per gran parte dei partecipanti. È mutato il rapporto tra ciò che si pensava attraverso ciò che si era visto e ascoltato e, quindi, altre e nuove conoscenze si è scelto di trasmettere attraverso il montaggio finale del documentario partecipato intitolato "Sotto la superficie".



2. Strumenti e metodi di analisi

Presentiamo ora gli strumenti di ricerca in ordine cronologico.

Dopo i primi due incontri ai partecipanti è stato proposto un questionario che aveva l'obiettivo di indagare il coinvolgimento nell'esperienza di scrittura collaborativa che era stata proposta loro nel primo incontro, ma anche di sondare la familiarità con i contenuti della formazione del secondo appuntamento. Inoltre, si chiedeva loro di esprimersi sul proprio interesse e coinvolgimento e anche di fare presenti eventuali proposte migliorative. Il secondo momento di confronto si è concretizzato con un incontro allargato ai referenti Caritas e organizzato proprio prima della proiezione pubblica del documentario partecipato. La modalità di dialogo è stata circolare e ognuno ha espresso il proprio punto di vista sul laboratorio ormai concluso. In seguito, è stato mandato un form di questionario a cui rispondere. Il format in parte ricalcava quello proposto nella precedente edizione. Si è chiesto di effettuare una valutazione complessiva ma anche di indicare i punti di forza e le criticità del laboratorio. Infine, è stato concordato con i frequentanti il laboratorio di incontrarsi, anche online, e intervistarsi a coppie, trascrivere poi le risposte e mandarle ai curatori di questo contributo. I due autori hanno così stilato, in maniera modulare, un elenco di otto domande aperte. Si è scelto di non far porre le stesse domande nell'ambito della stessa coppia. Quindi nel ruolo di intervistatori le domande da formulare sono state differenti ma in continuità tra loro. Allo stesso tempo si è chiesto ad ogni intervistatore/intervistatrice, in base al proprio interesse, di scegliere e rispondere e trascrivere, in autonomia, una tra le domande poste al proprio compagno/compagna nella coppia. Le domande dell'intervista vertevano sui propri preconcetti o dubbi (*bias*) e conoscenze pregresse, sui nuovi apprendimenti acquisiti, sull'utilità di questi apprendimenti nell'ambito del lavoro sociale o del volontariato. Si chiedeva inoltre di esprimere una conoscenza inaspettata e di pensare ad una immagine che potesse evocare la propria esperienza. I termini e i contenuti delle domande riprendevano gli elementi salienti e le categorie de "la filiera della gestione della conoscenza" di Enzo Rullani (2004) e nella traccia di intervista sono state usate due delle tecniche di elicitazione collegate con i *foresight tools* (il "cigno nero" e "la metafora") (Inayatullah, 2008; Burgeois, 2014; Inayatullah et al, 2022).

3. La cornice generativa del laboratorio

L'idea di formazione che viene proposta è quella per cui "la formazione si presenta immediatamente come una pratica di ricerca" (Cappa, 2022,

p. 76) in cui il sapere, sia tacito che non (Collins, 2012), di ogni singolo partecipante³ assume maggiore valore proprio nel momento in cui viene parzialmente astratto, ri-concettualizzato e quindi reso fruibile ad un livello diverso, quello del gruppo intermedio (Tarsia, 2023). A questo proposito, in una intervista si dice:

“forse ho imparato a lavorare in gruppo, a capire che in tanti di noi hanno comunque un punto di vista differente e molto soggettivo e quindi magari il fatto che dovevamo arrivare a un punto non soggettivo, ma oggettivo, quindi che andasse un po’ bene per tutti. Credo che, qui, ho un po’ imparato, ecco, a capire esattamente questo [...] come creare l’oggettività in generale, ecco, nel senso del gruppo, con altre persone, insomma, relazionarsi con altri, in questo caso partecipanti”

ed ancora:

“Ho appreso qualcosa di nuovo, perché ho decisamente ampliato ed approfondito le mie conoscenze pregresse riguardo la ricerca collaborativa l’analisi della rete del lavoro sociale, ho acquisito nuove ed interessanti conoscenze nell’ambito della ricerca creativa dei servizi di cura della salute e ho sicuramente appreso le nuove tecniche del photo-voice e del documentario partecipato[...] mi ripropongo di avviare queste mie conoscenze e realizzare quanto appreso a settembre quando riprenderò il servizio di volontariato nel CDA”.

Questo dato emerge anche dalle risposte al questionario somministrato alla fine del laboratorio. Nel report a pagina 2, infatti, si può leggere:

“Come si vede dallo specchietto i partecipanti attribuiscono all’apprendimento dei contenuti e degli strumenti della ricerca sociale un modo per ampliare la propria visione del mondo, comprendere meglio le persone e i contesti di riferimento di chi chiede di essere supportato, così da fare meglio il proprio servizio”.

L’elemento caratterizzante il laboratorio è proprio l’importanza che viene data al prendere familiarità con la ricerca sociale, con la sua teoria e con le sue pratiche. Non si tratta, per i partecipanti, di diventare ricercatore o ricercatrice ma di sensibilizzarsi alla ricerca sociale, al legame necessario tra teoria e pratica. L’obiettivo è stato di provare ad indossare delle lenti utili a guardare in profondità a, sospendere il giudizio e a prendere le distanze da un punto di vista unico, assoluto:

³ I partecipanti al laboratorio che hanno prodotto il cortometraggio sono: Giulia Cacace, Marialicia Calafiore, Emanuela Casella, Giusy Giunta, Roberto La Rocca, Jessika Quattrone, Annalisa Zappani, Giovanna Zaccone.



“accennavo magari al discorso del Photovoice, appunto, che mi ha portato ad approfondire il discorso della povertà abitativa, guardando in maniera limitata e superficiale agli aspetti teorici che, in altra sede, se non ci fosse stato questo stimolo, interazione tra teoria e pratica, diciamo la teoria diventa vitale, concreta nel momento in cui viene stimolata da un interesse immediato, pratico e, poi, ha una sua ricaduta ovviamente nell’applicazione; è stato quello un esempio e, poi, il discorso di Messina, io non avevo mai guardato a Messina con gli occhi con cui ho guardato con questo documentario, tante cose erano davanti a me ma io non le vedevo” e ancora un’altra partecipante: “Questa è stata per me la prima esperienza di laboratorio di ricerca sociale e non sapevo se sarei stata in grado. Ad oggi posso dirvi contenta e soddisfatta di aver fatto questa esperienza perché è stata per me estremamente utile ed arricchente e mi ha permesso non solo di acquisire nuove competenze ma anche di conoscere nuove realtà, donandomi uno sguardo più consapevole sulla mia città”.

Un primo approccio all’uso degli strumenti di ricerca sociale è sempre stato considerato il valore aggiunto di questo percorso in cui i singoli esperti hanno coniugato sapientemente aspetti teorici e di studio, con l’esercizio sul campo sotto la propria supervisione attenta e accogliente. Questa è stata una sfida costante per i ricercatori accademici. Era importante infatti supportare il gruppo di volontari e studenti guidandoli senza forzare, senza affaticare troppo ma allo stesso tempo riempiendo di senso il lavoro insieme. Era fondamentale avvicinarsi alla ricerca sociale in generale, ma soprattutto coglierne gli aspetti che sono più vicini all’esperienza delle pratiche sociali del volontariato, sia del singolo che delle organizzazioni. Tutto questo ha significato iniziare a definire uno spazio generativo funzionale ad acquisire un “habitus” di ricerca (Tarsia, 2019; Bourdieu, 2003) che i partecipanti avvertissero come utile per leggere i bisogni delle persone a cui si vuole prestare aiuto, partendo dall’ascolto del loro contesto e delle loro voci, restituendo a queste storie processualità e non pensandole quindi come statiche e ineluttabili. Una partecipante dice:

“andare in giro a fare interviste alle persone che, in qualche modo vivono condizioni di povertà, intesa in senso lato, o comunque che stanno a contatto con persone che vivono questa difficoltà. E quindi credevo che l’andare ad intervistare, dal momento che avevo già in altre circostanze e in altre esperienze vissuto qualcosa di simile, pensassi appunto che potesse semplicemente essere uno strumento soltanto per raggiungere un obiettivo che ci si era prefissati e che contribuiva quindi anche alla realizzazione del documentario partecipato. Nel vivere l’esperienza poi dell’intervista, ho vissuto una sorta di straniamento [...] nonostante io creda già da principio in quello che sto dicendo, del grande potenziale della persona umana anche in condizioni di fragilità. Le persone che hanno dato, si sono offerte, hanno

offerto il loro tempo per rilasciare le loro interviste e per parlare di sé, si sono ampiamente concesse”,

e ancora un altro componente del gruppo spiega:

“Porterò sicuramente con me nella mia esperienza lavorativa e di volontariato la memoria dei racconti che ho ascoltato e l’umanità delle persone che ho incontrato. Credo sia fondamentale non dimenticare mai, che al di là degli obiettivi e della materialità esistono vissuti e profonde fragilità. Ho ricordato quanto sia importante fermarsi ed ascoltare davvero e appreso che molti non sperimentano così spesso un’esperienza di ascolto autentico”.

A detta di tutti i partecipanti il punto di forza maggiore del laboratorio è stato quello del gruppo:

“Per quanto riguarda la questione teorica è stato un lavoro di gruppo di grande interesse, perché ho fatto qualcosa che non avrei mai fatto se non avessi partecipato ad un laboratorio di ricerca Cospecs/Caritas e il tipo di impianto così come è stato fatto fino alla proiezione del cortometraggio, mi ha messo nelle condizioni di condividere e coordinarmi con gli altri colleghi, anche in piccoli gruppi, nelle varie sessioni di lavoro fino alla riunione finale ed alla visione del cortometraggio aperta al pubblico”

e ancora:

“Allora secondo me tutto il percorso, ma soprattutto l’elaborazione poi del documentario è stato come un viaggio, proprio un viaggio intrapreso in luoghi familiari, perché comunque si trattava sempre della nostra città, però con occhi nuovi, con le lenti nuove, quindi se dovessi pensare a una metafora sì, paragonerei appunto il laboratorio ad un viaggio che abbiamo intrapreso tutti insieme” e infine, un’altra partecipante dichiara, “una metafora [...] mi viene adesso non so perché l’immagine della barca a remi che va insomma, va nella direzione giusta se tutti collaborano anche se ognuno ha, diciamo, il suo remo quindi ognuno ha la sua parte, però se ognuno pensa alla sua parte non va da nessuna parte, invece se tutti comunque seguono la direttiva ecco si arriva a destinazione”.

4. Riflessioni a margine di un’esperienza di ricerca e formazione

È interessante evidenziare l’entusiasmo dei commenti dei partecipanti per un percorso che ha, prima di tutto, dato loro l’occasione di ri-trovarsi con una cadenza stabilita e con un obiettivo comune. Questo entusiasmo spinge a riflettere su come l’approccio alla formazione dei volontari possa essere aggiornato e indirizzato verso un orizzonte che metta al centro la



condivisione e lo scambio e l'attivazione del singolo in un ambiente di apprendimento collettivo. È bastato infatti mettere al centro di un gruppo di volontari (completato da una studentessa in tesi e un'altra che, da poco ultimati gli studi, era già entrata nel mondo del lavoro sociale) un obiettivo comune e degli strumenti di lavoro partecipativi, perché le conoscenze teoriche e quelle che venivano dalle pratiche sociali esperite e le autorappresentazioni dei singoli, cominciassero a mettersi in discussione dopo essersi incrociate con quelle degli altri. In questo senso si conferma come virtuosa la collaborazione tra le organizzazioni del territorio e le Università.

Slegato dal raggiungimento dell'obiettivo-prodotto (che sia l'esercitazione di photovoice o il documentario partecipato) risulta evidente che lo scarto, che i volontari hanno avvertito alla fine del processo, sia invece legato alla ricalibrazione del proprio sguardo individuale. Un tema come "la povertà e l'esclusione sociale nella città di Messina", forse il tema che sta più di tutti al centro di quello che è il loro lavoro come volontari, rischiava di diventare un'etichetta vuota, un giudizio "oggettivo" e dato per scontato perché già noto, costruito col tempo e l'esperienza ma non più rimesso in discussione. Ed è qui che l'assetto circolare del laboratorio, l'uso di strumenti di ricerca qualitativa e partecipativa ha supportato lo sforzo di trovare un minimo comune denominatore, di pensare e di ragionare oltre le proprie definizioni e immagini (Becker, 2007). La fatica di trovare il modo di far arrivare un messaggio collettivo fuori dal gruppo diventa, così, una strategia che funziona per chi pratica il volontariato per sperimentare nuovi occhi, nuove orecchie e approdare a una nuova rinegoziazione di significati dati ormai per scontato.

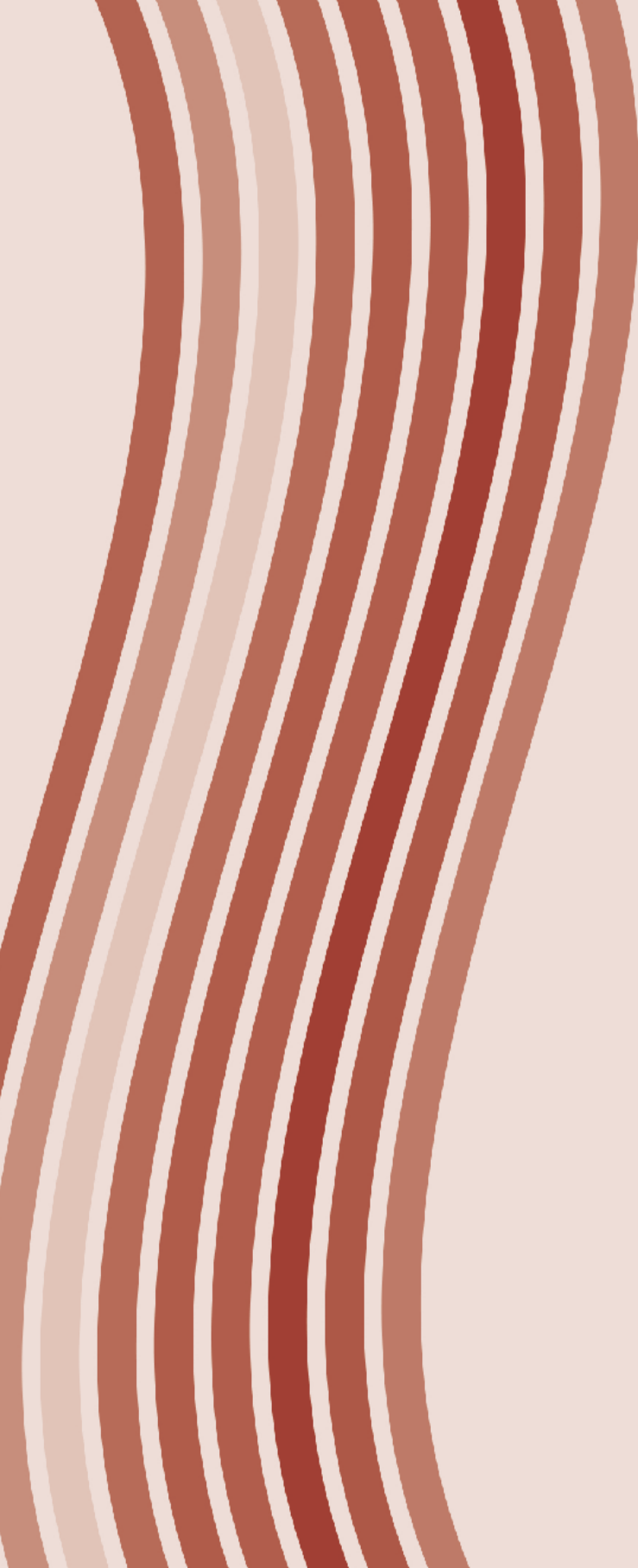
Bibliografia

- Becker, HS (2007). *I trucchi del mestiere. Come fare ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Bourdieu, P. (2003). *Per una teoria della pratica. Con tre saggi di etnologia cabila*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bourgeois, R. (2014). *A Glossary of Terms commonly used in Futures Studies Full Version*, Forward Thinking Platform and supported by The Global Forum on Agricultural Research (GFAR).
- Cappa, F. (2022). *Il teatro come spazio trasformativo nell'educazione degli adulti. Clinica della formazione e laboratorio teatrale*. In A. Milione e T. Tesauro, *L'apprendimento permanente degli adulti. Esperienze e pratiche* (pp.75-94). Campospinoso (PV): Edizioni Altravista,
- Collins, H. (2012). *Tacit and Explicit Knowledge*. Chicago: University of Chicago Press.
- Condorelli O. e Maugeri M. (2022). Fare cinema con lo smartphone. Tre esperienze in remoto. *Educazione Aperta*, 11, 142-154.
- Inayatullah, S. (2008). Six pillars: futures thinking for transforming, *Foresight*, 10, 1, pp. 4-21.

- Inayatullah, S., List, D., Milojevic, I., Schultz, W., Tomorrow, S., (2023). *A selected futures studies glossary*, <https://it.scribd.com/document/877542109/Become-a-Futurist-Glossary>
- Italia, M., Maugeri, M., Tarsia T., (2024). "Prove tecniche" di scrittura tra sociologia, teatro sociale e cinema documentario. *Educazione Aperta*. 17, pp. 48-65.
- Maugeri, M., Sanò, G. (2024). *Ri-conessioni. Etnografia e documentario in "periferia"*. In T. Tarsia (a cura di). *Rigenerare il territorio. Un progetto di ricerca partecipativa a Messina*. Roma: Carocci.
- Moretti V., Scavarda A. (a cura di) (2023). *Creative-based medicine. Metodi di ricerca creativa in sanità*, *Salute e società*, 2.
- Rullani, E. (2004). *La fabbrica dell'immateriale. Produrre valore con la conoscenza*. Roma: Carocci.
- Siety E. (2008), *L'inquadratura*. Torino: Lindau.
- Tarsia, T., Nucita, A. (a cura di) (2024). *Saperi professionali e co-ricerca nei servizi. Otto saggi di scrittura collettiva*. Milano: Franco Angeli.
- Tarsia, T. (2023). *Praticare la ricerca collaborativa. La produzione di conoscenza nel lavoro sociale*. Roma: Carocci.
- Tarsia, T., Cellini, G. (2023). Costruire saperi sulle tossicodipendenze attraverso un'esperienza di ricerca partecipata. *Salute e società*, 2, pp 68-79.
- Tarsia, T. (2019). *Sociologia e servizio sociale. Dalla teoria alla prassi*. Roma: Carocci.

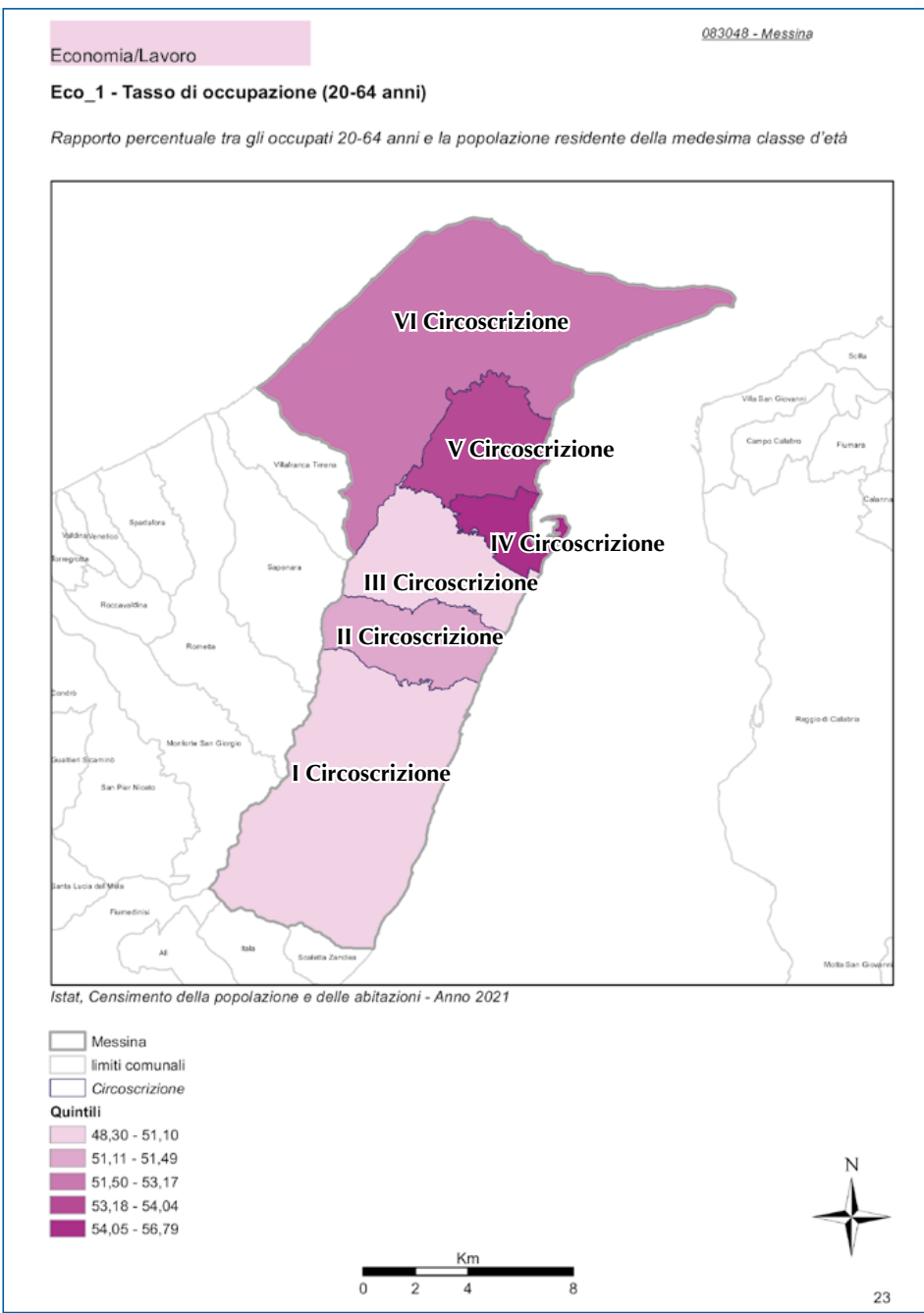






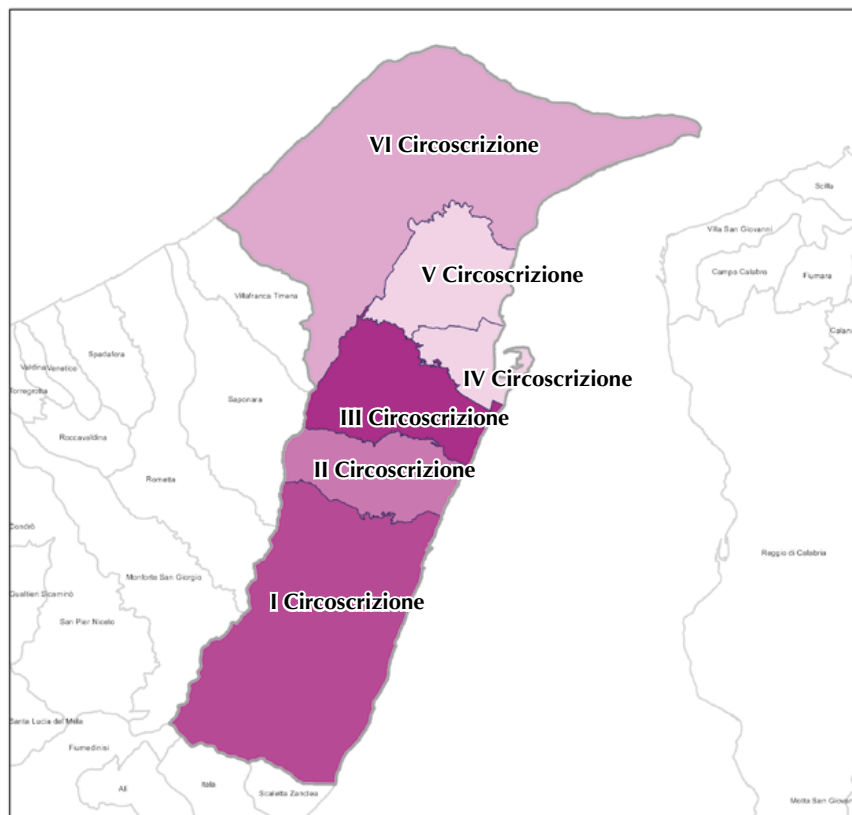
APPENDICE

Cartografie tratte dall'indagine ISTAT per la Commissione parlamentare di
inchiesta sulle condizioni di sicurezza e lo stato di degrado delle periferie –
Report Comune di Messina, giugno 2024

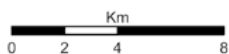


Eco_2 - Tasso di disoccupazione (15 anni e più)

Rapporto percentuale tra le persone di 15 anni e più in cerca di occupazione e le forze lavoro della medesima classe d'età

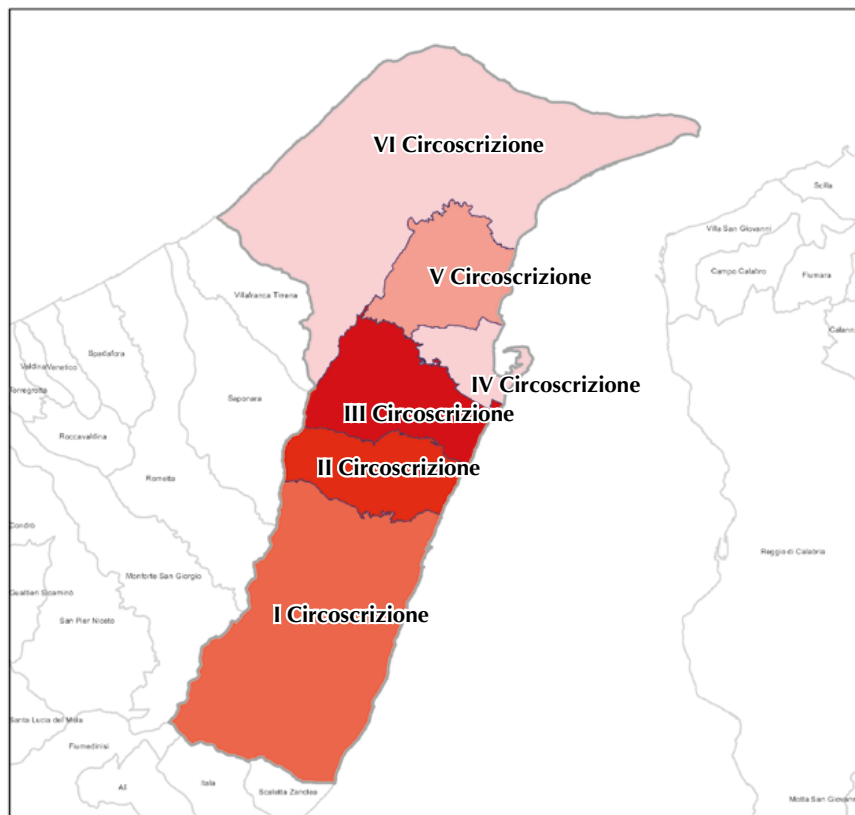


Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 2021

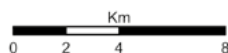
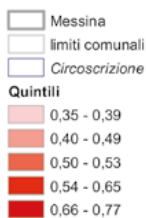


Dis_4 - Incidenza percentuale di lavoratori precari 35-64 anni che hanno un rapporto di lavoro dipendente di tipo "interinale" o "occasionale" sul totale degli occupati 35-64 anni

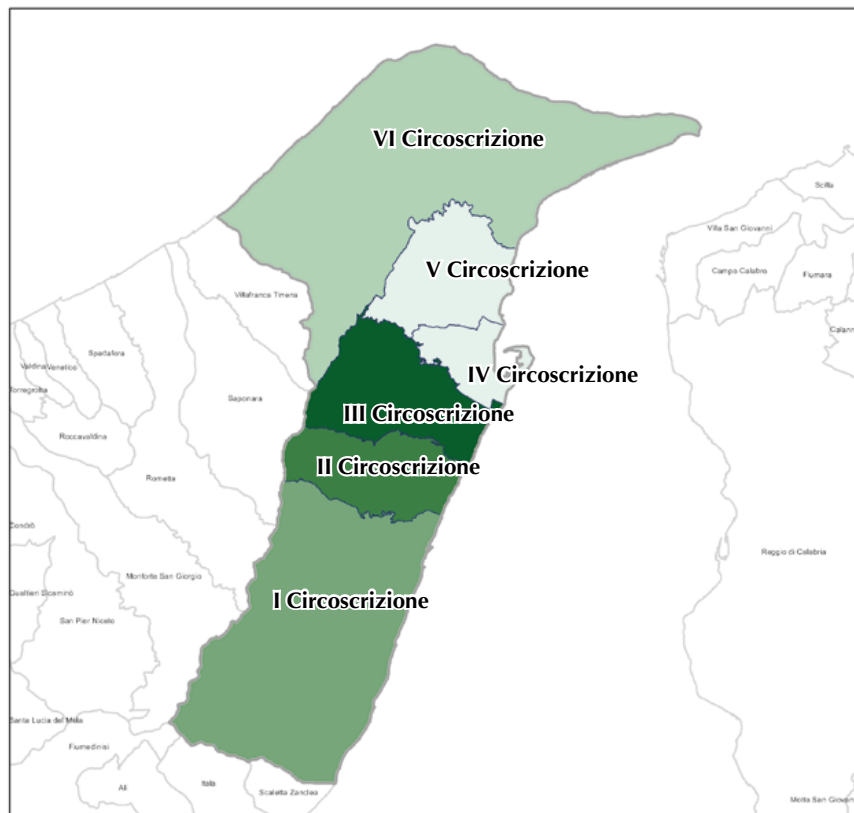
Rapporto tra il numero di lavoratori precari ("interinali", "occasionali") 35-64 sul totale degli occupati in età 35-64



Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 2021; INAIL - Anno 2021; INPS - Anno 2021

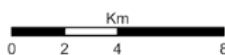


Rapporto percentuale tra il numero di famiglie con figli la cui persona di riferimento ha fino a 64 anni e nelle quali nessun componente è occupato o percettore di pensione da lavoro e il totale delle famiglie



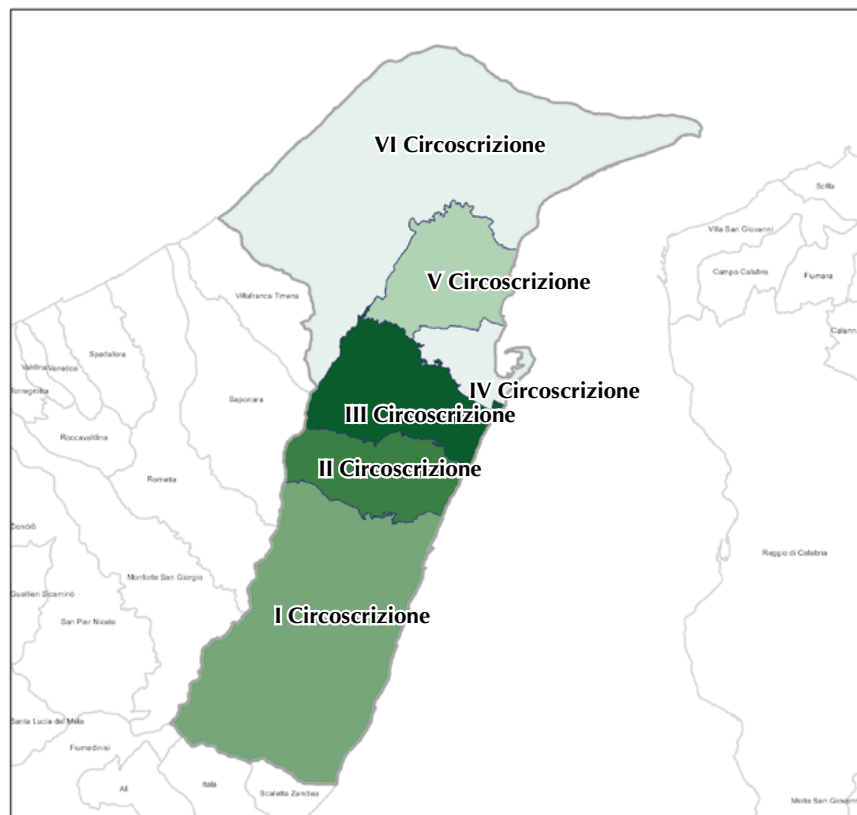
☐ Messina
☐ limiti comunali
☒ Circonscrizione

	3,30 - 3,70
	3,71 - 3,77
	3,78 - 4,47
	4,48 - 4,65
	4,66 - 5,45



Vsm_1 - Incidenza dei giovani che non studiano e non lavorano

Rapporto percentuale tra la popolazione residente nella classe di età 15- 29 anni che non studia e non lavora e la popolazione residente nella medesima classe di età

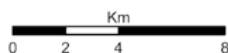


Istat, integrazione dei dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 2021 con informazioni provenienti da archivi amministrativi

- Messina
- limiti comunali
- Circoscrizione

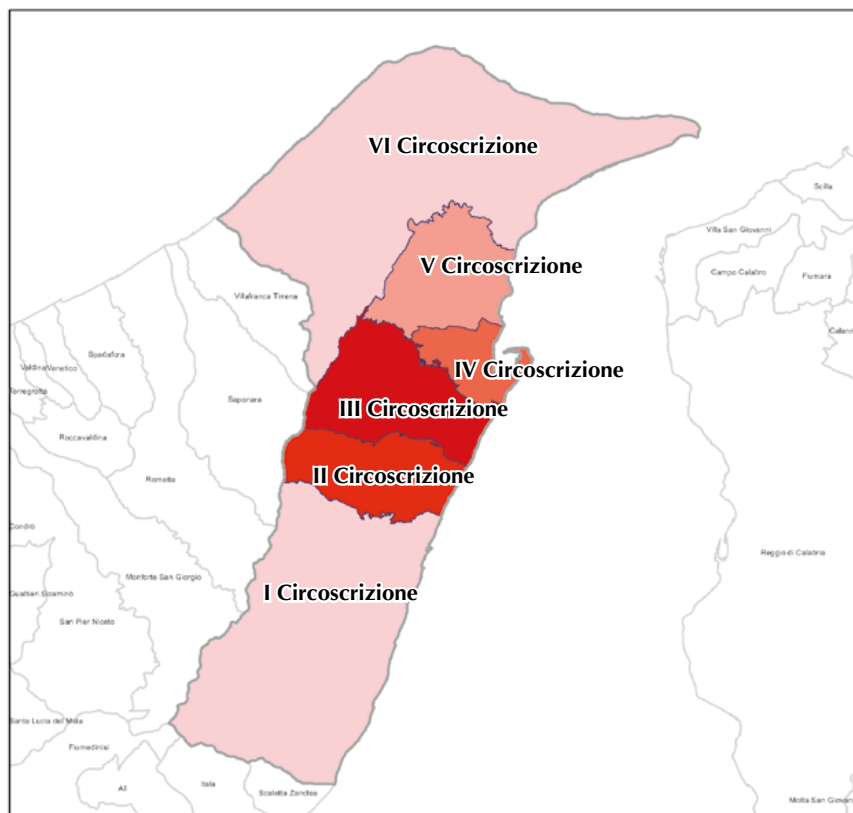
Quintili

- 24,73 - 26,95
- 26,96 - 27,13
- 27,14 - 27,59
- 27,60 - 28,27
- 28,28 - 32,77

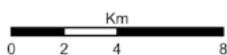


Dis_8a - Uscita precoce dal sistema di istruzione (18-24 anni, totale)

Rapporto tra il totale delle persone di 18-24 anni con al più il diploma di scuola secondaria di primo grado (licenza media) e non iscritti a nessun corso regolare di studio e il totale delle persone di 18-24 anni

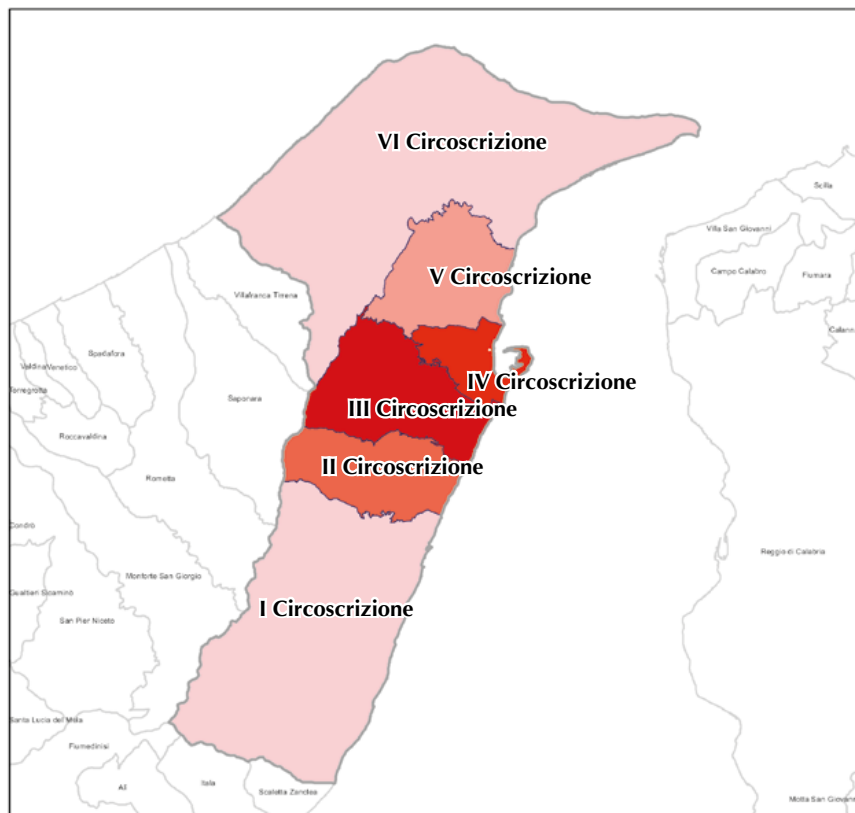


Istat, integrazione dei dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 2021 con informazioni provenienti da archivi amministrativi

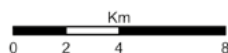


Dis_8d - Giovani di 18-24 anni usciti precocemente dal sistema di istruzione con genitori senza diploma

Incidenza delle persone di 18-24 anni uscite precocemente dal sistema di istruzione con genitori nella medesima condizione, sul totale delle persone di 18-24 anni uscite precocemente dal sistema di istruzione

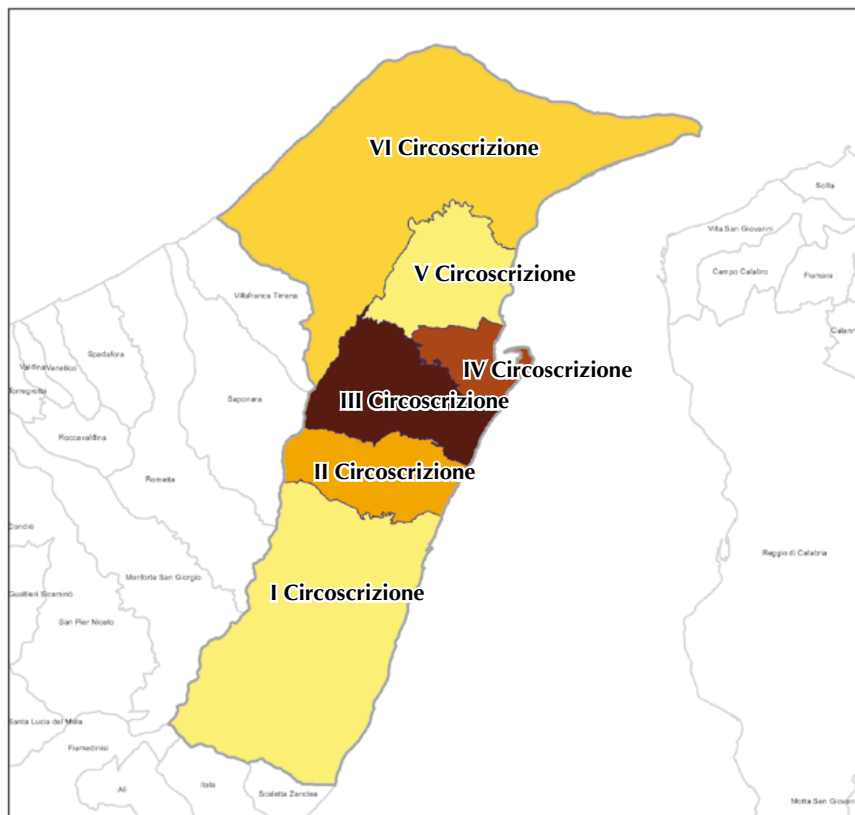


Istat, integrazione dei dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 2021 con informazioni provenienti da archivi amministrativi

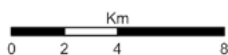
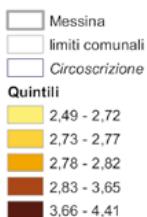


Ist_1 - Indice di non completamento del ciclo di scuola secondaria di primo grado

Rapporto percentuale tra la popolazione nella classe di età 15-52 che non ha conseguito il diploma della scuola secondaria di primo grado e la popolazione totale della medesima classe di età

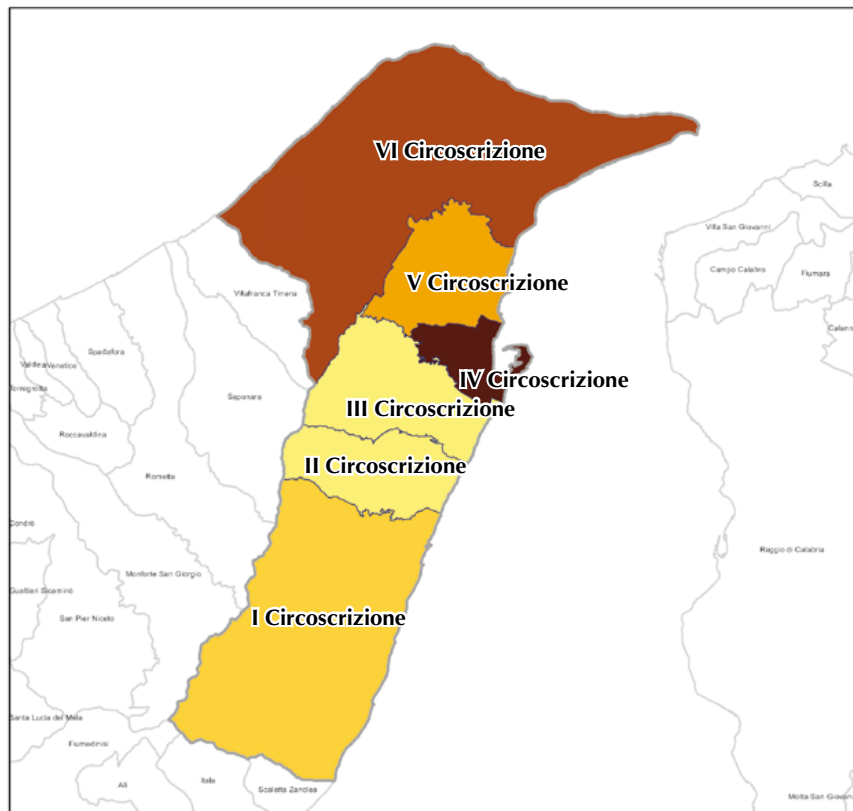


Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 2021

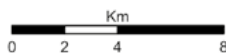
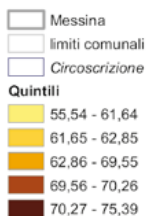


Ist_2 - Indice di adulti con diploma o titolo terziario

Rapporto percentuale tra la popolazione nella classe di età 25-64 che ha conseguito un diploma di scuola secondaria superiore o un titolo terziario e il totale della popolazione residente della medesima classe di età

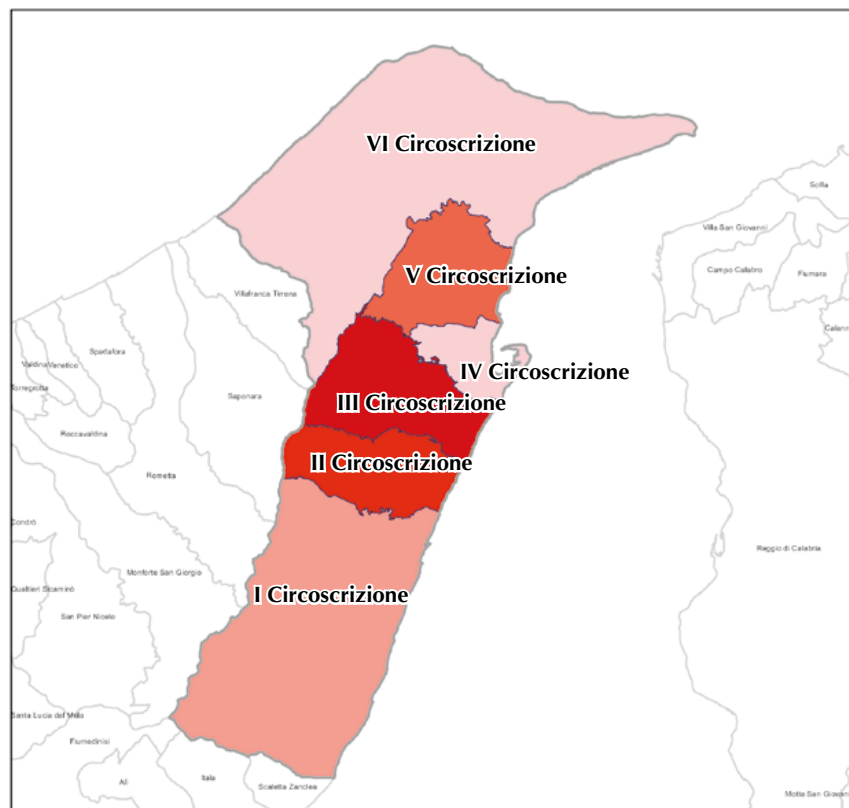


Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 2021

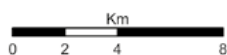
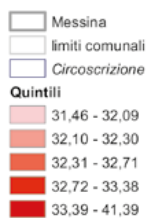


Dis_3 - Percentuale di famiglie che non vivono in abitazione di proprietà

Rapporto tra numero di famiglie che non vivono in casa di proprietà e numero totale di famiglie

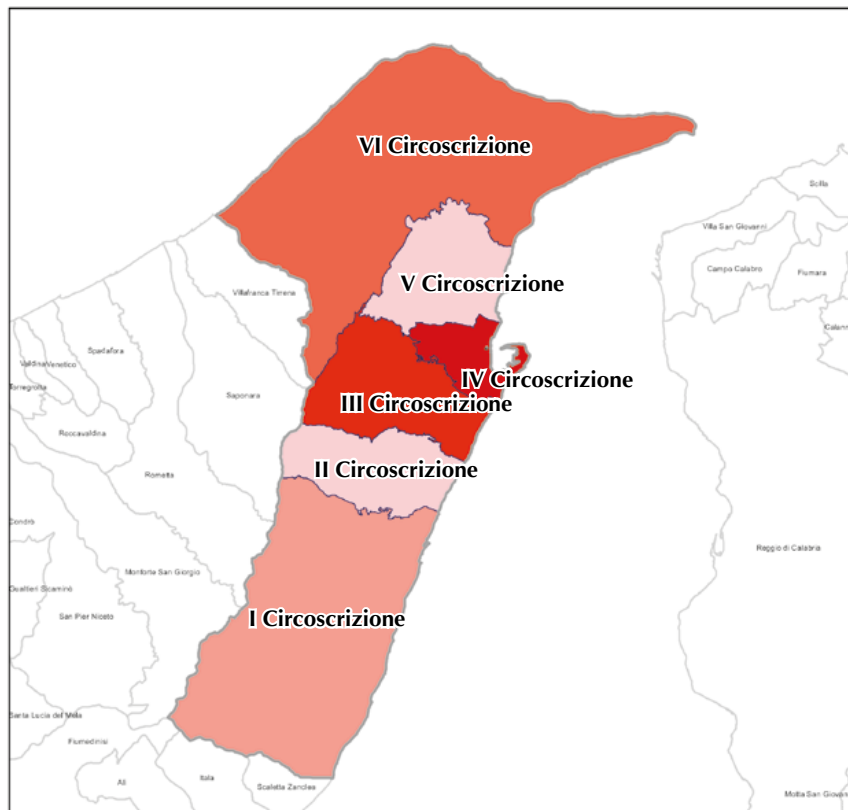


Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 2021

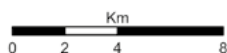


Dis_1 - Incidenza percentuale della popolazione di 67 anni e oltre che vive da sola, senza casa di proprietà

Rapporto tra la popolazione di 67 anni e oltre che vive da sola e non possiede casa di proprietà (sono escluse le convivenze) sul totale della popolazione di 67 anni e più

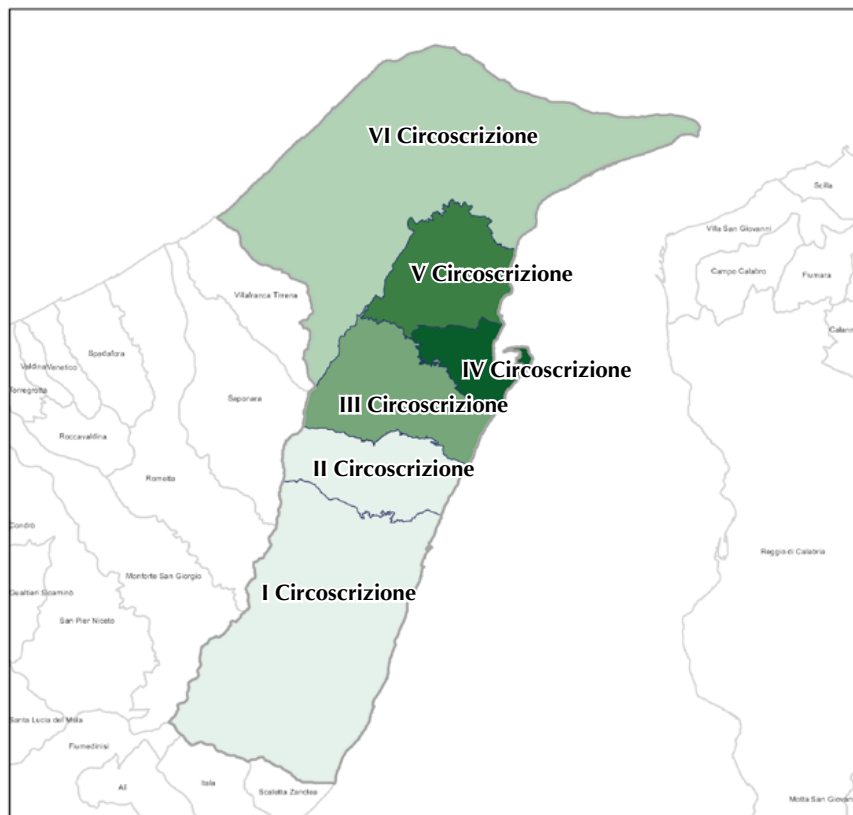


Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 2021; Catasto immobiliare - Anno 2020

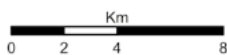
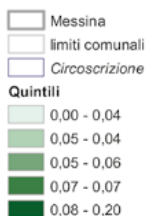


Vsm_3 - Tasso di alloggi impropri

Rapporto percentuale tra altri tipi di alloggio occupati (luoghi di riparo non identificabili come abitazioni) e il totale delle abitazioni e degli altri tipi di alloggio



Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 2021



INDICE DEGLI AUTORI

BIAGIOTTI ANDREA, *Professore Associato di Sociologia dei processi economici e del lavoro Università di Messina.*

CONTI FRANCESCO, *Psicologo, psicoterapeuta, Centro di Solidarietà F.A.R.O.*

FARINELLA DOMENICA, *Componente dell'OPR, Professoressa Associata di Sociologia dei processi economici e del lavoro Università di Messina.*

INFERRERA MARIANGELA, *psicologa.*

IRRERA ASSANTI ALESSANDRO, *borsista di ricerca in Sociologia, Dipartimento COSPECS Università di Messina.*

LO PRESTI CARMELA, *Componente dell'OPR e operatrice sociale.*

MAUGERI MAURO, *autore e regista di diversi documentari di carattere sociale e antropologico con i quali ha partecipato a festival nazionali e internazionali.*

Mucciardi Massimo, *Professore Associato di Statistica Sociale Università di Messina.*

NUCITA ANDREA, *Componente dell'OPR, Comunità di Sant'Egidio, Professore Associato di informatica Università di Messina.*

PARISI ELIO, *Dirigente scolastico in pensione.*

PISTORINO ENRICO, *Coordinatore dell'OPR, Segretario della Caritas diocesana.*

POLIZZOTTI FRANCESCO, *Componente dell'OPR, Docente specializzato nelle attività didattiche per il sostegno nella Scuola Secondaria di II Grado.*

RADICI STEFANIA, *Segretaria provinciale della CGIL di Messina, Responsabile della Contrattazione delle Politiche sociali e delle Politiche di Sviluppo territoriale.*

RANDAZZO ALBERTO, *componente dell'OPR, Presidente Azione Cattolica diocesana, Professore Associato di Diritto costituzionale e pubblico Università di Messina.*

RESTALUNGA CHIARA, *dottoressa in Servizio Sociale.*

Sommaggio sr. Roberta, *Suore Francescane dei Poveri, referente Young Caritas Messina.*

TARSIA TIZIANA, *Professoressa Associata in Sociologia Generale, Università di Messina.*

ZAPPANI ANNALISA, *psicologa.*



Osservatorio Diocesano delle Povertà e delle Risorse
Via Emilia 19 - 98123 Messina (Provinciale)
tel. 090 9146045 - fax 090 9146046
[osservatoriicaritas@diocesimessina.it](mailto:osservatoriocaritas@diocesimessina.it)

Stampato su carta certificata FSC®
che aiuta a prendersi cura delle foreste
per le generazioni future.



XIV edizione

REPORT POVERTÀ E RISORSE 2024-2025



Caritas Diocesana
Messina Lipari S. Lucia del Mela
Via Emilia 19 - 98123 Messina (Provinciale)
tel. 090 9146045 - fax 090 9146046
ufficiocaritas@diocesimessina.it

ISBN 978-88-94660-74-6



9 788894 660746